

Attraverso lo studio delle vicende compositive dell'*Artis historicae penus* (1576-1579), ponderosa raccolta di opere di teoria e metodologia della storia uscita dai torchi dell'editore lucchese Pietro Perna, già frate domenicano fuggito a Basilea dopo l'abiura e il passaggio alla Riforma, e grazie all'analisi di alcuni aspetti della fortuna e sfortuna bibliografica del testo, questa ricerca entra in contatto con alcuni importanti aspetti e momenti della storia culturale europea a cavallo degli anni '70 del Cinquecento. Uomini, idee, mentalità, vi si incontrano, scontrano, mediano, impongono o subiscono le proprie e le altrui convinzioni in cerca di un equilibrio, talvolta fragilissimo e illusorio talaltra più solido, tra le proprie e diverse istanze culturali, sullo sfondo dei conflitti religiosi che attraversavano l'Europa del tempo.

Igor Melani è Ricercatore in Storia moderna presso l'Università di Firenze dove insegna, in qualità di Professore aggregato, Storia moderna e Storia della cultura europea nella prima Età moderna. Le sue ricerche vertono su temi di storia della cultura e delle mentalità in Europa tra Quattro e Seicento. Tra le sue pubblicazioni *Il tribunale della Storia* (Firenze, 2006), «*Per non vi far un volume*» (2007), «*Di qua*» e «*di là da' monti*» (Firenze, 2011: in corso di stampa).

ISBN 88-6525-037-2



9 788865 250372

IGOR MELANI

LA LUCE E LE TENEBRE

ORDINE DEL TEMPO, USI DELLA STORIA,
CONFLITTI E MEDIAZIONI TRA CULTURE
NELL'*ARTIS HISTORICAE PENUS*
(LUCCA-BASILEA E RITORNO, 1576-1579)

IGOR MELANI - LA LUCE E LE TENEBRE



LA BALESTRA

58

ISTITUTO STORICO LUCCHESE

SEDE CENTRALE

IGOR MELANI

LA LUCE E LE TENEBRE

ORDINE DEL TEMPO, USI DELLA STORIA,
CONFLITTI E MEDIAZIONI TRA CULTURE

NELL'*ARTIS HISTORICAE PENUS*

(LUCCA-BASILEA E RITORNO, 1576-1579)



LUCCA
2011

Comitato scientifico:

Marina Brogi, Graziano Concioni, Laura Giambastiani, Giuseppe Ghilarducci, Rita Mazzei, Giuliana Puccinelli, Fabio Redi, Antonio Romiti, Vittorio Romiti, Renzo Sabbatini, Raffaele Savigni, Romano Silva †, Guja Simonetti, Paolo Emilio Tomei, Giorgio Tori

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di Firenze.

*Al mio maestro Leandro Perini
che dello storico mi ha insegnato
l'umiltà e il coraggio.*

Indice

| | |
|---|-----|
| Presentazione | |
| Antonio Romiti | 9 |
| Premessa | |
| Leandro Perini | 13 |
| Introduzione. Uomini e storie | 17 |
| Capitolo 1 | |
| Vicende compositive dell' <i>Artis hitoricae penus</i> (1576-1579): macrostorie culturali | 25 |
| 1. <i>Nomina sunt ...</i> | 25 |
| 2. <i>Contesti culturali</i> | 29 |
| 3. <i>Aggiunte e paratesti</i> | 40 |
| 4. <i>Scelte editoriali</i> | 62 |
| Capitolo 2 | |
| «Lumina contra historiarum tenebras praeferre»: mentalità, immagini, usi della storia in Johannes Wolf | 75 |
| 1. <i>Premesse a confronto</i> | 75 |
| 2. <i>Tra Francia e Germania</i> | 80 |
| 3. <i>Un fantasma bibliografico</i> | 90 |
| 4. <i>Significati e usi della storia</i> | 103 |
| 5. <i>Storia e azione</i> | 115 |
| 6. <i>Incontri e scontri</i> | 129 |
| Capitolo 3 | |
| Le peripezie libresche di un'edizione della <i>Methodus</i> di Jean Bodin (1576) nella Lucca del Cinquecento: microstorie editoriali | 141 |
| 1. <i>Un ambiente e un contesto culturale</i> | 141 |
| 2. <i>Paradigmi censori</i> | 150 |
| 3. <i>Vicende testuali</i> | 163 |
| Indice delle illustrazioni | 179 |
| Indice dei nomi | 181 |

PRESENTAZIONE

Negli Atti del Convegno internazionale di studi, tenutosi a Villa Basilica dal 24 al 26 aprile 2009, dedicato a Pietro Perna e intitolato *Itinerari del sapere dello Stato di Lucca. Carte e libri nell'Europa del Cinquecento*, pubblicati dall'Istituto Storico Lucchese nel proprio periodico «Actum Luce», in collaborazione con l'amministrazione comunale di Villa Basilica, in chiusura della Parte II, rivolta a «*Basilea mediatrica*», ha trovato ospitalità un meditato studio di Igor Melani, intitolato «*Quot quantaque impedimenta*». *Conflitti e mediazioni tra uomini e culture nell'Artis historicae penus (Basilea, 1576-1579)*, (pp. 261-310): in quella occasione l'Autore non mancò di precisare che si trattava di un primo intervento, avvisando che «una versione ampliata» si trovava «in corso di pubblicazione come monografia».

Il corposo e sostanzioso primo intervento non fu quindi un episodio a sé stante e concluso, quanto piuttosto il risultato di un preordinato progetto di ricerca che aveva la finalità di realizzare una organica illustrazione, mirata all'analisi e alla comprensione delle vicende che attenevano a una particolare produzione editoriale di Pietro Perna, un personaggio assai complesso che, nato a Villa Basilica e vissuto gli anni giovanili a Lucca, trascorse una significativa parte della sua vita in Svizzera, ove aveva preso dimora dopo aver lasciato la propria città-Stato in conseguenza delle sue consolidate inclinazioni nei riguardi delle idee riformate.

Oggetto dell'indagine condotta e presentata da Melani sono state le complesse vicende collegate con la stampa della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* di Jean Bodin, in un percorso non certamente agile che aveva lo scopo di approdare all'edizione dell'*Artis Historicae Penus*. Il lavoro presentato

negli *Atti* aveva la finalità di introdurre analitiche considerazioni, sia per far risaltare un quadro di carattere generale, sia per fornire indicazioni illustrative dei contesti culturali, sia per comprendere elementi aggiuntivi e paratestuali in relazione alle scelte editoriali, nell'intendimento di approdare anche all'espressione di un giudizio mirato a coinvolgere le tipologie e le qualità dell'opera di Pietro Perna.

Non si può non rilevare che in tale attento procedere alcune notazioni, anche conclusive, non hanno mancato di riconoscere meriti nell'insieme assai positivi all'editore vellese, al quale sono state riconosciute capacità innovative: «si andava manifestando, nella sua piena complessità e ricchezza» affermò Melani «il processo compositivo di un'opera che avrebbe almeno in parte mutato il corso della storiografia cinquecentesca». Un giudizio impegnativo che senza dubbio vale a delineare una figura che ha mostrato anche recentemente di meritare profonde attenzioni.

Come l'Autore ebbe modo di annunciare, questo primo momento dello studio è stato opportunamente riutilizzato nella sua completezza e, conservandone appieno la struttura e i contenuti, è stato destinato ad occupare in forma armonica il 'capitolo iniziale' del nuovo testo, il quale contiene così una illustrazione senza dubbio non solo più ampia e esauriente, ma anche più completa e organica.

Questa nuova opera, che ora viene pubblicata in edizione monografica, si presenta quindi con una dimensione molto più estesa che coinvolge, con modalità e riflessioni capillari e analitiche, personaggi, avvenimenti e situazioni che da un lato consentono di penetrare a fondo in un mondo, quello europeo relativo ai decenni centrali del Cinquecento, che trova un'identità e testimonia una realtà culturale europea di elevato spessore e significato, mentre dall'altro lato contribuisce a mettere in luce e a fare risaltare le vivaci idee, le emergenti qualità e le elevate capacità di Pietro Perna il quale, abile nel navigare nel mare per niente tranquillo del suo tempo, fece risaltare incisivamente le proprie convinzioni.

La figura di Pietro Perna si presenta negli studi ufficiali con un andamento che si è rivelato piuttosto altalenante. La

sua figura di tipografo ha richiamato saltuariamente l'attenzione nel corso dei secoli. Una testimonianza di focale rilievo può essere considerata l'opera *Vita di Pietro Perna lucchese diligentissimo impressore in Basilea scritta da Domenico Maria Manni fiorentino Professore di Lettere Toscane nel Seminario Arcivescovile di Firenze e Bibliotecario della celebre Libreria Stroziana di essa Città*, che fu stampata in Lucca nel 1763 appresso Jacopo Giusti e che è stata riedita recentemente, nel 2009, con note critiche a cura di Marco Santoro e Graziano Ruffini.

Successivamente il personaggio ebbe solo sporadici riferimenti, mentre un crescendo si ebbe nei primi anni del nuovo millennio quando raggiunse una collocazione apicale nel 2002 grazie al grande impegno di Leandro Perini il quale, a seguito di una quarantennale attività di mirata ricerca, pubblicò il volume *La vita e i tempi di Pietro Perna* un'opera di notevole interesse scientifico e culturale che costituisce un vero e proprio monumento.

Con la comparsa dello studio di Perini si sono aperti nuovi invitanti percorsi di ricerca per merito dei quali Pietro Perna è tornato a vivere a pieno titolo nel mondo della storiografia; parimenti si sono intensificati i riferimenti e le citazioni di molti storici in una ribalta di estensione internazionale. Dal 2007, per l'impegno congiunto di studiosi e di istituzioni, alla figura del Perna si sono aperte ulteriori prospettive, che hanno trovato il loro massimo riferimento nel menzionato Convegno che si tenne a Villa Basilica nel 2009, in un contesto internazionale eccezionale e di ampio respiro. Si disse che quella occasione sarebbe stata un «punto di arrivo», ma evidentemente così non era: a pochi mesi dalla pubblicazione degli *Atti*, grazie all'impegno di Igor Melani, Pietro Perna sale nuovamente alla ribalta con questo studio che l'Istituto Storico Lucchese ha accolto con favore e con convinzione nella propria Collana «La Balestra». Siamo certi che neppure questo contributo sarà un momento di arrivo, ma piuttosto uno stimolo per nuove ricerche e nuove riflessioni.

Antonio Romiti
Presidente dell'Istituto Storico Lucchese

PREFAZIONE

Igor Melani, che è alla sua seconda impresa storiografica, si è trovato questa volta di fronte ad un intricato processo editoriale dell'opera di Jean Bodin, la *Methodus* pubblicata nel 1576 dallo stampatore-editore Pietro Perna con l'aggiunta di undici altri autori antichi e moderni a commento del testo del giurista francese, un'edizione trasformatasi, tre anni più tardi, nel 1579, in un' *Artis historicae penus*: 18 (in realtà 19) autori antichi e moderni («recentiores»), un lungo processo editoriale, un garbuglio che pretendeva il talento di un investigatore, e nel quale importante era capire la parte avuta dallo stampatore-editore e quella di un giurista tedesco, Johannes Wolf, un tempo identificato erroneamente da O'Malley con un teologo che portava lo stesso nome e cognome¹.

Quindi un intricato processo compositivo dell'opera e insieme una figura finora poco nota sulla quale la tenacia di Melani ha avuto la meglio (perché, come si sa, «Spiritus durissima coquit») correggendo e integrando quanto finora era stato affermato, sbagliando, anche da chi scrive. Operazione necessaria per chi, come me, crede tuttora nelle parole di un Maestro dell'erudizione, Roberto Ridolfi, che «in erudizione un errore tira l'altro»².

L'età, la seconda metà del Cinquecento, era favorevole ai giuristi, anche nei piccoli principati tedeschi come il Ducato del Württemberg (al cui principe il libro era dedicato): la loro

¹ CHARLES DONALD O'MALLEY, *Jacopo Aconcio*, trad. it. di DELIO CANTIMORI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 43-44, nota 177.

² ROBERTO RIDOLFI, *Nuovi contributi alla storia della stampa nel secolo XV*, «La Bibliofilia», a. LVII, 1955, p. 2. Anche Melani si è imbattuto in questo fenomeno, a proposito di una *Clavis historiarum* di Johannes Wolf che dal 1620 al 1817 viene ripetutamente citata nelle opere di erudizione. Vedi qui *infra*, a pp. 91-92, nota 38.

opera³ era richiesta per dare solidità alle creazioni dinastiche (organi di governo, organi di controllo, organi fiscali) e i teologi che avevano dato origine alle sovrastrutture culturali («confessioni» territoriali) dovevano ora, passato il primitivo impeto teologico, cedere il passo agli amministratori di formazione giuridica.

Che la storia, in questo passaggio di consegne, potesse essere ritenuta uno strumento essenziale prima di tutto nella educazione dei principi fu una convinzione generalmente diffusa soprattutto in Germania dove il fenomeno dell'Umanesimo (veicolo della storiografia) aveva avuto una minore diffusione rispetto all'Italia e alla Francia perché la Riforma aveva «travolto gli spiriti»⁴ e conferito autorità, tanto per restare in argomento, al *Chronicon* di Giovanni Carione (rivisto da Filippo Melantone e proseguito da Caspar Peucer) che aveva un'impostazione teologica.

La scoperta fatta da Melani è la parte avuta dal giurista Johannes Wolf nella diffusione, con finalità pedagogico-principesche, dell'opera di Bodin accompagnata da un ricchissimo, sovrabbondante corredo di commenti e amplificazioni in cui il Wolf e lo stampatore-editore umanista Petro Perna si sono, per così dire, lasciati prendere la mano, creandosi e creando per i posteri quell'intricato processo editoriale ora affrontato da Melani.

Nato a Bergzabern nel Ducato di Zweibrüchen nel 1537, Wolf aveva ascoltato per due anni (dal 1558 al 1560) le lezioni di Greco di Filippo Melantone nella Facoltà di Filosofia a Wittenberg, poi, però, aveva manifestamente cambiato indirizzo andando a studiare Diritto prima a Bourges (frequentando, tra le altre, le lezioni di Jacques Cujas) e poi all'Università di Dole nella Franca Contea (con due Facoltà di Diritto) che, grazie all'interessamento di Nicolas Perrenot signore di Granvelle, aveva ricevuto da Carlo V una notevole dotazione per far venire dalla Francia o dall'Italia professori di

³ BRUNO GEBHARDT, *Handbuch der deutschen Geschichte*, Bd. 2, *Von der Reformation bis zum Ende des Absolutismus: 16. bis 18. Jahrhundert*, hrsg. von HERBERT GRUNDMANN, Stuttgart, Union Verlag, 1961, p. 347.

⁴ GEORGES LEFEBVRE, *La storiografia moderna*, trad. it., Milano, Mondadori, 1973, p. 77.

prestigio. Per conseguenza una massa notevole di studenti tra i quali soprattutto tedeschi nobili e ricchi (pomerani, sassoni, bavaresi, fiamminghi) vi erano affluiti da tutte le parti dell'Impero⁵, ma anche francesi e inglesi vi si iscrissero, seppur in numero minore. Nel 1567 Wolf si laureò in Diritto a Dole «magna cum laude», dopo aver frequentato anche altre Università come quella di Orléans e quella di Strasburgo.

Tra il 1569 e il 1573 egli compì diverse missioni diplomatiche per conto degli ugonotti francesi (a Carlo IX, ai re di Navarra, al Coligny, presso la regina d'Inghilterra e il re di Polonia). Nel 1572, dopo essere fuggito a Francoforte sul Meno da Parigi, lavorò per l'editore Andreas Wechel, curando, tra l'altro, nel 1577, l'edizione dei *Rerum Gallicarum Annales* dell'umanista e ambasciatore francese del XV secolo Robert Gaguin. Data, invece, al 1576 la sua collaborazione all'edizione di Pietro Perna della *Methodus* di Bodin con commentari e al 1579 all'*Artis historicae penus* sempre dello stesso stampatore-editore di Basilea. Infine, nel 1600, l'anno stesso della sua morte, Wolf pubblicava a sue spese presso uno stampatore di nome Leonhard Rheinmichel dei *Lectioinum memorabilium et reconditarum centenarii XVI*, frutto della sua varia esperienza, delle sue numerose letture di libri e di manoscritti, degli appunti, desunti, durante i momenti di ozio forzato, dalle biblioteche laiche ed ecclesiastiche e conservati in una sua biblioteca-archivio⁶ destinata ai figli. Nonostante avesse conosciuto ed ascoltato Melantone a Wittenberg, il Wolf non sembra essere stato tentato dal «virus» astrologico che aleggiava su Wittenberg⁷ e la sua straordinaria erudizione, come osserva opportunamente Melani, doveva servire a «congetturare» dal passato il futuro, senza tuttavia farsi tentare dall'astrologia.

Per quel che Melani riporta in nota delle *Lectioinum*, il Wolf attribuisce al papa Gregorio XIII il suggerimento dato a Carlo IX: «... stultum esse diu belligerari cum illis [gli ugonotti]... Jubet igitur eum simulare studium pacis quodque

⁵ LUCIEN FEBVRE, *Philippe II et la Franche-Comté. Étude d'histoire politique religieuse et sociale*, préface par FERNAND BRAUDEL, Paris, Flammarion, 1970, pp. 374 e sgg.

⁶ Cfr. *infra*, p. 67 e pp. 99-100.

⁷ Cfr. CLAUDIA BROSSEDER, *Im Bann der Sterne. Caspar Peucer, Philipp Melanchton und andere Wittenberger Astrologen*, Berlin, Akademie Verlag, 2004.

liberam cuique velit relinquere religionem... ad nuptias invitare omnes evangelicos... Obtemperavit Papae Rex... ut illa nocte [la notte di S. Bartolomeo] multo plures quam centena milia hominum, utriusque sexus, cum liberis, horribili crudelitate fuerint interfecti». Il che fa pensare che il Wolf si fosse trovato nella capitale francese proprio allora, raccogliendo, da gente depositaria anche di cose «reconditae» (segrete), la notizia che la *longa manus* del pontefice non fosse estranea all'architettura del misfatto.

La *Methodus* (1576) curata dal Wolf, circolava liberamente nei paesi del Nord, ma appena entrata nell'area ispano-cattolica, trovò per la prima volta ostacolo al suo movimento prima nell'Indice ispanico del Quiroga (1583) e poi in quello di Sisto V (1590). Il libro (possiamo ben dire) di Perna (e del Wolf), giunto in data imprecisata anche nella repubblica di Lucca e intercettato, fu «correctus ad formam Brassichellensis magistri S. Palatii» certamente dopo il 1607 quando uscì per la prima volta l'Indice dei libri da espurgare di Giovanni Maria Guanzelli da Brisighella, che Melani ha studiato nella sua applicazione sul testo della *Methodus* del 1576 appartenuta alla Biblioteca di s. Maria Corteorlandini di Lucca.

Le vicende degli Indici espurgatori sono state magistralmente studiate da Gigliola Fragnito che Melani ringrazia per l'aiuto prestatogli; al di là del contenuto dei passi (che vanno studiati per capire la causa di questa repulsione) e dei nomi cassati, l'Indice era un tentativo di cancellare la memoria, cioè un caso, penso io, di *damnatio memoriae* di nomi (per esempio quello di Celio Secondo Curione, ben noto a Lucca anche a distanza di tanti anni dalla sua espulsione dalla città) e di pensieri.

Trovare una conclusione, senza togliere al lettore il piacere di seguire Melani nella sua ricostruzione, è difficile. Mi appropriero, pertanto, di quel che Arthur Conan Doyle fa dire ne *Il segno dei quattro* a Sherlock Holmes del collega François de Villard: «Personalmente ha doti notevoli. Possiede due o tre qualità che sono indispensabili per un investigatore ideale, cioè il potere di osservazione e il potere di deduzione».

Leandro Perini
Università di Firenze

INTRODUZIONE UOMINI E STORIE

Anche di recente, in un saggio in cui Carlo Ginzburg le attribuiva un'origine polemica, la raccolta di testi di teoria e metodologia della storia pubblicata sotto il titolo di *Artis historicae penus* sul finire degli anni '70 del Cinquecento dall'editore eretico lucchese Pietro Perna emigrato a Basilea, è stata in un certo senso richiamata all'attenzione degli studiosi. Secondo la ricostruzione di Ginzburg, il titolo della raccolta fu scelto in consonanza con la polemica condotta da Francesco Robortello contro Sesto Empirico, il quale sosteneva che «la storia non ha metodo: non è una *techne* (in latino, *ars*) ma un semplice accumulo di fatti irrilevanti, incerti o favolosi». La tesi di Robortello, che esistesse invece un'«ars historica», era espressa nel *De historica facultate* (1548) proprio contro le teorie di Sesto Empirico, e sarebbe stata ripresa, dieci anni dopo l'edizione dell'*Adversus mathematicos* di Sesto Empirico (1569), fin nel titolo dell'*Artis historicae penus* («concepita come risposta, anch'essa polemica, al diffondersi dello scetticismo nei confronti della storiografia»)¹.

È fuori discussione che il testo di Robortello apparve nell'edizione del 1579 dell'*Artis historicae penus*, in cui era inserito al settimo posto nella lunga lista dei diciotto (in realtà diciannove) autori antichi e moderni raccolti². Ma giova osservare che esso, con lo stesso numero progressivo, aveva già

¹ Cfr. CARLO GINZBURG, *Descrizione e citazione*, in ID., *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 25 e nota.

² *Artis historicae penus, Octodecim Scriptorum tam veterum quam recentiorum monumentis, et inter eos Io. Praecipue Bodini libris Methodi historicae sex instructa. Autores sequens pagina indicabit*, Basileae, ex Officina Petri Pernae, MDLXXIX Cum privilegio, f. []:(1)v: «Autores qui in hoc volumine continentur. TOMO PRIMO [...] VII. Fr. Robortellus de Historia».

fatto parte della raccolta di dodici (in realtà tredici) autori che, come appendice alla *Methodus* di Jean Bodin³, aveva visto la luce nel 1576 presso lo stesso editore dell'*Artis historicae penus*, tre anni prima della ben più celebre raccolta. La prima silloge, se ancora non portava nel titolo 'polemico' il riferimento all'«ars historica», senz'altro costituì della seconda forse non la premessa assoluta, ma quantomeno l'immediato antefatto, al punto di poter affermare che, senz'altro, quella fece parte insieme a questa di un medesimo progetto editoriale⁴. Bisognerà inoltre ricordare come, nelle parole dell'editore Pietro Perna, l'idea originale della raccolta non ruotasse attorno al testo di Robortello, bensì a quelli dei due autori che aprivano la lunga serie, Jean Bodin e Francesco Patrizi⁵.

Si può tuttavia affermare che, seppur implicitamente (cioè attraverso il solo richiamo all'edizione 'finale' del 1579), le considerazioni di Ginzburg possono applicarsi in complesso al lungo e tortuoso progetto editoriale dell'*Artis historicae penus* (1576-1579), che nelle pagine che ci si appresta a leggere si è cercato di ricostruire e che, ci pare di poter dire, unisce e non separa -all'interno di un'unica seppur contrastata e multiforme idea progettuale- i due testi che videro la luce a tre anni di distanza, nonché un importante 'fantasma bibliografico', la *Clavis historiarum*⁶. Ma tant'è: l'attenzione al peso rilevante che il progetto dell'*Artis historicae penus* ebbe nella cultura non solo storiografica ma anche filosofica del maturo Cinquecento europeo è richiamata. E si tratta di un richiamo fondamentale. L'inclusione della vicenda editoriale di questa importante raccolta nell'ampio e assai discusso tema del dibattito sull'«ars historica» tra XV e XVI secolo -attraverso quella che, semplificando la posizione di Ginzburg al solo fine di

³ JEAN BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica, duodecim eiusdem argumenti Scriptorum, tam veterum quam recentiorum, Commentariis adaucta: quorum elenchem Praefationi subiecimus*, Basileae, ex Petri Perna officina, MDLXXVI, f. [](1)v: «Autores qui in hoc volumine continentur. [...]VII. FR. ROBORELLUS de Historia»

⁴ Sul computo degli autori presenti nelle due edizioni si veda *infra*, pp. 25-26, e pp. 40-41.

⁵ Cfr. *infra*, pp. 78-79.

⁶ Cfr. *infra*, p. 70 (figura 3), e pp. 90-103.

semplificare il nostro discorso, si potrebbe definire come una posizione allineata con l'aristotelismo di Robortello in polemica con lo scetticismo del cosiddetto «pirronismo storico»- è un'importante e tutto sommato inedita acquisizione, un assunto tutt'altro che scontato, che anzi appare scontato solo a chi getti sulla vicenda uno sguardo fugace. Il principale studio complessivo sull'«ars historica» quattro-cinquecentesca, infatti, ancora negli anni '70 del '900, pur trattando i testi di molti degli autori contenuti nelle due raccolte perniane, non nominava una sola volta né il titolo, né l'editore, né il curatore dell'opera⁷.

Questo lavoro nasce proprio dalla necessità di indagare e di far luce -è una metafora che prendiamo volentieri in prestito da uno dei protagonisti di queste pagine, il curatore dell'*Artis historicae penus* Johannes Wolf, quella dei testi *di storia* che aiutano a far luce nelle tenebre *della storia* («lumina contra historiarum tenebras praeferre»), alla cui bellezza abbiamo voluto dedicare il titolo del volume⁸- su un testo che, a suo modo, raccoglie in sé almeno tre ordini di problemi storici su ciascuno dei quali abbiamo incentrato uno dei tre capitoli seguenti. Si è cercato cioè di focalizzarsi sulla storia emersa e sommersa di un testo, alla ricerca delle vicende culturali (in senso ampio: cioè biografico, storico, e così via) che portarono alla sua composizione. Ne è uscito un quadro assai variegato e complesso, dove differenti istanze culturali (umanesimo italiano, Riforma tedesca e svizzera, cultura rinascimentale fran-

⁷ Cfr. GIROLAMO COTRONEO, *I trattatisti dell' "Ars historica"*, Napoli, Giannini, 1971, *ad indices*, e *ibid.*, pp. 14-18 per la delineazione delle «tre tappe fondamentali» dell' «iter dell'ars historica», l'ultima delle quali consiste nel passaggio del «dibattito» in Francia negli anni '60 del Cinquecento, con le opere di François Badouin (che per primo associa alla ricerca storica il metodo giuridico) e Jean Bodin, ragione («la considerazione della *Methodus* bodiniana come punto terminale della storia del metodo storico») per cui «non ci è parso necessario prendere in considerazione gli autori posteriori al 1566» (data della prima edizione parigina del testo). I testi della raccolta trattati nel volume sono 11 su 19, quasi tutti già ricompresi nella prima edizione (*Methodus* con appendici) del 1576: Bodin, Patrizi, Pontano, Baudouin, Fox Morcillo, Viperano, Robortello, Milieu, Foglietta, Luciano di Samosata, Riccoboni.

⁸ Cfr. *infra*, soprattutto le pp. 126-128.

cese, conflitti civili a sfondo religioso) si sovrappongono non certo avendo come oggetto del contendere un testo, anzi una pur vasta e complessa raccolta di testi, un vero e proprio progetto editoriale (e dunque, ancora una volta in senso ampio: culturale), ma che certo fanno da condizioni, concause, elementi connotativi dello stesso.

Da una parte, la raccolta costituisce un importante e relativamente lungo episodio (almeno un intero triennio, ma in realtà un periodo che si potrebbe datare nel quinquennio che va dal 1574 al 1579) della vita professionale di un editore, Pietro Perna, e coinvolge, conseguentemente, sia la sfera delle sue relazioni personali e professionali sia, si potrebbe dire, una parte del mondo editoriale e culturale basileese degli anni '70 del Cinquecento. Dunque, senza ombra di dubbio (come abbiamo cercato di mostrare nel primo capitolo), l'*Artis historicae penus* costituisce una via di accesso non secondaria ad un contesto centrale nella storia della cultura europea del XVI secolo che, a sua volta, sintetizza nella figura dell'editore -già frate domenicano emigrato *religionis causa* e divenuto colportatore di libri proibiti per conto di alcuni editori basileesi nell'Italia della Controriforma prima di aprire per suo conto un'intrapresa tipografica, la quale ebbe come massima finalità culturale quella di farsi tramite di un tentativo di connessione, di sintesi, tra le istanze della cultura rinascimentale italiana e quelle della Riforma diffusasi nel mondo germanico⁹- un compendio assai significativo e quasi *complessivo* della *complessa* storia culturale dell'Europa moderna. Si tratta di un tema, o di una serie di temi eminentemente cantimoriani¹⁰, come del resto di ispirazione cantimoriana fu lo stimolo che ha dato vita alle ricerche condotte per un quarantennio sulla figura dell'editore dal suo massimo studioso, Leandro Perini¹¹.

⁹ Il tema affiora, con rilievo portante, nel fondamentale volume di LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, tra l'altro alle pp. 202 e sgg. a proposito delle opere di storia e dei volumi di Paolo Giovio pubblicati da Perna.

¹⁰ Cfr. DELIO CANTIMORI, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, in Id., *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 259-298.

¹¹ Cfr. LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit.

Dall'altra parte, in stretta connessione con questa prima questione relativa al contesto editoriale in cui fu concepita la raccolta, era necessario far emergere una figura, quella del suo curatore, il giurista tedesco Johannes Wolf, su cui urgeva far luce e operare una migliore messa a fuoco in quanto, trattandosi di un personaggio in un certo senso esuberante da tale contesto, egli - proprio per il tentativo di spiegare con la sua identità le ragioni della sua connessione con l'ambiente dell'editore lucchese emigrato a Basilea- era stato erroneamente identificato con il suo omonimo teologo zurighese, amico e corrispondente del filosofo Jacopo Aconcio¹². Per scelta deliberata di mettere al centro della ricerca l'opera (il *testo*) e non gli uomini che si adoperarono alla sua composizione (il *contesto*), nel secondo capitolo si è indagata la figura di Wolf per come essa affiorava dalle pagine della raccolta dell'*Artis historicae penus*, in un percorso a ritroso che, dai primi elementi emersi dal testo, dalla sua struttura e dai suoi apparati paratestuali attraverso una serie di «spie» che abbiamo cercato di collegare tra loro con l'uso di un «paradigma indiziario»¹³, ci ha condotti ad acquisire alcuni elementi nuovi della sua vicenda biografica e, soprattutto, ad inserirla e contestualizzarla in modo, si potrebbe dire, da trasformarla a sua volta in un elemento, in uno strumento di esplicazione del suo contesto: il contesto del protestantesimo tedesco della seconda generazione, e dei suoi rapporti con le istanze intellettuali (diritto, teologia, storia) e politico-istituzionali del proprio tempo (servizio di funzionario presso i principi protestanti tedeschi e partecipazione ai conflitti religiosi e, in special modo, alle Guerre di religione in Francia).

Infine (come si osserverà nel terzo e conclusivo capitolo), il processo culturale che questo lavoro cerca di ricostruire rappresenta un importante, anzi fondamentale episodio della storia editoriale della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* di Jean Bodin. Con l'edizione basileese del 1576, e con la suc-

¹² Cfr. *infra* pp. 135-137 e nota; e *supra* L. PERINI, *Prefazione*, p. 13.

¹³ Si usano termini ancora una volta cari a C. GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Id*, *Miti emblematici spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209 (il saggio risale al 1979).

cessiva inclusione in quella del 1579 (raccolta di cui però, come si vedrà, Bodin perde per così dire la 'titolarità')¹⁴, la *Methodus* entra in contatto con l'area protestante, dove si consumerà il resto della sua vicenda tipografica in Età moderna, che ne sancirà non solo la fortuna nell'Europa settentrionale, ma anche la sfortuna in quella meridionale¹⁵. Delle nove edizioni comparse tra il 1579 e il 1650 (quando la fortuna editoriale del testo si interrompe, incorrendo in un silenzio che l'accompagnerà fino al XIX secolo), due furono infatti le edizioni tedesche (Heidelberg: una, 1583, presso il lionese Jean Mareschal sulla quale verrà condotta la censura dell'*Index Brasichellensis* di cui ci si occupa lungamente nel capitolo conclusivo¹⁶, l'altra presso i suoi eredi, 1591); due furono le edizioni svizzere (Ginevra, presso Jacob Stoer, nel 1595 e 1610); quattro quelle alsaziane (Strasburgo: tre presso Lazar Zetzner, nel 1598, 1599, e 1607; e una presso gli eredi, nel 1627), area in cui fu pubblicato anche uno degli strumenti della maggior fama 'clandestina' e della condanna cattolica del testo di Bodin, il *Catalogus historiae* di Philip Friederich Glaser¹⁷; una olandese (Amsterdam, Johann Ravestein, 1650). Nel capitolo conclusivo abbiamo voluto analizzare questo complesso aspetto da una prospettiva che, alla luce dei due capitoli precedenti, ci è apparsa di particolare rilievo: quella della circolarità delle vicende testuali ed editoriali del testo bodiniano come di una declinazione degli 'itinerari del sapere' che, in pochi passi e in pochi decenni, aveva condotto un esemplare dell'opera, pubblicata a Basilea da un editore di Villa Basilica nel contado lucchese, giunto a Lucca come frate domenicano e che aveva risieduto nel convento di san Romano prima di abiurare e fuggire nella città svizzera, sugli scaffali della vicina biblioteca del convento controriformistico dei Chierici regolari della Santa madre di Dio, incorrendo inevitabilmente nella censura ecclesiastica. Un *case study* che, in breve raggio

¹⁴ Cfr. *infra*, p. 26.

¹⁵ Alla questione abbiamo accennato anche in IGOR MELANI, *Il tribunale della storia. Leggere la «Methodus» di Jean Bodin*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 304 e sgg.

¹⁶ Cfr. *infra*, pp. 154-155.

¹⁷ Su cui cfr. I. MELANI, *Il tribunale della storia, cit.*, pp. 286-304.

di spazio e di tempo, esplica in maniera assai significativa le dinamiche storiche di un'intera epoca della storia europea.

Il testo che qui vede la luce è frutto di un complesso stratificarsi di elementi, e di cose, e di persone. Si pone a valle, si potrebbe quasi dire, di una valanga di istanze di ricerca, in cima ad una stratigrafia di tempi, luoghi, problemi storici. Nel lontano settembre 1998 il prof. Leandro Perini mi propose una tesi di laurea sulla *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* di Jean Bodin. Iniziò un lavoro lungo e appassionante, conclusosi con la discussione della tesi (2001) e, dopo cinque anni di ulteriori studi e ricerche, con la pubblicazione di una monografia (*Il tribunale della storia*, Firenze, 2006). Quasi dieci anni più tardi, fu ancora il prof. Leandro Perini a coinvolgermi nell'organizzazione del Convegno internazionale di Studi *Itinerari del sapere dallo Stato di Lucca* incentrato sulla figura di Pietro Perna, chiedendomi di prendervi parte con un intervento che riprendesse il mio «discorso sull'ordine del tempo». Affrontare questo tema, che mai del resto avevo abbandonato fino in fondo, mi ha fatto comprendere, ma solo successivamente e dunque retrospettivamente, le cause che lo avevano spinto, dieci anni prima, ad avviarmi sulla via degli studi del pensiero storiografico di Jean Bodin. Da quel momento l'*Artis historicae penus*, enorme intrapresa del «suo» editore Pietro Perna, a sua volta figlio degli «eretici italiani del Cinquecento» del suo amato maestro Delio Cantimori, sarebbe diventata una delle mie ossessioni intellettuali, una nebulosa che mi avrebbe aperto gli occhi su un mondo e su un contesto, quello che ruota intorno al suo curatore Johannes Wolf, intricato e affascinante. Si trattava, insomma, dell'onore (e dell'onere) che mi veniva concesso di scoprire o di riscoprire, ma non in teoria, bensì nella pratica della ricerca, le radici stesse del mio apprendistato storiografico, della mia appartenenza, si potrebbe dire, a una scuola storiografica. È un pensiero, questo, che ancora adesso mi commuove. È perciò che voglio dedicare il presente lavoro alla generosità intellettuale del mio maestro, che del mestiere di storico mi ha trasmesso molto, se non tutto quello che so: l'entusiasmo e la

disillusione, il brivido sferzante che brucia il naso le mattine d'inverno davanti al portone di un archivio ancora chiuso in attesa di entrare e cercare e sperare di 'trovare', il senso della relatività del proprio essere uomini in mezzo al corso della storia degli uomini, ma soprattutto l'umiltà dei propri limiti, e il coraggio di ammettere di averne per volerli superare.

Se questo volume vede oggi la luce, è senz'altro grazie all'interessamento e al sostegno di una serie di persone e istituzioni. Mi sento anzitutto di ringraziare il Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di Firenze nella persona del direttore Bruno Vecchio, che ha sostenuto con i suoi fondi di ricerca i miei molti spostamenti alla volta delle fonti e dei documenti necessari a questo lavoro. Debbo molto ai funzionari della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, della Biblioteca Statale di Lucca, della Bibliothèque Nationale de France, Paris - Site François Mitterrand, grazie ai quali la ricerca è stata più agevole e gradevole. Infine, sento di dover ringraziare profondamente, per aver reso possibile la realizzazione di questo volume, l'Istituto Storico Lucchese nella persona del suo presidente Antonio Romiti, che ha molto insistito perché proseguissi nelle ricerche che qui possono dirsi concluse, nonché i membri del comitato scientifico, che hanno favorevolmente accolto il testo per la pubblicazione nella collana «La Balestra». Infine, un pensiero grato alla redazione della Tipografia San Marco di Lucca, per la consueta disponibilità e generosità di tempo e di spazio.

CAPITOLO 1

VICENDE COMPOSITIVE DELL'ARTIS HISTORICAE PENUS (1576-1579): MACROSTORIE CULTURALI*



1. *Nomina sunt ...*

A dieci anni dalla prima edizione a stampa (Parigi, Martin Lejeune, 1566), e a soli quattro dalla seconda, rivista e ampliata dall'autore (*ab ipso recognita, et multo quam antea locupletior, ibid.*, 1572), usciva a Basilea, dai torchi di Pietro Perna (BASILEAE, EX PETRI PERNAE Officina), un'importante edizione (la terza in sedici anni) della *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* di Jean Bodin.

Il senso e l'importanza di questa edizione sta -diremmo- in quella, di pochi anni successiva (*ibid.*, 1579), che prese il titolo di *Artis Historicae Penus*, prima di soffermarci sulla quale occorre tuttavia fare alcune precisazioni. Anzitutto, vale la pena notare che, se

(*) Il presente capitolo (pp. 25-73) è stato pubblicato (salvo alcune modifiche) in *Itinerari del sapere dallo Stato di Lucca. Carte e libri nell'Europa del Cinquecento*, Atti del Convegno internazionale di studi, Villa Basilica (LU), 24-26 aprile 2009, a cura di Igor Melani, «Actum Luce. Rivista di Studi Lucchesi», a. XL, 2011, pp. 261-309, con il titolo «*Quot quantaque impedimenta*». *Conflitti e mediazioni tra uomini e culture nell'Artis historicae penus (Basilea, 1576-1579)*.

tra la prima e la seconda edizione perniana il senso del lavoro editoriale che aveva dato la luce all'opera (l'idea di costituire, in appendice al testo di Bodin, una raccolta di testi omogenei per argomento che per mole sarebbe divenuta poi una vera e propria antologia tematica) è preservato e anzi addirittura amplificato (18 autori e non più 13), il cambio di titolo attesta tuttavia un cambio di paternità, o meglio di titolarità, del complesso progetto culturale ed editoriale. Non si trattava più di un'edizione, con amplissima appendice di testi sullo stesso argomento ma di minor prestigio o autorevolezza (presentati non a caso come *commentarii*), della *Methodus* di Jean Bodin (*Io. Bodini Methodus Historica, duodecim eiusdem argumenti Scriptorum, tam veterum quam recentiorum, Commentariis adaucta*)⁽¹⁾, bensì di una raccolta di testi dello stesso argomento all'interno della quale figurava (seppur ovviamente in un ruolo di preminenza, anche se non più esclusiva, bensì condivisa, almeno parzialmente, con la versione latina dei *Diece dialoghi* sulla storia di Francesco Patrizi, Venezia 1560, qui tradotti per la prima volta)⁽²⁾ la *Methodus* di Jean Bodin (*Artis historicae penus, Octodecim Scriptorum tam veterum quam recentiorum monumentis, et inter eos Io. Praecipue Bodini libris Methodi historicae sex instructa*)⁽³⁾.

(1) JEAN BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica, duodecim eiusdem argumenti Scriptorum, tam veterum quam recentiorum, Commentariis adaucta: quorum elenchum Praefationi subiecimus*, Basileae, ex Petri Perna officina, MDLXXVI. Cum Privilegio. *Ibid.*, f. [](1]v (controfrontespizio) è riportato l'indice numerato degli *Autores qui in hoc volumine continentur*: 1) Jean Bodin, 2) Francesco Patrizi, 3) Gioviano Pontano, 4) François Baudouin, 5) Sebastian Fox Morcillo, 6) Giovanni Antonio Viperano, 7) Francesco Robortello, 8) Dionigi di Alicarnasso (*Judicium* sulla storia di Tucidide con *Praefatio* di Andreas Dudith), 9) Uberto Foglietta, 10) David Chytraeus, 11) Luciano di Samosata, 12) Simon Grynaeus, 13) Celio Secondo Curione.

(2) Cfr. LEANDRO PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 208.

(3) *Artis historicae penus, Octodecim Scriptorum tam veterum quam recentiorum monumentis, et inter eos Io. Praecipue Bodini libris Methodi historicae sex instructa. Autores sequens pagina indicabit*, Basileae, ex Officina Petri Perna, MDLXXIX Cum privilegio. *Ibid.*, f. []:(1]v, l'aggiornamento dell'indice degli *Autores qui in hoc volumine continentur*, riporta oltre agli autori inclusi nella prima edizione l'aggiunta nel «Secundo Tomo» dei testi di Christophe Milieu (9), Christoph Pezel (15), Theodor Zwinger (16), Johannes Sambucus (17), Antonio Riccoboni (18).

Vanno inoltre notati anche il mutamento e la sostanziale originalità semantici apportati dal nuovo titolo da 'antologia': non si ricorre qui ai tradizionali lemmi della fioritura, diffusi ad esempio nell'ambito dell'editoria giuridica (non molto frequentato a dire il vero da Pietro Perna) con i suoi *Flores legum*, né a designazioni tradizionali come altrove nel catalogo editoriale di Perna (ad esempio i *Medici antiqui graeci*, o PARACELSO, *Opus chirurgicum*)⁽⁴⁾; né - comunque più semplicemente - a termini pur originali già usati dall'editore in precedenti antologie (come quello che si richiama alla «folla», alla «confusa massa numerica», usato come sottotitolo agli *Artis Auriferae Authores* del 1572: *Turba philosophorum* -volume che è stato esposto nella mostra connessa al Convegno internazionale di studi *Itinerari del sapere dallo Stato di Lucca*)⁽⁵⁾. Si usa per titolo in questo caso una vera e propria costruzione sintattica che ha per campo semantico quello (piuttosto originale come applicazione) del «nutrimento»: *penus* (penus-us), non neutro plurale, bensì femminile singolare (collettivo) della IV declinazione latina, concorda infatti con la desinenza femminile del participio passato da *instruere* («instructa»), e vale «provviste [...] raccolte (e apprestate)».⁽⁶⁾ Dunque: *Provviste di arte storica, raccolte grazie ai monumenti di diciotto scrittori, tanto antichi quanto moderni, e tra questi principalmente coi libri della Methodus historica di Jean Bodin*. Una lontana eco evangelica⁽⁷⁾, o un più probabile richiamo dantesco (sintomo, cioè, di quel filone dell'attività editoriale di Pietro Perna che consistette nel tentativo di diffondere al Nord la cultura del Rinascimento italiano)⁽⁸⁾?

(4) Cfr. L. PERINI, *Catalogo delle edizioni di Pietro Perna*, in ID., *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., nn. 363 e 364 (pp. 496-497).

(5) Cfr. L. PERINI, *Catalogo*, cit., n. 180 (pp. 455-456). Sullo svolgimento del Convegno e della Mostra cfr. I. MELANI, *Cronache. Itinerari del sapere dallo Stato di Lucca*, «Bruniana & Campanelliana», a. XV, 2009, pp. 577-580.

(6) Cfr. EGIDIO FORCELLINI, *Lexicon totius Latinitatis*, Bologna, Forni, 1945, t. II, p. 880, ad vocem *Instruo*; t. III, pp. 626-627, ad vocem *Penus, us*.

(7) Come ad esempio in *Mt.*, 4, 4: «Qui respondens dixit: Scriptum est: Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei».

(8) Cfr. L. PERINI, *L'umanesimo a Lucca e Francesco Robortello*, in *Itinerari del sapere*, cit., pp. 33-34 e n, con il rimando al verso dantesco «messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba» (*Paradiso*, X, 25). Sul ruolo di Perna e della sua tipografia nella più generale funzione di mediazione svolta dalla città di Basilea («Basilea mediatrice»)

È comunque chiaro come dal punto di vista semantico il titolo dell'opera non rimandi, sul piano etico, ad un semplice giovamento -diletto- (estetico o olfattivo) come sarebbe nel caso dei *flores*, bensì ad un -utile- nutrimento; come dal punto di vista scientifico (della filosofia naturale) si passi (sempre prendendo come termine di confronto le raccolte di *flores legum*) dall'ambito della botanica delle piante a quello della biologia degli animali; come, per di più, si alluda qui ad un accantonamento (provvista) di cibo, che lascia presumere timori per un futuro incerto. La presenza di una forte componente germanica tra gli elementi costitutivi dell'intelaiatura culturale del progetto (che si concretizza, diremmo quasi, nella figura del curatore Johannes Wolf e che sfiora il paradosso nella sua esplicita presa di posizione contro l'antigermanesimo dell'autore centrale della raccolta, Jean Bodin), potrebbe consentirci di leggere questa scelta semantica anche come portato di un'antropologia del mondo germanico di origine latina (Cesare, Tacito), ma assai diffusamente percepita e condivisa nella cultura italiana del tempo, così come delineata da un autore che ebbe un enorme rilievo nel catalogo editoriale di Perna, Niccolò Machiavelli, che aveva annotato, nel suo *Rapporto di cose della Magna* (1508):

«Della potenza della Magna veruno ne può dubitare, perché ella abbonda d'uomini, di ricchezze e d'armi. E quanto alle ricchezze, e' non v'è comunità che non abbia avanzo di denari in publico [...]; e questo nasce perché non hanno spesa che tragga loro più denari di mano che quella fanno in tener vive le munizioni; [...] et hanno in questo ordine bellissimo: perché hanno sempre in publico da mangiare, bere, ardere per un anno; e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in

tra cultura umanistico-rinascimentale del sud Europa e cultura riformata del Nord, cfr. ID., *I libri a stampa*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. IV, *Commercio e cultura mercantile*, a cura di FRANCO FRANCESCHI, RICHARD A. GOLDTHWAITE, REINHOLD C. MUELLER, Treviso, Angelo Colla Editore, 2007, pp. 215-216. Più in generale su questi temi (declinati in direzione Nord-Sud) si veda ora anche JOHN A. TEDESCHI, *In margine alla circolazione di libri sospesi e proibiti nell'Italia della Controriforma*, in *Itinerari del sapere*, cit., pp. 145-176.

una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono dalle braccia, per un anno intero senza perdita»⁽⁹⁾.

L'alto grado di utilità dell'opera -non solo come raccolta di testi, ma come insieme di precetti metodologici- che più volte verrà professata dall'editore e dal curatore come esplicito strumento per gli uomini che si trovassero a governare l'interesse pubblico (politici, funzionari, principi), fa pensare che in anni e in contesti religiosi e culturali difficili come quelli in cui dovevano trovarsi i lettori d'elezione dell'opera, una scorta di opere di teoria e metodologia storica come il *Penus* doveva essere concepita come necessaria e probabilmente non sovrabbondante.

2. Contesti culturali

In quale contesto tipografico (e quindi culturale)⁽¹⁰⁾ si svolse quello che siamo portati a considerare come un unico processo di durata triennale (dal 1576 al 1579), ovvero la pubblicazione delle due raccolte? Gli anni '70 rappresentano nella biografia professionale di Pietro Perna un momento di forte intensificazione della produzione storiografica, i cui i tre filoni prevalenti (storia medievale, contemporanea, metodologia) furono tutti caratterizzati da una forte spinta 'francofona', legata a figure di collaboratori quali i riformati fratelli Pithou (giunti a Basilea per iscriversi all'Università nel 1568), e ad autori quali Richard Dinoth e, per l'appunto, Jean Bodin.

Pierre II Pithou (che si sarebbe vantato di riuscire a far pubblicare a Perna qualunque testo gli avesse suggerito) conobbe nel

(9) Il testo, rimasto inedito fino al 1762, è qui riprodotto dall'edizione NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Rapporto di cose della Magna*, in ID., *Opere*, a cura di CORRADO VIVANTI, vol. I, Torino, Einaudi-Gallimard, 1997, p. 74.

(10) La tipografia del maturo Cinquecento come luogo di elaborazione e maturazione culturale (con ovvio riferimento al caso basileese e alla tipografia di Pietro Perna) è ampiamente descritta da L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 113-147 (cap. VIII, *L'editore del Cinquecento*). Si veda, sul caso specifico, anche MANFRED WELTI, *Le grand animateur de la Renaissance tardive à Bâle: Pierre Perna, éditeur, imprimeur et libraire*, in *L'humanisme allemand (1480-1540)*. Actes du XVIII^e Colloque international de Tours, éd. par JEAN-CLAUDE MARGOLIN et JOËL LEFEBVRE, Paris, Vrin - München, Fink, 1979, pp. 131-139.

periodo 1568-1572 la fuga dalla natia Troyes a Basilea, il ritorno in patria e, dopo la notte di San Bartolomeo, il ritorno al cattolicesimo; conobbe Bonifacius Amerbach di cui frequentò assiduamente la biblioteca; si dedicò ad accrescere la sua personale, rimasta in Francia; curò per le edizioni Perna opere storiche (tra cui la *Historia miscella* e il *Chronicon* di Ottone di Frisinga, entrambi del 1569). Ebbe interessi principalmente rivolti alla storia medievale, ma secondo Peter G. Bietenholz fu per il suo influsso che gli interessi contemporaneistici di Perna (già vivi a partire dagli anni della Guerra della Lega di Smalcalda) si estesero anche alla Francia, e durarono fino alla morte (egli pubblicò cinque edizioni di Richard Dinoth negli ultimi tre anni di attività, 1580-1582). Leandro Perini ha osservato che l'interesse di Perna per la storiografia, inizialmente indirizzato «nell'area culturale protestante» germanica (Carione, Melantone, Peucer) subì a partire dal 1568, con l'arrivo a Basilea di Pierre II Pithou, una svolta medievistica, il cui «impulso» (interrotto solo nel 1580) fu da lui «governato». Il corso della «collana di storia» di Perna, operazione culturale collettiva (portata avanti cioè da «Perna e i suoi collaboratori»), ebbe secondo lui almeno tre passaggi, ognuno dei quali vide come protagonista un autore: con Paolo Giovio (pubblicato a partire dal 1556, *Elogia doctorum virorum*) essa si aprì al Rinascimento italiano e ai suoi temi 'universalistici'; con Jean Bodin (dal 1576) all'interesse per la metodologia applicata alla storia e alla sostituzione della teoria delle quattro monarchie con quella di una «Repubblica universale»⁽¹¹⁾; con Richard Dinoth (dal 1580) alla storia francese contemporanea delle guerre di religione⁽¹²⁾.

(11) Si è a questo proposito parlato altrove, per Bodin, di «visione ciclico-progressiva del tempo» (ci sia consentito un rimando a I. MELANI, *Il tribunale della storia. Leggere la «Methodus» di Jean Bodin*, Firenze, Olschki, 2006, p. 9).

(12) Più giovane dei gemelli Jean e Nicolas (nati nel 1524), Pierre II Pithou (nato nel 1539) era maggiore di François (1543). Per il rimando nel testo cfr. PETER G. BIETENHOLZ, *Basle and France in the Sixteenth Century. The Basle Humanists and Printers in Their Contacts with Francophone Culture*, Genève - Toronto, Droz - Toronto University Press, 1971, p. 85, e più in generale pp. 85-87; sui rapporti

Nel catalogo editoriale datato 1578 e riprodotto in figura 1⁽¹³⁾,



Figura 1. *Index librorum officinae Typographicae Petri Pernae: anno 1578.*

tra Perna e i fratelli Pithou cfr. anche, più dettagliatamente, ID., *Pietro Perna, i suoi libri e il mondo francofono*, in *Itinerari del sapere*, cit., pp. 193-212. Si veda inoltre L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 199-212. Più in generale sulla figura e sull'opera di Pierre II Pithou si veda DONALD R. KELLEY, *Foundations of Modern Historical Scholarship: Language, Law and History in the French Renaissance*, New York and London, Columbia University Press, 1970, pp. 241-270 (in particolare pp. 249-253 e pp. 265-270). Sulla famiglia Pithou a Basilea si veda infine C. VIVANTI, *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento*, Torino, Einaudi, 1963, p.305.

(13) Il catalogo, esposto nel corso della mostra collegata al Convegno internazionale di studi *Itinerari del sapere dallo Stato di Lucca*, è stato riprodotto da L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., tav. 8. La copia conservata a Vienna, presso l'Haus-Hof und Staatsarchiv, ha visto la luce in GÜNTHER RICHTER, *Verlegerplakate des XVI. und XVII. Jahrhunderts bis zum Beginn des dreissigjährigen Krieges*, Wiesbaden, G. Pressler, 1965, p. 25.

dove pure la produzione libraria di Perna non è indicizzata per argomenti, queste linee editoriali affiorano chiaramente: la consistenza numerica e l'auspicata messa in circolazione delle opere storiche pubblicate è dimostrata, ad esempio, anche dai tentativi di diffusione (oltreché nella comunità e nella lingua dei dotti, il latino) nel mondo (e in lingua) tedesca di opere di storia universale contemporanea, come le *Historiae sui temporis* di Paolo Giovio⁽¹⁴⁾, e locale (sebbene di ampio respiro storico e storiografico) come la *Storia d'Italia* di Guicciardini, che compariva nella versione tedesca come una storia generale (*Historien*)⁽¹⁵⁾, e in latino era stata trasformata in *Historia sui temporis* (due edizioni curate da Celio Secondo Curione: *in folio* del 1566 e *in octavo* dell'anno successivo)⁽¹⁶⁾, e dunque veicolata a sua volta come una storia universale contemporanea (causa o effetto del noto parallelo/antitesi con l'opera di Giovio fattone da Jean Bodin nella *Methodus*, uscita a Parigi proprio nel 1566)⁽¹⁷⁾. Ma l'importanza della voce 'opere storiche' all'interno del catalogo editoriale di Perna è mostrata ancor meglio dal tentati-

(14) Pubblicate per la prima volta nella versione latina autonoma nel 1567 (L. PERINI, *Catalogo, cit.*, n. 109, pp. 441-442) esse non erano più presenti come tali in catalogo nel 1578, ove comparivano in versione latina solo nei recentissimi *Opera* del 1578 (L. PERINI, *Catalogo, cit.*, n. 315, pp. 485-486); era presente però la versione tedesca (di Georg Forberger e Hieronymus Halverius) *Wharhafftige Beschreibunge aller chronockwirdiger [...] Historien*, del 1570 (L. PERINI, *Catalogo, cit.*, n. 148, p. 449), nella sezione *Germanica*.

(15) Così nel catalogo del 1578 compariva, nella sezione *Germanica*, la traduzione tedesca (di G. Forberger) dell'opera guicciardiniana: *Gründtliche unnd Wahrafftige beschreibung aller Fürnemen histotrienn*, del 1574 (L. PERINI, *Catalogo, cit.*, n. 229, p. 466), con perdita della contestualizzazione territoriale.

(16) Le due opere (per cui cfr. L. PERINI, *Catalogo, cit.*, nn. 104 e 111, pp. 440-441 e 442) comparivano entrambe nel catalogo del 1578 sotto la lettera F: «*Francisci Guicciardini historia latina fol. & 8.*». Nel successivo catalogo (cfr. figura 2), con cui all'inizio degli anni '80 il genero e successore di Perna, Conrad Waldkirch, cercava di mettere ordine tra le sue pubblicazioni e i fondi di magazzino del defunto suocero, l'opera guicciardiniana si riappropriava del suo ambito territoriale e veniva presentata come *Historia italica Latine*. Sia l'opera di Guicciardini che quella di Giovio erano poi entrambe ancora presenti in versione tedesca nella sezione *Germanica*.

(17) Ci sia consentito, per un raffronto tra i giudizi di Bodin sui due storici, la loro genesi, il loro contesto, un rimando a I. MELANI, *Il tribunale della storia, cit.*, pp. 213-222.

vo di 'sistematizzazione' e 'normalizzazione' apportato dal genero e successore Condar Waldkirch che, dopo la morte del suocero, ne rilevò l'officina e il catalogo (nonché i fondi di magazzino) e tentò una suddivisione per materia, che comprendeva per l'appunto (e inevitabilmente), anche la sezione *Historica*. Il nuovo catalogo, risalente all'incirca al 1585⁽¹⁸⁾ e riprodotto in figura 2, mostra come la sezione sia seconda, con un numero di titoli (37) più o meno equivalenti a quella *Philosophica* (35), solo alla sezione numericamente preminente, che è ovviamente la *Theologica* (47 titoli).

Nel corso dei quattro decenni entro i quali si svolse l'attività tipografica di Perna (1550-1582), vale a dire nel periodo 1550-1589, i titoli legati al mondo francofono -secondo i parametri stabiliti dal classico lavoro di Peter G. Bietenholz⁽¹⁹⁾- che vennero stampati a Basilea furono 483, un consistente 46% rispetto al totale (1049) del periodo 1470-1650. Una più puntuale analisi per decenni dimostra tuttavia che il numero di tali pubblicazioni andò progressivamente scemando (come sostenuto anche da Bietenholz)⁽²⁰⁾, non risentendo dunque della maggiore incidenza numerica e influenza culturale dei profughi delle Guerre civili di religione: si passa infatti dal 23,9% sul totale del periodo per il decennio 1550-1559, al 26,5% per il decennio 1560-1569, al 23,2% del 1570-1579, al 17,3% del 1580-1589. Andrà però nota-

(18) Esposto nel corso della mostra collegata al Convegno internazionale di studi *Itinerari del sapere dallo Stato di Lucca*, è stato menzionato da L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 409 e p. 412. La copia conservata a Vienna, presso la Österreichische Nationalbibliothek, è stata riprodotta in G. RICHTER, *Bibliographische Beiträge zur Geschichte buchändlerischer Kataloge im 16. und 17. Jahrhundert*, in *Beiträge zur Geschichte des Buches und seiner Funktion in der Gesellschaft*. Festschrift für Hans Widmann zum 65. Geburtstag am 28. März 1973, hrsg. von ALFRED SWIERK, Stuttgart, Hiersemann, 1974, tavv. IV-V.

(19) Essi sono: francofonia dell'autore, curatore, traduttore o collaboratore, argomento francese del testo. Così si esprime P. G. BIETENHOLZ, *Short Title Bibliography*, in ID., *Basle and France*, cit., p. 251. I dati discussi in queste pagine sono desunti dal catalogo, per cui si veda *ibid.*, pp. 253-336.

(20) Cfr. P. G. BIETENHOLZ, *Basle and France*, cit., pp. 51-53 e in special modo p. 51 (*grafico*), dove si nota come il vertice della spezzata sia raggiunto nel decennio 1550-1560.



Figura 2. Index librorum officinae P. Pernae C. Waldkirchii (1585 ca.).

to come, rispetto a questa generale tendenza cittadina, la vicenda di Perna sia in sostanziale controtendenza: 52 testi legati al mondo francofono in totale, di cui nessuno (0%) pubblicato nel decennio 1550-1559, 11 (21,1%) nel decennio 1560-1569, 34 (65,4%) nel decennio 1570-1579, 7 (13,5%) nel decennio 1580-1589⁽²¹⁾.

(21) Nostre elaborazioni.

A questi dati quantitativi occorre però apportare alcune precisazioni: l'ultimo decennio in cui Perna svolse attività tipografica (1500-1589) è in realtà limitato al solo triennio 1580-1582, anno di morte del tipografo. Le sue pubblicazioni 'francofone' sarebbero aumentate se egli avesse vissuto fino alla fine del decennio? L'unico mezzo per cercare di attenuare questo fattore di incertezza è quello di includere, nel totale delle pubblicazioni 'francofone' di Perna per il decennio, quelle del suo genero e successore Conrad Waldkirch, che ne firma 14 tra il 1583 e il 1589. Il quadro appare così solo lievemente più articolato, ma quantitativamente non poco mutato: con il totale aggiornato a 66 testi, la percentuale relativa al 1550-1559 restando ovviamente immutata (0%), quelle dei decenni 1560-1569, 1570-1579, e 1580-1589 (Perna + Waldkirch) passano rispettivamente a 16,7%, 51,5%, 31,8%. L'altra considerazione da fare relativamente a questi dati è tutt'altro che irrilevante: essi includono infatti la disaggregazione dei testi contenuti nelle due raccolte bodiniane del 1576 e del 1579 di cui ci stiamo qui occupando (si tratta rispettivamente, come vedremo, di 14 e 19 testi). Ciò tende dunque a sovradimensionare il dato quantitativo puro, ma non tenerne conto significherebbe, d'altra parte, non prendere in considerazione l'incidenza dei singoli testi francofoni all'interno del processo editoriale che lega le due differenti edizioni (nelle quali erano d'altra parte inclusi testi di autori italiani, tedeschi, e così via).

Alla luce di queste considerazioni, non sorprenderà dunque né il fatto che gli anni '70 fossero quelli in cui si affacciarono nel catalogo di Perna tematiche francesi contemporanee (Guerre civili di religione), né il fatto che egli divenisse, proprio per il suo crescente interesse verso quelle tematiche, ma anche verso autori, testi e contesti francesi all'interno di una città in cui questo ambito culturale, un tempo molto in auge, andava progressivamente perdendo di peso, un editore di riferimento per il mondo degli esuli francesi, che come paiono dimostrare le parole di Pierre II Pithou potevano trovare in lui l'editore basileese più ricettivo di ogni altro verso le proprie istanze. Questo interesse e questa disponibilità

all'apertura culturale verso la Francia dovevano suonare non solo graditi agli esuli francesi, ma addirittura eccezionali se pensati come riferiti ad un italiano negli anni cruenti in cui si registrò, tra gli eventi epocali, la notte tra il 23 e il 24 agosto 1572, il tragicamente celebre episodio della strage di San Bartolomeo, di cui fin da subito si discussero le responsabilità politiche e morali cercando di far fronte, da parte di autori come Tommaso Sasseti, alle accuse rivolte alla regina madre Caterina de' Medici addossandole la premeditazione della strage (e non solo dell'uccisione dell'ammiraglio Coligny)⁽²²⁾. Tanto per dar conto dell'aria che si doveva respirare in quegli anni negli ambienti colti parigini, si può ricordare come dopo una prima traduzione francese ad opera di Jérôme Chomedey nel 1568, un 'classico latino' delle pubblicazioni storiche nel catalogo di Perna (la *Storia d'Italia* di Guicciardini) veniva ripubblicato nel 1577 in una seconda edizione, dalla quale era espunta però la dedica alla regina madre, che campeggiava sul frontespizio della prima edizione⁽²³⁾.

Non vale forse la pena ricordare come in Francia Caterina era stata considerata sostenitrice e propagatrice del cinismo politico machiavelliano, idea manifestatasi inizialmente in ambiente ugonotto, in cui si saldò l'associazione tra il malvagio insegnamento dell'autore e la responsabilità della regina per la strage, ma non meno in ambiente *malcontent-politique*, e successivamente anche in

(22) Si veda il testo in TOMMASO SASSETTI, *Il massacro di San Bartolomeo*, a cura di J. A. TEDESCHI, Roma, Salerno Editrice, 1995, p. 92 (per il Re «severo e alquanto crudele»), e pp. 104-105 (per la «regina madre [...che...] se ne scusa che sia seguitato senza volontà del re né di lei»); e J. TEDESCHI, *Introduzione, ibid.*, pp. 19-22.

(23) Cfr. FRANÇOIS GUICCIARDIN, *L'Histoire d'Italie de Messire François Guichardin Gentilhomme Florentin. Translatée d'Italien, & présentée à Tres vertueuse, Tres haute, & Tres puissante Dame & princesse, KATHERINE DE MEDICIS Roynne de France: par Hierosme CHOMEDEY, Gentilhomme & Conseiller de la ville de Paris*, A Paris, Par Bernard Turrison, 1568; e FRANÇOIS GUICHARDIN, *Histoire des guerres d'Italie. Escrites en italien par messire François Guichardin, gentilhomme florentin, docteur és loix: et traduite en françois par Hierosme Chomedey, gentilhomme, & conseiller de la ville de Paris. Reveue et corrigee de nouue*, A Paris, chez Michel Sonnius, rue S. Iacques, à l'Escu de Basle, 1577.

ambiente *liguer* (con lo spostamento dell'accusa di machiavellismo contro il sovrano Enrico III)⁽²⁴⁾, e infine trasformatasi nell'esacerbazione del già diffuso anti-italianismo francese del XVI secolo⁽²⁵⁾. Desta tuttavia in questo senso qualche interesse per il nostro discorso il fatto che, all'ormai diffuso antimachiavellismo francese, anche Perna cercò di mettere un freno nella celebre premessa alla sua edizione latina del *Principe* del 1580: non certo difendendo la tirannica regina madre, bensì l'autore delle teorie da cui suppostamente conseguivano le sue azioni, in quanto non responsabile degli altrui colpevoli comportamenti. Doveva trattarsi di uno stratagemma volto a illustrare le ragioni di una scelta editoriale non affatto condivisa proprio nell'ambiente francese di Basilea, se solo si pensa all'aspra polemica del giurista ugonotto François Hotman contro Perna e il curatore dell'edizione, Giovanni Niccolò Stopani (Stupanus), che si basò sul sospetto che il loro machiavellismo giungesse, oltre il sostegno alla regina madre, alla tessitura di un complotto papista-luterano volto allo sterminio del calvinismo, e che si concluse con la denuncia da parte sua dei due alle autorità basileesi⁽²⁶⁾.

Nella sua *Epistola ad lectorem* Pietro Perna negava, appena protetto dalla forma interrogativa, che si potessero ascrivere a Machiavelli le colpe di Caterina, e in generale di principi e sovrani che affermavano o a cui si imputava di aver appreso qualcosa dalla sua dottrina:

(24) Su questi rapporti si vedano i due classici studi di ANNA MARIA BATTISTA, *La penetrazione di Machiavelli in Francia nel secolo XVI* (1960), ora in EAD., *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, a cura di ANNA MARIA LAZZARINO DEL GROSSO, Genova, Name, 1998, specialmente pp. 28-30; ed EAD., *Sull'antimachiavellismo francese del sec. XVI* (1963), *ibid.*, specialmente p. 83. Su questi temi lavora da anni un gruppo internazionale di ricerca su machiavellismo e antimachiavellismo, di cui a: www.hypermachiavellism.net.

(25) Aggiorna il tema HENRY HELLER, *Anti-Italianism in Sixteenth-Century France*, Toronto - Buffalo - London, Toronto University Press, 2003, pp. 9-10 (con accento sulla fortuna/sfortuna di Machiavelli) e, con una prospettiva di 'storia delle mentalità' (e senza nessun ulteriore richiamo a Machiavelli), *ibid.*, pp. 80-92 («The Italians and the Saint Bartholomew's Day Massacre»).

(26) Cfr. P. G. BIETENHOLZ, *Basle and France*, *cit.*, p. 117.

«Quid Machiavellus tot infamiis hoc tempore oppressus commisit, qui per annos circiter sexaginta aut eo amplius, manibus excellentium doctissimorumque virorum attritus, nunquam a quoquam damnatus, a pluribus laudatus, nunc vero ex quo Catherina Medicea Florentina rerum in Gallia potitur, tam male ubique audiat? Quid si reges insaniant, et Rempub. male et tyrannice gerant, nunquid a Machiavello didicerunt, et huius facinoris ipse causa est, et magister?»⁽²⁷⁾.

Perna, come accennato, non si spingeva fino alla difesa di Machiavelli (del resto, però, le sue tre edizioni latine del *Principe* parlano chiaro), e si attestava, si potrebbe dire 'nicodemiticamente', sulla linea di coloro che proclamavano la necessità di conoscere il male per poterlo fuggire, professando un utilizzo di Machiavelli per opposizione: bisognava conoscerlo per conoscere e criticare i suoi errori, le sue colpe⁽²⁸⁾. Questa scelta sembra tesa proprio a rinfrancare, tra le altre, anche le opinioni dei suoi collaboratori calvinisti, *politiques* e monarcomachi francesi, ai quali non potevano essere ignote le posizioni del protestante Innocent Gentillet, il cui *Antimachiavel* risaliva proprio al 1576:

«Posses autem tu forsitan mihi occurrere, et dicere, Si veneno anti-pharmacum opponere voluisses, utique non hos duos libellos, sed Antimachiavellum, qui ex instituto Machiavello adversatur, et sua diligenter examinat, adiunxisses. Respondeo, plus cavendum esse ab amico ficto, quam ab inimico manifesto: Antimachiavellus manifestus est inimicus, saepius etiam et ridiculus et ineptus, saepissime autem baculo dignus, ut ipsemet fassus est, cum ea de causa apud Genevates vapularet»⁽²⁹⁾.

(27) Cfr. Typographus candido lectori s. d., *Epistola ad Lectorem*, in NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Principes*, Basilea, Perna, 1580, riprodotta in L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna (Documenti. Dediche, avvertenze al lettore, XXIX)*, cit., p. 367.

(28) Così ad esempio, in Francia, Jean Bodin a proposito della corruzione dei costumi italiani che le continue guerre portate dai propri sovrani e da quelli spagnoli avrebbe secondo Machiavelli provocato. Cfr. GIULIANO PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea dell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 172.

(29) Cfr. Typographus candido lectori s. d., cit., p. 368.

Ma torniamo adesso al progetto editoriale di cui ci stiamo occupando: se, com'è ovvio, nel catalogo di Pietro Perna, datato 1578, non compare la seconda edizione (*Artis historicae penus*, che è dell'anno successivo, 1579), bensì solo la prima, riportata alla lettera «I» sotto il nome dell'autore «Io. Bodini Methodus historiarum 8.»; nel catalogo Perna-Waldkirch, posteriore al precedente e successivo alla morte dello stampatore, e che riporta, a fianco del suo nome, anche quello del genero e successore Conrad Waldkirch, si trova nella sezione *Historica*, oltre e nonostante l'edizione successiva («*Paenus de historia diversorum 8*» che peraltro compare anche in *Philosophica* come «*Poenus de scribenda historia 8*»), ancora la raccolta nella sua prima edizione dalla conformazione più ridotta («*Ioan. Bodini historiarum methodus 8*»), a dimostrazione che, nonostante la volontà di offrire un prodotto accessibile ad un più vasto pubblico anche per le sue caratteristiche di prezzo (come mostra la scelta del formato), il progetto stesso non doveva essersi tramutato in quello che si direbbe un vero e proprio successo in termini di vendite.

A ben vedere, non dovette essere dunque solo (se non in seguito ad un clamoroso errore di valutazione) per profitto che si materializzò l'inclusione del testo di Bodin nel catalogo di Perna. Le circostanze che andremo ricostruendo (a partire dalle dichiarazioni dello stesso tipografo sulla pluralità delle voci che si fecero sentire a proposito dell'indirizzamento del progetto editoriale), dalle propensioni degli esuli francesi *religionis causa* agli orientamenti politici di Bodin che intorno alla seconda metà degli anni '70 era un punto di riferimento per i *politiques* moderati sostenitori della convivenza confessionale nel Regno, ne fanno piuttosto la testimonianza dell'aspirazione a trovare un punto d'incontro tra le istanze dell'editore (attenzione per le opere di storia e confronto tra la cultura rinascimentale italiana ed europea da lui formulata nella giustapposizione di Bodin e Francesco Patrizi) e quelle del suo ambiente (interesse per la situazione francese contemporanea).

Il bilancio di un progetto storico multiculturale, equidistante cioè dai differenti particolarismi nazionali, sarebbe stato esplicitamente rivendicato alla propria opera editoriale, verso la fine della

sua carriera, dallo stesso Perna, proprio nell'epistola al lettore della sua ultima edizione latina del *Principe*, in cui rileggeva il proprio programma (soprattutto in riferimento agli autori di opere storiche) alla luce della diffusione degli autori in ambiti culturali diversi dal loro contesto originario, e specificamente di quelli mediterranei -italiano, francese, spagnolo- nel mondo germanico:

«divitias enim ingeniorum Italicorum et aliarum nationum et linguarum, in Latium quo ad potui multo sumptu et labore importavi, Germaniamque illis ditavi, exemploque aliis fui, ut idem facerent. Iovium historicum luculentissimum primus in Germaniam invexi, Petrum Mexiam Hispanum, [...] Guicciardinum Etruscum primum in Latium, et inde Germanum civem fecimus: Gallicam nostrorum temporum historiam eandem provinciam ingredi coegimus, plurima quoque alia minutiora, quae longum esset enumerare eadem acti libidine, in Germaniam ex exteris provinciis induximus, neque unquam destiterimus, quantum in nobis erit, Remp. literariam ornare, tam novis quam veteribus authoribus si vires Dominus pro sua bonitate concesserit»⁽³⁰⁾.

3. *Aggiunte e paratesti*

Prima di porre a confronto le due edizioni della raccolta, è opportuno fare alcune considerazioni preliminari. Anzitutto: nella prima edizione (1576), il numero di autori in appendice proposto nel frontespizio non è esatto, si dice infatti «duodecim [...] Scriptorum», ma (oltre a Bodin) sono in effetti 13 (14 se comprendiamo Bodin): al punto 8 dell'elenco «AUTORES QUI IN HOC *volumine continentur*» è infatti ricompreso «DIONYSIUS HALICARNASSEUS de Thucydidis historia iudicium, cum Duditij Praefatione» (si tratta chiaramente della prefazione di Andreas Dudith alla sua traduzione del commentario di Dionigi su Tucidide, comparsa per la prima volta a Venezia, presso Paolo Manuzio, nel 1560, e che ha portato Arnaldo Momigliano a definire Dudith «il più acerrimo nemico di Tucidide nel secolo XVI»⁽³¹⁾). Poi: anche nella seconda edizione

(30) Cfr. *ibid.*

(31) J. BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica, cit.*, f. [](1)v. Per la citazione cfr. ARNALDO MOMIGLIANO, *The Classical Foundations of Modern Historiography*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, 1990, p. 49 (trad. nostra).

(1579), il computo totale degli autori risente di questa inesattezza, in quanto si dice in tutto «octodecim», e si tratta in effetti (considerato Dudith) di 19 autori (compreso Bodin).

L'aggiunta tra la prima e la seconda edizione è dunque costituita da 5 autori: Christophe Milieu, Christoph Pezel, Theodor Zwinger, Johannes Sambucus, Antonio Riccoboni. L'ordine dell'indice è rispettato nell'inserzione dei testi dei singoli autori nell'opera, e dà conto evidentemente di una strategia e di una cronologia che sembrano stare sotto la superficie di tale operazione.

Ma chi erano gli autori e quali i testi inseriti nella seconda edizione della raccolta? Già da una prima sommaria ricognizione appare chiaro come le «provviste» aggiunte alla mensa fossero tutte «recentiores» e come la loro provenienza fosse (seppur non equamente) suddivisa tra i tre principali ambiti geo-culturali in cui si era sviluppato e in cui eccelleva in quegli anni il catalogo editoriale di Perna (italiano, tedesco, francese).

Johannes Sambucus (nome umanistico di János Zsámboki), medico e storico ungherese, nato nel 1531 e morto a Vienna nel 1585, fu, per così dire, al pari di Andreas Dudith, un intellettuale di spirito erasmiano approdato alla corte imperiale⁽³²⁾. Medico, filologo, erudito, egli era entrato in contatto con Perna per l'edizione delle *Enneadi* di Plotino, giunta alla sua ultima fase nel periodo 1577-1580, dunque, diremmo, nell'immediata posterità dell'inizio del progetto dell'*Artis historicae penus* e, in parte, contemporaneamente ad esso⁽³³⁾. Il suo testo *De historia*, di cui l'indice annunciava l'autore come «Ioan. Sambucus Caes. Historicus» (inserito al n. XVII), era intitolato *Ioan Sambucus De historia in Praefatione ad Bonfinii historiam Ungariae*⁽³⁴⁾, ed era desunto dalla

(32) Su di lui si veda il recentissimo libro di GÁBOR ALMASI, *The Uses of Humanism: Johannes Sambucus (1531-1584), Andreas Dudith (1533-1589), and the Republic of Letters in East Central Europe*, Leiden, Brill Academic Publishers, 2009, dove si presenta lo spirito erasmiano dei due umanisti e il suo approdo nell'ambiente della corte asburgica.

(33) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 165-169.

(34) Cfr. *Artis historicae penus*, cit., t. II, pp. 644-650.

prefazione alle *Rerum Ungaricarum Decades* di Antonio Bonfini, da lui curate nel 1568 per i tipi di Johannes Oporinus⁽³⁵⁾. Non si tratta dunque di un inedito, tutt'altro: si tratta piuttosto di un testo con una sua importante tradizione editoriale partita proprio da Basilea dove, oltre un ventennio prima dell'edizione ampliata curata da Sambucus, era uscita anche l'*editio princeps* (tre Decadi) del testo di Bonfini curata da Martin Brenner⁽³⁶⁾.

Il credito che dovette aggiudicare a Sambucus la curatela non doveva essere soltanto legato alla sua origine, ma anche alla perizia filologica adombrata nel frontespizio, nonché nel titolo di storico imperiale e nei meriti di storico sul campo, che già dieci anni prima egli aveva guadagnato grazie alla curatela dell'epitome di storia ungherese di Pietro Ranzano⁽³⁷⁾. Tale credito, certo, non mutò di prospettiva (non trasformò cioè chi lo deteneva in un teorico della storia) con l'inserimento del suo testo nella raccolta perniiana, per adattarlo alla quale la sua epistola prefatoria era stata appositamente tagliata della sezione conclusiva, in cui per l'appunto si parlava della vita e dell'opera di Bonfini⁽³⁸⁾. Due anni dopo l'uscita

(35) ANTONII BONFINII, *Rerum Ungaricarum Decades quatuor, cum dimidia, quarum tres priores ante annos XX, Martini Brenneri industriae editae, jamque diversorum aliquot codicum manuscriptorum collatione multis in locis emendatiores, quarta vero decas, cum quinta dimidia nunquam antea excusae Joan. Sambuci, opera ac studio nunc demum in lucem proferuntur, una cum rerum ad nostra usque tempora gestarum appendicibus aliquot [...]*, Basileae, Ex officina oporiniana, 1568. La lettera prefatoria era stata scritta evidentemente con qualche mese di anticipo (la stampa risale al marzo del 1568, mentre l'epistola al lettore è datata «Viennae, in sexto Ioann. Baptistae, natalis mei: quo XXXVI. annum aetatis agebam». Si veda l'epistola Johannes Sambucus Caesari Maximiliano II, Ungariae, Boemiae, Dalmatiae, Croatiae, etc. Regi; Archiduci Austriae, etc. Domino, Domino suo clementissimo: deinde Pontificibus, Comitibus, Baronibus Equitibus, populoque Pannonico, &c. Dominis & popularibus suis, S., Viennae, [30 giugno 1567], *ibid.*, pp. 3-8.

(36) ANTONII BONFINI, *Rerum Ungaricarum Decades Tres. Nunc demum industria Martini Brenneri Bistriciensis Transylvani in lucem aeditae, antehac nunquam excusae*, Basileae, Ex Roberti VVinter Officina, anno MDXLIII.

(37) PETRI RANSANI, *Epitome rerum Ungaricarum velut per indices descripta, Nunc primum edita, unà cum appendice quadam, opera Ioannis Sambuci*, Viennae, Hofhalter, 1558.

(38) Con la frase «Verum satis haec sint de Historiae laude, seu potius nimis multa repetita» (*Artis historicae penus, cit.*, t. II, p. 650), laddove inizia la parte conclusiva

dell'*Artis historicae penus*, infatti, l'epistola di Sambucus campeggiava nuovamente in apertura di un'edizione della storia d'Ungheria di Bonfini, l'ultima da lui curata, stampata però, questa volta, a Francoforte, dall'esule francese André (Andreas) Wechel⁽³⁹⁾. L'opera di Bonfini doveva rientrare in una collana di grossi volumi *in folio* che l'editore avrebbe dedicato in quegli anni e per oltre un ventennio alle edizioni latine di storie nazionali o regionali, per alcune delle quali aveva prestato la propria opera proprio Johannes Wolf, la cui conoscenza diretta con l'editore risaliva almeno al 1572⁽⁴⁰⁾. Gioverà osservare, poi, che il comune ricor-

va: «De Bonfinij nostri vita, patria monumentis, ipse in 4. Decade prolixè meminit» (si veda il passo a p. 7 dell'edizione citata nella nota successiva, Francofurti, Andreas Wechel, 1581). Per alcuni essenziali cenni alla biografia e all'opera di Bonfini cfr. EDUARD FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. it. di ALTIERO SPINELLI, Milano - Napoli, Ricciardi, 1970², p. 313.

(39) ANTONII BONFINII, *Rerum Ungaricarum Decades quatuor cum dimidia. His accessere Ioan. Sambuci aliquot appendices, & alia: una cum priscorum Regum Ungariae Decretis, seu constitutionibus: quarum narrationes Bonfinij obiter meminere [...]. Omnia nunc denuo recognita, emendata, & aucta per Ioan. Sambucus, Caes. Maiest. consiliarium & historicum. Cum indice copiosiss.*, Francofurti, Apud Andream Wechelum, M.D.LXXXI.

(40) Si contano, nel primo decennio dell'intrapresa Wechel (Andreas, che avviò la tipografia nel 1572, morì poco prima di Perna, nel 1581), oltre alle *Rerum Hungaricarum decades* di Bonfini (1581, n. 44) almeno altre 15 edizioni (su un totale di 56) inseribili in tale filone, tra cui opere di Martin Du Bellay (*Commentarii de rebus Gallicis*, 1575, n. 4), Albert Krantz (*Regnorum Aquilonarium [...] Chronica; Saxonia; Wandalia*, 1575, nn. 6-7-8), Carlo Sigonio (*Historia de regno Italiae*, 1575, n. 12), Sassone Grammatico (*Danica historia*, 1576, n. 18), Robert Gaguin (*Rerum gallicarum annales*, 1577, n. 21), Froissart, Comyns e Seyssel (*Tres gallicarum rerum scriptores*, 1578, n. 28), Leonhard Gorecius (*Descriptio belli Ivoniae*, 1578, n. 29), Tommaso Fazello *et al.* (*Rerum sicularom scriptores*, 1579, n. 33), Jean Du Tillet (*Commentarii [...] de rebus Gallicis*, 1579, n. 35), Helmoldus Bozoviensis (*Chronica Slavorum*, 1581, n. 47), Reinhard Reineck (*Origines stirpis Brandeburgicae*, 1581, n. 52), la raccolta dei *Rerum Hispanicarum scriptores* (1579-1581, n. 36), e l'anonima *Poloniae descriptio* (1575, n. 9). Cfr. ROBERT JOHN WESTON EVANS, *Appendix. List of Wechel Editions Cited*, in ID., *The Wechel Presses: Humanism and Calvinism in Central Europe 1572-1627*, London, The Past & Present Society, 1975 («Past & Present Supplements», 2), pp. 54-57 (a cui si riferisce la numerazione delle edizioni qui riportate). Le opere nn. 6 (A. KRANTZ, *Regnorum Aquilonarium [...] Chronica*), 21 (GAGUIN), nonché l'*Ecclesiastica historia, sive Metropolis* dello stesso KRANTZ (1576: ma non censita nel catalogo di Evans) hanno una premessa di Johannes Wolf.

so ad uno specialista della curatela di testi storici, e l'interesse per la storia, non furono gli unici punti di contatto tra i cataloghi dei due editori, Perna e Wechel: nel decennio in cui entrambi furono attivi (1572-1581) e oltre, si riscontrano anche diversi autori 'condivisi': Pietro Ramo, David Chytraeus, Teofrasto Paracelso⁽⁴¹⁾. Va poi annoverato il comune interesse per i popoli dell'Europa nord-orientale che, se per la Polonia si era manifestato, oltretutto nell'incidentale coincidenza della pubblicazione della prefazione di Sambucus all'opera di Bonfini, anche nella traduzione tedesca da parte di Perna del *De origine et rebus gestis Polonorum* di Marcin Kromer (che mentre per questi traeva spiegazione dalle speranze di rifugio che si auspicavano di trovarvi gli eretici italiani, per quello doveva essere senz'altro determinata dalle vicende dell'elezione al trono di Polonia di Enrico di Valois, futuro Enrico III), per le storie di altri popoli si sarebbe manifestato solo postumamente (come nel caso del *De moribus Tartarorum, Lithuanorum et Moschorum* di Miehalo di Lituania, progettato da Perna fin dal 1550 ma rimasto manoscritto fino alla pubblicazione da parte del genero Waldkirch nel 1615)⁽⁴²⁾.

Concepita dunque per un'edizione basileese stampata presso Johannes Oporinus, la lettera di prefazione di Sambucus alle *Decades* di Bonfini divenne per l'*Artis historicae penus* un testo di metodologia storica, per poi tornare alla sua originaria funzione due anni più tardi (1581), in un contesto editoriale come quello francofortese di Wechel, assai familiare a Johannes Wolf, curatore della raccolta perniana.

L'orazione sulla storia di Christoph Pezel («Christophori Pezelij oratio de historia», inserita al n. XV), era un testo diremmo atipico all'interno della raccolta, ovvero, come espresso già dal titolo («oratio»), era la redazione scritta di un testo orale, la lezione da lui tenuta all'Università di Wittenberg nel settembre 1568 che aveva per tema l'«argomento delle opere storiche e i vantaggi che si

(41) Cfr. R. J. W. EVANS, *List of Wechel Editions*, cit., nn. 17, 38, 45, 51 (pp. 54-57).

(42) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 198.

hanno nel leggerle»⁽⁴³⁾. Non c'è alcun riferimento alla provenienza del testo, che dovette però risentire di pesanti interventi redazionali volti alla trasformazione di una prima redazione scritta (probabilmente sotto forma di appunti) a quella definitiva, come lasciano presumere indicazioni di tagli («EXORDIUM OMISIMUS»), o adattamenti dal testo orale, come la conclusione, annunciata non dal consueto «FINIS» a fine testo, ma da un inedito «DIXI»⁽⁴⁴⁾.

Alcune considerazioni sull'origine del testo appaiono necessarie: il cripto-calvinista Pezel (nato nel 1539 e morto nel 1604) era divenuto professore a Wittenberg, prima (dal 1557) presso la Facoltà di Filosofia, poi (dal 1569 quando fu anche nominato pastore della Schlosskirche), presso la Facoltà di Teologia, dove ebbe un ruolo preminente nella stesura del Catechismo di Wittenberg, fino a quando (nel 1574) insieme ad altri Filippisti fu prima sorvegliato, poi deposto dal proprio incarico, infine (dal 1576) costretto all'esilio per aver sostenuto la teoria calvinista dell'ultima cena. Trovò protezione presso i Conti di Nassau dove, dopo essere definitivamente passato al calvinismo, ebbe prima (1577) incarichi di docenza a Siegen e Dillingen, poi (1578) pastorali (a Herborn)⁽⁴⁵⁾.

Nel settembre 1568, quando Pezel declamò la propria lezione sull'argomento delle storie, Johannes Wolf non era già più studente a Wittenberg, essendosi ormai trasferito in Francia, prima a Bourges (dal 1564 al 1567) poi a Dole in Franca Contea, dove si licenziò in Diritto «magna cum laude» il 20 febbraio 1567⁽⁴⁶⁾. A

(43) Cfr. *Oratio de argumento historiarum, et fructu ex earum lectione petendo: habita VVitenbergae à Christophoro Pezelio, anno 1568, mense Septembri*, in *Artis historicae penus, cit.*, t. II, pp. 603-617.

(44) Cfr. *ibid.*, rispettivamente p. 603, e p. 617.

(45) Cfr. voce *Pezel, Christoph*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, B. XXV, 1887, pp. 575-577 (reperibile anche su *Allgemeine/Neue Deutsche Biographie online* <http://www.deutsche-biographie.de/index.html>).

(46) «Volfius Dolae in Burgundia creatur Licentiatius Iuris. Anno 1567. Septimo Idus Ferbuarij»: «Licentiatius iuris solenniter magnaue cum laude creatus & procalmatus est». Cfr. GREGORIUS ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii Jc. de Tabernis Montanis: Incltyti Palatinatus Neoburgici et Bipontini, &c. nec non illustris Marchiae Badensis & Hochbergensis, &c. Consiliiarii intimi, atque fide-*

Wittenberg egli si era tuttavia probabilmente immatricolato nel 1558 e, pur studente di Diritto, aveva seguito fino al 1560 i corsi di Greco che Filippo Melantone teneva presso la Facoltà di Filosofia⁽⁴⁷⁾. Non si può quindi escludere che, in quella stessa Facoltà, avesse conosciuto Pezel, che vi era già professore (seppure più giovane di lui di un biennio), e che il suo interesse e le sue riconosciute capacità in ambito storico si fossero in qualche modo formate al fianco di quelle di lui. La capacità di lettura e la memoria, caratteristiche che ne fecero -a detta dei suoi discepoli e ammiratori- il massimo conoscitore di storia del suo tempo⁽⁴⁸⁾, erano infatti doti apparse evidenti già fin dall'infanzia e dalla sua primissima for-

lis, Praefecti Mundelsheimensis, ac civis Heylbrunnensis. Viri antiqua fide et virtute integerrimi, nobilissimi, eminentissimi, eruditione, experientia & usu rerum celebratissimi, communi Reipub. voto ac utilitate desideratissimi. Anno Sesquimillesimo Centesimo VIII. Cal Iunij piè defuncti. Pia gratitudine scriptus a Gregorio Rollwagen, Tubingae, Tipis Cellianis, Anno 1601, f. 16v.

(47) Tra i «VVolfii praeceptores» viene infatti annoverato «Philip. Melanthon. Anno 1558. & duob. sequentibus». Che Wolf lo avesse ascoltato presso la Facoltà di Filosofia, e non di Teologia, presso la quale egli pure fu docente (come dettagliatamente ricostruito da HEINZ SCHEIBLE, *Filippo Melantone*, trad. it., Torino, Claudiana, 2001, pp. 25-55), si può facilmente desumere dalla tipologia e dal contenuto delle nozioni che Wolf trasse dall'insegnamento: «Cum sapientibus & doctis communicavit: artium liberalium magistros, dicendi atque vivendi praeceptores, consulendi atque iudicandi Doctores habuit, & audivit viros unidiquaque doctissimos. [...] Witebergae, politioris literaturae parentem Dn. Philippum Melanthonem». Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., ff. 13v-14r.

(48) Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., ff. 14r-v, dove si riporta, sotto la rubrica «VVolfius excellens historicus»: «in historiarum vero cognitione hoc seculo superiorem certe neminem, parem haud facile quisquam invenerit: ita omnes omnium temporum annales hic peragravit, omnes omnium gentium virtutes atque vitia, ritus, mores, leges, politias familiares habebat. Regnorum ac Civitatum omnium ortus, incrementa, mutationes, vicissitudines addidicerat; omnium regum atque principum genealogias mira dexteritate memorare sciebat; denique Historias omnes antiquas & novas, sacras atque profanas hic memoria tenebat, nullum non Historiographum perlegerat». Si è parlato di discepolato e ammirazione in quanto il rapporto di Rollwagen con Wolf, non esplicitato nell'elogio, appare tuttavia basato su alcune coordinate precise: la conoscenza dovette essere tarda, forse a Hailbrunn, dove Wolf si ritirò in tarda età, e che Rollwagen definisce «patria mea dilectissima» (*ibid.*, f. 22v); essa dovette riguardare la famiglia, in quanto secondo quanto dice l'autore del panegirico, furono gli eredi a commissionargli l'opera per riscattare la memoria del parente

mazione, insieme alla disponibilità alla fatica intellettuale⁽⁴⁹⁾: come a dire, si trattava di una predisposizione che già nei primi anni di studi universitari avrebbe potuto essere con facilità sviluppata.

D'altra parte, le formulazioni di alcuni aspetti della rispettiva visione della disciplina da parte di Pezel e di Wolf non appaiono molto dissimili, come ad esempio le considerazioni in merito all'utilità della storia e alle sue modalità di apprendimento, che sono differenti a seconda delle capacità di apprendimento dei singoli lettori (che Pezel distingue in «gradi») e delle loro attitudini (privati oppure politici, uomini di governo, e così via), ma che per tutti devono riguardare la lettura integrale dei testi⁽⁵⁰⁾. Anche la considerazione di Pezel in merito all'utilità ovvero necessità di desumere dalle narrazioni storiche esempi di virtù o errori secondo precise fattispecie, raccogliendoli poi in «specula» o «specimen» che risultano di particolare utilità nell'immediatezza dell'azione di governo⁽⁵¹⁾, appare

(cfr. Gregorius Rollwagen Illustrissimis ac Generosissimis Principibus D. D. Dn. Philippo Ludovico, Dn. Iohanni Fratribus germanis Palatinis ad Rhenum & D. D. Dn. Ernesto Friderico, Dn. Georgio Friderico, Fratribus germanis Marchionibus Badens. & Hochberg [...] Dominis suis clementissimis [...], Mundelshheimij, Calend. Februarij, Anno [...] Millesimo Sexcentesimo primo, *ibid.*, f. A3v); fu basata su un rapporto di protezione (*ibid.*, lo definisce «optimus Mecenas meus») e di «pia gratitudo» (*ibid.*, frontespizio).

(49) Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., f. 3v: «igitur iam ab infantia [...]. Docilis erat atque capax, acer & acutus, memoria tenax & indefessi laboris».

(50) Cfr. C. PEZEL, *Oratio de argumento historiarum*, cit., pp. 611-612: «Etsi autem utrasque historias legendas esse censemus omnibus, & quidem integras [...]: Tamen [...] gradus sunt legentium. Alij vitam agunt privatam, remotam à foro, ab Ecclesiae iudicijs, a gubernatione. Alij versantur in gubernatione, quorum itidem discrimina sunt & gradus multiplices. Utilitas ergo lectione historiarum alia redibit ad privatos, alia ad eos qui sese & operam suam adixerunt Reipublicae: Tantoque ad hos maior, quantò ad fastigia & gubernacula propius accesserunt, si modò recte uti exemplis & monitis historiarum aut sciverint aut voluerint».

(51) Cfr. *ibid.*, p. 612: «Nec est alia diligentia Christiano homine dignior, quàm colligere exempla irae & misericordiae, iusticiae & clementiae Dei, & testimonia roborantia doctrinam quam amplecteris & profiteris, ut consensus assensionem confirmet, & augeat conceptam in mentem lucem. [...] Collocatis in gubernatione, si quis neget aspiciendas esse historias assidue, ut *specula*, in quibus sese contemplantes discant quae convenient, quae dedeant, quae fugienda sint, quae sequenda, quae salutaria, quae perniciosa, amens est» (corsivi nostri).

assai simile ad alcune considerazioni che Wolf avrebbe svolto, come vedremo, nel corso della sua lettera dedicatoria dell' *Artis historicae penus*. Non meno interessante, infine, appare il particolare interesse che, per uno studente di Diritto come Wolf, avrebbero dovuto destare le considerazioni di Pezel in merito alla necessità e particolare utilità della storia per gli uomini di legge, nonostante una diversa opinione del concetto e dell'uso della «congettura» che, se per Pezel appare rivolta all'evento passato e dunque tipologia più debole del ragionamento giuridico («ratio»), per Wolf, come vedremo, era intesa come elaborazione concettuale (sulla base della conoscenza del passato) di previsioni relative ad eventuali e potenziali eventi futuri⁽⁵²⁾. Come si capirà, tutti questi temi erano stati recentemente messi in luce proprio dalla *Methodus* di Jean Bodin, che non è escluso che anche Pezel (come Wolf) conoscesse già nel 1568 (quando era uscita a Parigi, da almeno due anni, la prima edizione). Seppure dunque non è possibile dire con certezza che l'inserimento dell' *Oratio* nella seconda edizione della raccolta fu voluto da Wolf, appare comunque certo che esso non dovette essere stato eseguito contro la sua volontà.

Dei cinque autori aggiunti nella seconda edizione della raccolta, Theodor Zwinger era senz'altro, anche tra i tre riconducibili all'ambito culturale germanico, il più vicino al tipografo: medico, membro del collegio medico cittadino di Basilea, egli (benché assai più giovane di Perna) fu tra coloro che componevano il «gruppo che aveva accompagnato il suo inserimento nella società basileese»,

(52) Cfr. *ibid.*, p. 616: «Jurisconsultus verò nisi initia, fontes, causas, occasiones, auctores legum, nisi formam & consuetudinem iudiciorum & Rerumpublicarum, nisi ordinem & discrimina magistratuum, ex historijs didicerit, nisi infinitam casuum varietatem, legibus ex veteribus historijs adiunxerit, nisi historiam pro Magistra habuerit prudentiae politicae, quae formet ac ceu norma dirigat iudicia, saepe hallucinabitur & impinget, aut *coniecturis potius quàm rationibus ducetur*» (corsivo nostro).

divenendo poi tra i suoi «collaboratori [...] riconoscenti e fedeli»⁽⁵³⁾. Era dunque un frequentatore della sua casa in St. Johannis-Vorstadt, al pian terreno della quale era posta l'officina, dove Zwinger si trovava anche quando Perna, nel corso di una discussione con Giovanni Niccolò Stopani che voleva rivedere la sua prefazione alla traduzione del *Principe* di Machiavelli, scese e gli chiese un parere⁽⁵⁴⁾. Intercesse con Crato von Krafftheim, medico imperiale e responsabile delle concessioni tipografiche, per l'acquisto (tra il 1564 e il 1568) del primo, costosissimo privilegio imperiale di Perna⁽⁵⁵⁾. Talvolta, come accadde nel caso di Paracelso, le opinioni dei due amici non coincidevano, e gli interessi occulti del tipografo verso il medico svizzero furono avversati dal Collegium medicum di Basilea, rappresentato forse proprio da Zwinger⁽⁵⁶⁾.

Il suo testo era annunciato dall'inserimento, nell'indice al n. XVI, del nome dell'autore, di cui evidentemente proprio per dar conto dell'autorevolezza (che non era di natura professionale, ma per così dire contestuale) si riportavano anche i dati biografici essenziali («Theodorus Zuinggerus [*sic*] Medicus Basiliensis»)⁽⁵⁷⁾. Alla luce delle nostre ricerche, il suo testo *De historia* non aveva avuto circolazione autonoma prima della pubblicazione nella raccolta del 1579 (e con tutta probabilità nemmeno successivamente)⁽⁵⁸⁾, e va dunque, almeno dal punto di vista tipografico, considerato un inedito, ovvero una prova della collaborazione e della partecipazione di Zwinger al progetto dell'*Artis historicae penus*.

(53) Cfr. L. PERINI, *Amoenitates typographicae*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di SILVIA ROTA GHIBAUDI e FRANCO BARCIA, vol. I, *Ricerche sui secoli XIV-XVI*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 875-876.

(54) Cfr. *ibid.*, p. 894.

(55) Cfr. *ibid.*, pp. 896-897.

(56) Cfr. ID., *La vita e i tempi di Pietro Perna*, *cit.*, pp. 149-151.

(57) Cfr. *Artis historicae penus*, *cit.*, t. I, f.]:(1)v, e THEODORUS ZUINGERUS MEDICUS BASILIENSIS, *De historia*, *ibid.*, t. II, pp. 618-643.

(58) Pare infatti di poter dire che anche la scheda presente in GVK - Gemeinsamer Verbundkatalog (<http://gso.gbv.de>) sia riferita alla schedatura dei contenuti dell'*Artis historicae penus*, e non alla catalogazione di una copia autonoma del *De historia* di Zwinger da essa estratta.

Il testo inizia con una breve nota di carattere introduttivo, in cui si gerarchizzano e catalogano i saperi, dividendo le discipline («quae certis comprehensae praeceptis doceri possunt») in ἔξεις e δυνάμεις, e le prime («Artes & Scientias») in generali («sive tractent universalia precepta») come la filosofia, e particolari («sive tractet particularia exempla») come la storia, per poi procedere a varie sue definizioni -a partire da quella di ordine etimologico («quasi sit ocularis & sensata cognitio atque demonstratio»)-, caratteristiche, tematiche, tipologie narrative, finalità della disciplina e degli stessi storici («Historici, qui vel res hominum gestas, ut gestae sunt, vel passiones, quatenus actionibus inserviunt, scripto aut viva voce enunciant: in quibus virtutum & vitiorum semina aperte sese produnt»: peraltro con un'immagine, quella biblica della semina, che Zwinger condivideva con il suo amico editore dell'opera)⁽⁵⁹⁾. A parte l'*incipit*, il testo non mostra particolare originalità e, anzi, consiste in una «TABULA», sorta di bibliografia ragionata che riprende (senza alcun rimando esplicito ma talora in maniera quasi palese) il capitolo X della *Methodus* di Jean Bodin, un testo che avrebbe avuto una consistente fortuna e sfortuna editoriale anche come estratto autonomo (*Catalogus historicorum*)⁽⁶⁰⁾.

Le sezioni, che come in esso venivano ordinate cronologicamente all'interno di una preliminare griglia geo-politico-antropologica per «populi» (a cui si affiancava un numero più ristretto di raggruppamenti che si potrebbero dire di natura tematico-metodologica: «Inventores historiae»; «Historici ecclesiastici» -che Bodin aveva diviso per *sectae* ovvero religioni che «*potentiam stabilierunt ac retinuerunt*» e che invece Zwinger riuniva- e «Vitarum scriptores» a loro volta suddivisi da Zwinger in scrittori «In genere viro- rum» e «Mulierum»), suddividevano gli storici (sugli storici, e non sulle loro opere era basata anche la catalogazione messa in atto dal capitolo di Bodin, dedicato per l'appunto a «De Historicorum

(59) Cfr. TH. ZWINGERUS, *De historia, cit.*, pp. 618-619.

(60) Su queste vicende ci sia consentito un rimando a I. MELANI, *Il tribunale della storia, cit.*, pp. 281-304.

Ordine & Collectione») sulla base di una finalità classificatoria che forse egli sentiva particolarmente pressante in conseguenza della sua formazione medica, «Historicos ad certas classes reducere studemus». ⁽⁶¹⁾ Si distinguevano così gli «Historici Universales» («Qui vel a condito Orbe, vel suae tantum aetatis gesta diversorum populorum simul scripsere»), con cui anche Bodin aveva aperto il suo capitolo, dagli «Historici particulares» («vel integri vel mutilati»), che a loro volta erano suddivisi in «Iudaeorum» (inseriti invece da Bodin nell'ambito della storia religiosa, come prima *secta*); «Assyriorum, Persarum, Medorum»; «Aegyptiorum»; «Lydorum, Carum»; «Troianorum»; «Graecorum»; «Siculorum»; «Italorum quorumvis»; «Romanorum» (distinguendo laddove Bodin aveva unito, come già Machiavelli, antichi e moderni in una sezione «*Historici Romanorum & Poenorum, atque omnino rerum Italicarum*»); «Costantinopolitanorum»; «Hispanorum» (la sezione, come per Bodin, racchiudeva anche il Portogallo); «Gallorum, Francorum»; «Germanorum» (a proposito delle cui rispettive sezioni Bodin, in aperta polemica con la visione di quella che con disprezzo chiamava la «Germanographia» di Sebastian Münster, aveva posto il confine del Reno come frontiera orientale dei francesi, tra i quali per forza di cose racchiudeva anche i «Celtae»); «Gothorum, Danorum, Sclavorum, Suecorum»; «Hunnorum, Hungarorum» (sezione in cui manca la *Storia di Ungheria* di Antonio Bonfini, la cui prefazione, ad opera di Johannes Sambucus, era stata inserita nell'*Artis historicae penus* contemporaneamente a questo testo: segno evidente che le due aggiunte non avevano la stessa provenienza); «Polonorum, Moscovitarum, Sarmatarum, Tartarorum»; «Longobardorum»; «Britannorum, Anglorum, Scotorum»; «Saracenorum»; «Turcarum»; «Afrorum», e infine «Novi Orbis». La *Tabula* recava, nella segnalazione della provenienza di alcune voci bibliografiche, traccia della sua fonte principale («Bodinus», integrato per alcune voci dall'unico altro rimando presente, «Suidas»),

(61) TH. ZUINGERUS, *De historia, cit.*, p. 642.

ma risentiva talvolta proprio della necessità di distinguersi dall'originale, di cui si forniva un'integrazione omettendone però il richiamo. Tra gli autori di biografie, ad esempio, Zwinger trasformava due voci presenti nel testo di Bodin («CLAR. 1540. - Pauli Jovii de viris illustribus. CLAR. 1374. - Francisci Petrarchae de viris illustribus»), in un unico rimando, «PAULUS Iovius scripsit de Viris illustribus. item FRANCISCUS Petrarcha»⁽⁶²⁾.

Gli unici due autori non riconducibili al mondo culturale germanico inseriti tra le aggiunte alla seconda edizione erano dunque Antonio Riccoboni e Christophe Milieu, che meritano un discorso a parte proprio in conseguenza della maggior complessità e peculiarità della vicenda dell'inserimento dei loro testi nella raccolta.

Iniziamo da Milieu. Dei due testi composti a tre anni di distanza su tematiche storiografiche dall'umanista francese⁽⁶³⁾, Perna non riproduceva il primo e più breve (un *Consilium historiae universitatis scribendae*, Florentiae, Ex officina Laurentii Torrentini, mense Julio MDXLVIII) ma il successivo, e ben più ampio *De scribenda universitatis rerum historia libri quinque* (Basileae, ex officina Ioannis Oporini, Anno Salutis humanae M.D.LI. mense martio). Il testo inserito nell'*Artis historicae penus* comprendeva, come nell'edizione oporiniana, l'epistola dedicatoria «Ad serenissimos Principes Austriacos Philippum & Maximilianum»⁽⁶⁴⁾, ovvero a Filippo di Spagna e a Massimiliano di Boemia, allora futuri eredi dell'impero di Carlo V⁽⁶⁵⁾, e sorprendentemente non comportava modifiche rispetto a quella, pubblicata quasi trent'anni prima dal

(62) Cfr. TH. ZUINGERUS, *De historia*, cit., p. 643. Per questo e per gli altri rimandi al capitolo X della *Methodus* se ne veda il testo riportato in Appendice a I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 321-335.

(63) Su di lui si veda almeno D. R. KELLEY, *Writing Cultural History in Early Modern Europe: Christophe Milieu and his Project*, in «Renaissance Quarterly», a. LII, 1999, pp. 342-365; accenni alla sua opera e al contesto in cui fu composta anche ID., *Foundations of Modern Historical Scholarship*, cit., p. 129, e p. 304.

(64) Cfr. il testo in *Artis historicae penus*, cit., t. II, pp. 1-7.

(65) Cfr. R. KELLEY, *Writing Cultural History*, cit., p. 343.

maestro di Perna nell'arte tipografica, nonostante il corso degli eventi storici, che avevano portato il primo dei due principi dedicati -che nel 1548 era stato designato reggente nei Paesi Bassi mentre il padre era impegnato in Germania in un difficile tentativo di ristrutturazione dei territori imperiali con la mediazione della Dieta di Augusta che chiedeva un concilio libero e che, come l'imperatore, contestava la legittimità del Concilio trasferito da Paolo III a Bologna-, a divenire re di Spagna col nome di Filippo II, e dunque il principale avversario della Riforma non solo in Francia, ma anche in Inghilterra e nei Paesi Bassi. Questo era senz'altro un elemento a cui non si era prestata sufficiente attenzione, soprattutto in un contesto, come quello della tipografia di Pietro Perna, in cui sia i paratesti che le lettere di dedica avevano un peso non trascurabile.

Come si desume già dall'indice dell'*Artis historicae penus*, che annunciava il testo come «IX. Christophorus Milaeus de Historiae universitate» si trattava dell'unica aggiunta a non trovarsi posizionata in appendice (per intendersi: oltre l'ultimo testo pubblicato nell'edizione del 1576 in un unico «hoc volumen», ovvero «XIII. CAELIUS SECUNDUS de eadem [legendae historiae]»), bensì all'interno della successione ordinale dei testi della prima edizione, ovvero tra Dionigi di Alicarnasso («VIII. DIONYSIUS HALICARNASSEUS de Thucydidis historia iudicium, cum Duditij Praefatione») e Uberto Foglietta («IX. UBERTUS FOLIETTA de Ratione scribendae historiae. & de Similitudine normae Polybianae») il cui testo inevitabilmente sarebbe passato, nell'edizione del 1579, in decima posizione («X. Ubertus Folieta [...]»). La posizione non doveva essere dettata da esigenze di ordine epistemologico ma, evidentemente (dando adito alla lamentela di Perna di un'organizzazione disordinata, alla rinfusa, dei testi)⁽⁶⁶⁾, di ordine essenzialmente tipografico: nella seconda edizione, infatti, l'organizzazione dei testi in due «tomi» rendeva congrua l'interruzione del I dopo lo

(66) Cfr. in proposito la prefatoria *Historiarum amatori Typographus s.*, in cui Perna definisce il risultato del processo di composizione della raccolta «uti quemque sors obtulerat». Essa è presente sia nell'edizione 1576 che in quella del 1579, per cui la si veda rispettivamente in J. BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica*, cit., f.)(2 r; e *Artis historicae penus*, cit., t. I, f.)(:(r).

scritto di Dionigi di Alicarnasso, ovvero dopo 995 pagine di testo, e l'inizio del II, per l'appunto, con la nuova inserzione. Questa aveva comportato, evidentemente, la necessità di una nuova paginazione (il testo di Milieu si inseriva, in apertura del II tomo, alle pagine 1-407) per i testi successivi a quello di Milieu, a partire dai due testi di Foglietta, che nell'edizione del 1576 si trovavano alle pagine 942-985 del volume unico, e in quella del 1579 alle pagine 408-451 del II tomo, pur avendo mantenuto tutte le caratteristiche tipografiche della prima edizione (compreso il capolettera di apertura)⁽⁶⁷⁾.

Inserito 'alla rinfusa' come non piaceva all'editore e senza la necessaria attenzione al mutato contesto storico rispetto agli anni in cui era stato concepito, il testo di Milieu doveva premere al curatore della seconda edizione, Johannes Wolf, che si soffermava, tra gli altri, anche sul suo nome quando elencava, nella sua lettera prefatoria, gli autori meritevoli di attenzione all'interno del panorama della teoria storiografica e, dunque, notevoli all'interno della raccolta. Si tratta, in tutto, di sette autori, che con il consueto, perifrastico abbassamento dei toni (senza demerito: «non iniuria»), Wolf definiva benemeriti non in generale della scrittura storica, ma circoscrivendo le loro attitudini e capacità non solo ad un ambito (teoria storiografica) ma ad un genere di essa (metodi di lettura: «in illis libris, quos Methodos historiarum non iniuria inscripserunt»). Tra gli altri («cùm alij praeclare praestiterunt»), egli individuava così «praecipuè», come coloro che primeggiavano per gloria e per fama («inter caeteros ad summam gloriam & sempiternam posteritatis memoriam splendent»), «Bodinus, Patritius, Balduinus, Foxius, Viperanus, Mylaeus, Chytraeus», oltre ad altri, che evidentemente non aveva ancora individuato («& alij, quorum nomina in singulis tomis exprimuntur»)⁽⁶⁸⁾.

(67) Si tratta di una «M» del tipo inciso da Tobias Stimmer e riprodotto da L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., tav. 12.

(68) Cfr. Ioan. VVolfius Illustrissimo Principi ac Domino, Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi & montis Belligardi, Domino suo clementissimo, ex Mundelsheim, mense Augusto. Anno M. D. LXXVI., in *Artis historicae penus*, cit., f.]:(6]r.

L'epistola di Wolf, che fa la sua comparsa solo nella seconda edizione della raccolta (1579) risale però all'agosto 1576, ed è dunque compatibile con la prima edizione della raccolta (1576), che ancora portava i segni della sua natura di antologia/appendice rispetto al testo di Bodin, e che quell'anno sarebbe stata presentata alla Fiera libraria di Francoforte non prima della sessione autunnale, iniziata il 10 settembre⁽⁶⁹⁾: non sorprenderà dunque il fatto che il richiamo a cui abbiamo accennato cadesse in primo luogo proprio su Bodin e sul suo testo. Occorrerà altresì notare anche che il breve elenco riportato da Wolf subito di seguito dava conto di come in fase editoriale il testo di Bodin dovesse essere considerato fondante di un genere («methodos historiarum»), che (come nel caso del testo di Milieu), doveva avere evidentemente degli antesignani. Oltre al riferimento a Milieu e al suo testo, che qui ci interessa, occorre infine osservare che l'elenco di Wolf ripercorre, potremmo dire, il processo compositivo della prima edizione della raccolta, a partire dall'associazione di Bodin con Patrizi (attorno alle cui opere era nato, per sua stessa affermazione, il progetto dell'editore), che nell'edizione 1576 era secondo nell'ordine di raccolta, per passare (dopo una lieve 'interruzione') a François Baudouin (il cui testo - quarto dell'ordine- quasi subito seguiva quelli nella raccolta, anticipato solo dal *De historia* di Gioviano Pontano), Fox Morcillo (quinto), Giovanni Antonio Viperano (sesto). Poi, evidentemente in questo modo di procedere qualche equilibrio si era rotto, e prima del successivo autore elencato, David Chytraeus (decimo), nell'edizione 1576 (e nella successiva) sarebbero stati inclusi, dopo ben più lunga interruzione, Dionigi di Alicarnasso e Uberto

(69) Cfr. GEORG WILLER, *Katalog der Herbstmesse 1576*, in *Die Messkataloge des sechzehnten Jahrhunderts*, Faksimiledrucke herausgegeben von BERNHARD FABIAN, Band II, *Die Messkataloge Georg Willers, Fastenmesse 1574 bis Herbstmesse 1580*, Hildesheim - New York, George Olms Verlag, 1972, p. 191. Per l'inizio e la durata delle fiere di Francoforte cfr. JOHN L. FLOOD, 'Omnium totius emporiorum compendium': the Frankfurt Fair in the Early Modern Period, in *Fairs, Markets and the Itinerant Book Trade*, ed. ROBIN MYERS, MICHAEL HARRIS, GILES MANDELBROTE, New Castle, Oak Knoll Press - London, British Library, 2007, pp. 5-6. E GRAZIANO RUFFINI, *La Toscana e le fiere del libro di Francoforte*, in *Itinerari del sapere, cit.*, pp. 347-377 (in particolare le pp. 347-352).

Foglietta. Infine, Cristophe Milieu che, però, nella prima edizione non sarebbe mai comparso⁽⁷⁰⁾.

Come tentare di spiegare questa importante incongruenza? È molto probabile che Wolf avesse preso parte all'elaborazione del progetto fin dall'inizio (probabilmente con idee non dissimili da quelle dell'editore), evidentemente non controllandone appieno il processo editoriale (di qui la possibilità che il richiamo summenzionato ad «altri» autori fosse riferito ad eventuali aggiunte da parte di altri, che evidentemente egli ancora non conosceva, o che semplicemente ometteva per il fatto di non condividere l'inserimento nella raccolta), che gli autori 'intromessi' nel suo elenco (autori classici, o umanisti) vi fossero stati spinti da altri, e che il suo progetto fosse (in consonanza con quello di Perna) di maggiore coesione tematica su un tema moderno, attuale come le «Methodus historiarum». È probabile, insomma, che il testo di Milieu, la sua esclusione dalla prima edizione e inclusione nella seconda (stessa sorte della prefatoria di Wolf) testimoni: sia la paternità wolfiana del progetto iniziale e il suo iniziale naufragio per il convergere di pressioni da parte di uomini comunque vicini all'editore (inclusione di testi non previsti o non condivisi dal curatore) e del lievitare dei costi, che evidentemente costituivano un elemento di dissidio tra le aspirazioni di Wolf (si rammenti che egli pretendeva, già per la prima edizione, un'emissione in più tomi, «in singulis tomis») e

(70) Cfr. J. BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica, cit.*, f. [](1)v («AUTORES QUI IN HOC volumine continentur»); «I. IOAN. BODINI Andegavensis Methodus historica.// II. FR. PATRITII Dialogi X. de Historia.// [...] IV. FR. BALDUINUS de Historia universa, & eius cum Iurisprudencia coniunctione lib. 2.// V. SEBASTIANI FOXII Morzilli de Historica institutione.// VI. IOAN. ANTO. VIPERANUS de Scribenda historia.// [...] X. DAVID CHYTRAEUS de recte instituenta Historiae lectione»; e *Artis historicae penus, cit.*, f. [](1)v («AUTORES QUI IN hoc volumine continentur»); «PRIMO TOMO.// I. Ioan. Bodini Andegavensis Methodus historica.// II. Fr. Patritij Dialogi X. de Historia.// [...] IV. Fr. Balduinus de Historia universa, & eius cum Iurisprudencia coniunctione lib. 2.// V. Sebastiani Foxij Morzilli de Historica institutione.// VI. Ioan. Ant. Viperanus de scribenda Historia.// [...] SECUNDO TOMO.// IX. Christophorus Milaeus de Historiae universitate.// X. Ubertus Folietta de Rationie scribendae historiae, & de Similitudine normae Polybianae.// XI. David Chytraeus de rectè instituenta Historiae lectione».

l'ambizione dell'editore a contenere le spese⁽⁷¹⁾; sia il suo successivo ma solo parziale riaffermarsi, seppure ormai in un contesto in cui il curatore si era allontanato dall'opera (nessuna nuova prefazione generale datata 1579 significava nessuna messa a giorno da parte sua, per così dire) ed essa aveva ormai preso la forma di un inestricabile garbuglio, nella cui enorme complessità erano avviluppati tutti i testi inclusi nella prima edizione, e aggiunte in parte riconducibili a Wolf (Milieu, Pezel, Sambucus), in parte all'editore (l'italiano Riccoboni), in parte alla sua più ristretta cerchia basileese (Zwinger).

A parte la complessità della vicenda e dei risultati, parrebbe non esserci alcunché di sorprendente, se non fosse per una serie di curiose incongruenze: innanzitutto, la lettera di Wolf, che come accennato compare soltanto nella seconda edizione ampliata (1579), ma reca la data dell'agosto 1576, e dunque è compatibile con la prima edizione, che come vedremo fu presentata quell'anno alla fiera di Francoforte senza però la prefatoria di Wolf, bensì con la sola lettera di indirizzo del tipografo al lettore; poi, il testo di Milieu, annunciato da Wolf nella lettera del 1576, che però non compare -come del resto la prefatoria del curatore che ad esso fa riferimento- in quella prima edizione ma solo nella seconda, di tre anni successiva. È evidente che, stando ai dati, il processo di esclusione e successiva inclusione dei due testi viaggiava di pari passo. L'eventualità che il processo di raccolta, che avrebbe portato ad almeno due successive edizioni, fosse così soltanto iniziato, e che l'autore della lettera prefatoria ne fosse solo parzialmente responsabile, pare adombrata non solo nell'inclusione, da parte sua, di un autore che invece non sarebbe stato incluso se non nella seconda edizione del testo, ma anche dalla conclusione della frase che, per l'appunto, lascia aperta la possibilità di un aggiornamento *in itin-*

(71) Nella premessa all'ultimo dei testi inclusi tra le aggiunte della raccolta del 1579, come vedremo, Perna prometteva, a proposito di «eos libros, qui prodesset Reipublicae possint», che li avrebbe «typis meis commode descripsero, facilioresque lectu *minorique sumptu* legere volentibus reddidero» (cfr. *infra*). Corsivi nostri.

re di cui egli stesso appare non conoscere i dettagli, al punto che fa esplicito riferimento sia ad altri autori i cui nomi saranno resi noti in ciascuno dei tomi a seguire, il cui numero resta oltretutto imprecisato, sia ad un numero di tomi superiori a uno («in singulis tomis exprimuntur»), circostanza che si verificherà invece solo nella seconda edizione.

Antonio Riccoboni, nato a Rovigo (*Rhodiginus*) nel 1541 e morto a Padova, presso il cui Ateneo era stato professore di Eloquenza, nel 1599, celebre commentatore di Aristotele, faceva secondo Leandro Perini parte, insieme a Bodin e a Patrizi, del nucleo originario dei «tre storici» destinato poi ad ampliarsi, per volere di Wolf, fino alle dimensioni conosciute nel 1579 dalla raccolta di «*scriptores de historia*» costituita dall'*Artis historicae penus*⁽⁷²⁾. Parzialmente discostandoci da questa ricostruzione, cercheremo di mostrare come del progetto editoriale iniziale esistevano almeno due se non tre versioni (una dell'editore e dei suoi collaboratori -parzialmente disomogenee-, l'altra del curatore), che il suo progressivo ampliamento fu tutt'uno con il suo processo costitutivo di cui restano attestati almeno due 'episodi' (l'edizione della *Methodus* con appendici del 1576 e l'*Artis historicae penus* del 1579), e che il responsabile di tale processo di ampliamento non un fu il solo Wolf. Bisogna anche precisare che il testo di Riccoboni non fu pubblicato solo a parte, «con una "Praefatio" del Perna», nel 1579, ma, contemporaneamente, anche per essere inserito, come estrema appendice, nella contemporanea raccolta dell'*Artis historicae penus*. Doveva essere un'aggiunta prevista, ma sui cui tempi, divenuti evidentemente troppo stretti per i ritardi dell'autore e per l'accresciuta mole delle appendici testuali, non si aveva certezza, come attesta il più volte citato indice riportato sul *verso* del frontespizio, all'ultimo posto del cui elenco degli «AUTORES QUI IN *hoc volumine continentur*» si inseriva «XVIII. Antonius Riccobonus de Historia & de ea veterum fragmenta», con la notazione «*recens*

(72) Per questo e per quanto segue cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 208.

adiuncta». Non si trattava né di una prima edizione assoluta (il testo era già stato pubblicato nel 1568 a Venezia da Giovanni Bariletti)⁽⁷³⁾ né di una prima edizione con appendici (anche quella veneziana riproduceva infatti frammenti da storici latini), per cui a rigore di grammatica la notazione «*recens adiuncta*» va riferita non a «fragmenta» ma a «de Historia», ovvero all'opera nel suo complesso.

Si tratta, evidentemente, dell'unico caso, tra le aggiunte all'edizione 1579, in cui si segnalava non solo deliberatamente il fatto dell'aggiunta, ma anche la sua imminenza, la prossimità cronologica, ad attestare l'aggiornamento della raccolta e la novità del testo aggiunto: ciò pare dovuto, senz'altro, al fatto che l'opera, quello stesso anno, era stata pubblicata da Perna anche autonomamente e -al pari della raccolta in cui veniva inclusa- come vedremo tra breve sarebbe stata presentata tra le novità alla fiera estiva di Francoforte di quello stesso anno. Si tratta di una 'duplice unicità': caso unico relativamente ai testi contenuti nella raccolta, nessun altro dei quali era stato precedentemente pubblicato presso lo stesso Perna; caso unico rispetto alle modalità e ai tempi di inserimento all'interno della raccolta: come abbiamo detto, pubblicazione contemporanea come testo a sé stante e come contenuto nell'antologia (prima parte del 1579). Da questa coincidenza, di piani editoriali ma anche evidentemente di supporti cartacei (emissioni), non rimase indenne la raccolta dell'*Artis Historicae penus*, che, in entrambe le copie da noi consultate (Biblioteca Marucelliana di Firenze e Biblioteca Universitaria di Pisa)⁽⁷⁴⁾, reca -relativamente a questo testo- alcune particolarità. Il testo, molto consistente, consta di 513 pagine e, a differenza di tutti gli altri, ha in entrambi gli esemplari un vero e

(73) ANTONII RICCOBONI RHODIGINI, *De historia commentarius. Cum fragmentis ab eodem Antonio summa diligentia collectis. M. Porcii Catonis Censorii, Q. Claudii Quadrigarii, L. Sisennae, C. Crispi Salustii, M. Terentii Varronis. Et scholiis eiusdem Antonii in eadem fragmenta*, Venetiis, apud Ioannem Barilettum, MDLXVIII.

(74) BMF, collocazione 1. H. XI. 32; BUP, collocazione O. g. 9. 22 (inv. 350705), esemplare incompleto (comprendente il solo t. I); collocazione I. 931. 1 (inv. 436546), t. I; I. 931. 2, (inv. 435741), a cui è legato insieme l'esemplare inv. 450118 (che nel Catalogo informatizzato è segnato con apposita collocazione I. 931. 3 e con la notazione: «legato insieme al precedente»), t. II.

proprio frontespizio, privo del marchio editoriale ma con luogo e data di stampa, ANTONII RICCOBONI RHODIGINI, *De Historia Liber. Cum Fragmentis historicorum veterum Latinorum summa fide & diligentia ab eodem collectis & auctis. Quorum auctores sequens pagella indicabit. Cum privilegio Caesareo, Basileae, Ex Officina Petri Pernaie, Anno M.D.LXXIX.*: evidente segno della compresenza dell'edizione 'autonoma'. Esso, inoltre, ha in entrambi gli esemplari da noi consultati una numerazione di pagine indipendente rispetto a quella della raccolta (pp. 1-513). La presenza di un corpo per così dire autonomo (non: estraneo) all'interno dell'*Artis historicae penus* deve aver causato nei secoli ai lettori, ai possessori e ai bibliotecari qualche incertezza: l'esemplare conservato presso la Biblioteca Marucellina di Firenze è infatti legato in quattro volumi (ciascuno dei due tomi suddiviso in due volumi), anche se la successione degli autori presentata nell'Indice vi è mantenuta. Dei due esemplari conservati presso la Biblioteca Universitaria di Pisa, invece, l'unico completo è sì legato in due tomi (com'era stato concepito dal tipografo), ma, a dimostrazione dell'ambivalenza del testo di Riccoboni e della sua duplice natura (testo all'interno del II tomo e unità autonoma), il II tomo è montato al contrario, con il testo di Riccoboni, dotato di apposito frontespizio (numerazione di pagina da 1 a 513) in testa, e, dopo l'interruzione costituita dall'apposito indice delle cose notevoli, la sequenza Milieu-Sambucus, nuovamente con numerazione di pagina dall'1 (al 650)⁽⁷⁵⁾.

(75) BMF, 1. H. XI. 32: il *Primus tomus* è suddiviso in un vol. 1, che contiene i testi di Bodin, Patrizi, Pontano, e termina con p. 592; e in un vol. 2 che inizia con p. 593, e contiene i testi di Baudouin, Fox Morcillo, Viperano, Robortello e Dionigi di Alicarnasso (VIII e ultimo autore del t. I elencato nell'indice), a cui segue un *Index* (titolo corrente), ovvero, *Elenchus rerum et verborum locupletissimus*, ff. Ss2v-[Yy8]. Il *Secundus tomus* è suddiviso in un vol. 3, che contiene i testi di Milieu, Foglietta, Chytraeus, Luciano di Samosata, Curione, Grynaeus, Pezel, Zwinger, Sambucus, ha numerazione di pagina da 1 a 643 ed è concluso da un apposito indice (ff. [Sss6]r-[Vuu8]v: *Index Rerum memorabilium et auctorum praecipuorum qui in hoc libro allegantur*), e in un vol. 4 che contiene il solo testo di Riccoboni (pp. 1-513), con frontespizio, e a sua volta concluso dall'*Elenchus rerum et verborum memorabilium quae in hoc libro continentur* (ff. Ii4v-L4v): è questa la copia consultata e schedata da L. PERINI, *Catalogo, cit.*, n. 326, p. 489. BUP: collocazione I. 931. 1 (inv. 436546), *Primus tomus* completo; collocazioni I. 931. 2, (ex) I. 931. 3: *Secundus tomus* completo, montato al contrario, che con-

Con ogni probabilità, si trattava di un testo pubblicato contemporaneamente, in un'unica emissione, per l'edizione autonoma e per la raccolta: oltre alla coincidenza dei tempi di stampa, e della numerazione di pagina (incongrua rispetto a quella del tomo II dell'*Artis historicae penus* e altrimenti inspiegabile al suo interno)⁽⁷⁶⁾, pare dimostrarlo la lettera dedicatoria dell'opera, indirizzata da Pietro Perna a Jakob III margravio del Baden, che appare, identica, in entrambe le edizioni. L'unica, fondamentale differenza, che dimostra come essa fosse dotata di una differente contestualizzazione grazie all'ausilio dei mezzi e contesti tipografici è che, stante la datazione incompleta per la mancanza dell'anno in entrambe le versioni («Basileae v. Kalend. Aprilis»), all'interno dell'edizione autonoma del *De historia* di Riccoboni essa è databile (1579), mentre nella versione premissa al testo raccolto all'interno dell'*Artis historicae penus* essa non lo è, o meglio non con altrettanta sicurezza. Va da sé, tuttavia, che la data completa dell'una (ovvero, per estensione, l'anno) vada apposta anche all'altra⁽⁷⁷⁾.

tiene quelli che evidentemente erano stati considerati (e catalogati) come due volumi differenti, ovvero, nell'ordine (inv. 450118, ex collocazione I. 931. 3) il testo di Riccoboni (pp. 1-513) con apposito indice conclusivo; e (435741) i testi di Milieu, Foglietta, Chytraeus, Luciano di Samosata, Curione, Grynaeus, Pezel, Zwinger, Sambucus (pp. 1-650), e apposito indice conclusivo.

(76) Per un confronto con quella del *De historia* di Riccoboni si veda l'apposita scheda del catalogo OPAC dell'Indice SBN.

(77) La si veda in *Artis historicae penus*, t. II (2), ff.):(2r-):(3v, Petrus Perna Illustrissimo Principi ac D. Domino Iacobo Marchioni Badensi & Hochbergensi, Landgravio in Susenberck, Domino in Rotelen & Badenweiler, Domino suo clementissimo S. P. D., Basileae v. Kalend Aprilis. È assai interessante notare che l'esemplare BMF riporti due copie della lettera, entrambe nella versione senza anno, predisposte cioè per la raccolta (e, come vedremo, anche della lettera successiva), una nella giusta posizione, cioè in apertura del vol. 4 (t. II, 2), dopo il *verso* del frontespizio; l'altra evidentemente fuori luogo, probabilmente per la presenza di un fascicolo, ff.):(r-[]:(4]v, sciolto, che si è pensato di apporre in apertura del vol. 2, (t. I, 2), che non avendo tipograficamente veste autonoma, sarebbe cominciato con l'*incipit* del testo di Baudouin e con una numerazione di pagina 593. L'adattamento è stato ultimato con l'asportazione di f.):(1, che risultando però solo parzialmente incompleto lascia intravedere trattarsi del frontespizio del testo di Riccoboni, del quale si legge una lettera «F» a centro-pagina sul *recto*

4. Scelte editoriali.

Al testo dell'epistola prefatoria di dedica del testo di Riccoboni⁽⁷⁸⁾ si legano vicende ed eventi inerenti più in generale il processo di composizione della raccolta di testi storici del *Penus* in essa il tipografo metteva infatti in evidenza alcune delle vicende a cui si legava la genesi dell'edizione del testo, ivi comprese notizie inerenti il suo rapporto con la raccolta *Artis historicae penus* e (secondo quanto stiamo cercando di mettere in luce) alla conclusione del lungo processo editoriale avviato allora da almeno tre anni. L'epistola risuona della volontà del tipografo di manifestare la sua gratitudine per la benevolenza mostrata dal giovane principe dedicatario, Jakob del Baden, nei suoi confronti («Insignis illa humanitas tua atque benignitas singularis, qua te, Princeps Illustris, affectum erga me esse [...] facile me eo pertrahit ut dies noctesque cogitem de ratione referendae gratiae»), che Perna avrebbe palesato, secondo il consiglio del di lui precettore Schenkius (amico di Perna) fermandosi a fargli visita a Strasburgo, dove il giovane principe risiedeva per ragioni di studio («studiorum causa degentem») e da dove il tipografo sarebbe comunque passato per

(F<ragmentis>), e, sul *verso*, una colonna con numeri di pagina, che coincidono con quelli presenti sul *verso* del frontespizio dello stesso testo, ed elencano le sezioni e gli autori di cui si raccolgono i frammenti (l'ultimo rimando è alla p. 508), come da promessa sul frontespizio («tabella»). L. PERINI, *Catalogo, cit.*, riporta al n. 326, p. 489, «[JOHANNES WOLF, ED.], *Artis historicae penus [...]*», e come da esemplare BMF, per due volte si annota «Contiene anche. P. Perna a Jakob III margravio del Baden (Basilea, 28 marzo s. a.) (t. II); [...] "Praefatio" di P. Perna a Jakob III margravio del Baden (t. IV) (Basilea, 28 marzo s. a.)»; al n. 336, p. 491, «RICCOBONI, ANTONIO, *De historia Liber [...]*», si riporta «Contiene anche. Ep. P. Perna a Jakob margravio del Baden (Basilea, 28 marzo 1579)». Nella sua veste di prefatoria all'edizione del testo di Riccoboni (di cui *ibid.*, n. 336, p. 491, dove si riporta «Contiene anche: Ep. P. Perna a Jakob margravio del Baden, Basilea, 28 marzo 1579»), essa è riprodotta in L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna, cit.*, pp. 358-360 (appendice *Dediche, avvertenze al lettore*, XXVII: «Illustrissimo Principi ac D. Domino Iacobo Marchioni Badensi et Hochbergensi, Landgravio in Susenbeck, Domino in Rotelen et Badenweiler, Domino suo clementissimo S. P. D. [A. RICCOBONI, *De Historia Liber*, Basilea, Perna, 1579]»).

(78) Sulle cui vicende compositive si veda MARCO PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009, p. 23 (e *Id.*, *Contributo alla conoscenza di Vincenzo Busdraghi prototipografo lucchese. Strategia delle dediche e profilo istituzionale*, in *Itinerari del sapere, cit.*, pp. 435-436).

raggiungere le fiere di Francoforte («ut dum Francfordiam pro more descenderem ad nundinas»: evidentemente, quelle estive dell'anno 1579, secondo quanto indicatogli già dall'amico suo e medico del principe, Johann Pistorius)⁽⁷⁹⁾. Datasi l'occasione dello smarrimento o -piuttosto- della maligna sottrazione dell'originaria premessa di Riccoboni al testo («malitiose subtractae Antonii Riccoboni [...] dedicatariae, ut vocant, epistolae, in librum a se scriptum de Historia»), Perna dichiarava di ritenere di poter rimediare alla mancanza con un dono piccolo, giusto per non presentarsi a mani vuote come insegnavano gli Antichi («nolui te accedere sine qualicumque munusculo»), ma che il destinatario avrebbe certamente saputo apprezzare: la dedica a lui rivolta del *De Historia* di Riccoboni⁽⁸⁰⁾. In questo linguaggio volutamente antiquario, di lato sentore umanistico (l'autore era definito «omni doctrina & eloquentia vir excellentissimus [...] de Historia peritissime elegantissimeque scribens, & antiquitatem fere omnem ante oculos ponens»; il giovane dedicatario «bonarum literarum studiosissimo, omnisque antiquitatis, praesertim historiarum amantissimus adolescens princeps») è interessante notare che la tipologia di rapporto adombrato dal tipografo nei confronti delle figure intellettuali («Schenkus, praeceptor tuus»; «Pistorius excellentissimus medicus tuus, mihi que amicus singularis», con bel chiasmo), è di amicizia, dunque, diciamo così, da pari a pari, mentre quello nei confronti del principe è, proprio nel conio antiquario, non solo -tipicamente- di riverenza, rispetto e dedizione («reverenterque, ut decet»; «T. C. deditissimus Petrus Perna»), ma anche di mecenatismo e, in certa misura, di *patronage*, di «clientela» («boni clientis officium est»)⁽⁸¹⁾.

Del testo di Riccoboni Perna offriva, all'interno di questa ricostruzione, informazioni tipografiche ed editoriali per noi fondamentali:

(79) Cfr. Petrus Perna Illustrissimo Principi ac D. Domino Iacobo Marchioni Badensi [...], in *Artis historicae penus, cit.*, t. II (2), f.):(2r.

(80) Cfr. *ibid.*, ff.):(2r-v.

(81) Cfr. *ibid.*, f.):(2v; e (per la formula di saluto), *ibid.*, f.):(3v.

era sua personale convinzione che il testo di Riccoboni avrebbe dovuto essere compreso, in quanto fondamentale (su questo si veda anche quanto già riferito in proposito all'affermazione di Leandro Perini, sopra citata) nella raccolta dell' *Artis historicae penus* («Hunc autem, ut quid nostro volumini de Historia deesse videretur, tanquam colophonem postremum imposuimus»);

anzi, per sua personale convinzione il progetto dovendo essere meglio e più coerentemente organizzato attraverso una distinzione tra autori antichi e autori moderni, esso avrebbe dovuto contribuire (come osservato da Leandro Perini) a costituirne il nucleo fondamentale («quod rei alias vel propter antiquitatem, primu locus debebatur»);

questa mancanza fu dovuta a ragioni non di natura per così dire editoriale (avversione dei suoi collaboratori all'inserimento del testo -di cui Perna non aveva mancato altrove di lamentarsi-), ma, diremmo, tipografica (ritardi dell'autore nella riconsegna del testo, di cui si era evidentemente richiesta una revisione o un'autorizzazione: «quod tardius nobis ab ipso autore missus redditusque sit»);

questa combinazione di elementi (necessità e ritardo) aveva fatto sì che si scegliesse la via di pubblicare il testo autonomamente, ma come una sorta di allegato finale (*colophon*) all' *Artis historicae penus*, e per dar conto di ciò, oltre al riferimento nell'indice della raccolta (di cui abbiamo detto) si era deciso di stamparlo (oltreché con un frontespizio autonomo, come abbiamo visto) con un carattere tipografico differente, per attribuirgli il giusto rilievo (*praestantia*) senza eccedere in mole (*magnitudo*): «qua etiam de causa *alio caractere excusimus*, ut aliquam ei, quod in nobis fuit tribuere videremur praestantiam, & volumen alioqui non parvum, in justam magnitudinem excresceret»;

la consueta convinzione assai condivisa nell'ambiente basileese e perniano, e attorno a cui era nato il progetto stesso della raccolta

(in special modo il ruolo pedagogico-politico della storia, su cui si sarebbe soffermato il curatore Johannes Wolf), ovvero che la storia e la conoscenza delle tecniche per il suo apprendimento fossero un bagaglio fondamentale per l'uomo politico e in somma misura per un principe (come secondo Perna ben sapeva anche il precettore di Jakob, Schenkus) trovavano in questa operazione che Perna si sarebbe avviato a presentare alle imminenti fiere estive di Francoforte, dove entrambe le opere sarebbero state presentate (l'*Artis historicae penus* in due tomi con l'ultima appendice, il testo di Riccoboni; e il volume autonomo di Riccoboni stesso)⁽⁸²⁾ un'applicazione e un tentativo di estensione della platea di potenziali lettori, che avrebbe potuto realizzarsi attraverso l'abbattimento dei costi di acquisto.

«Quae autem ornamenta & quos fructus ex ea [«Historia, quae sola vi & splendore suo Principem prudentem, sapientem, illustrem atque admirabilem reddere potest»] colligere possis [...] Schenkus [...] tibi demonstrare poterit. Quare opus non habeo in ista praesertim nundinarum festinatione. Eas utilitates atque ornamenta ostendere, quae inde capere per te potes; & ii de Historia octodecim autores abunde ostendunt, atque docent. Neque ego ille sum, qui id, si maxime vellem, pro dignitate praestare possim: sed satis meo muneri factum putavero, si eos libros, qui prodesse Reipublicae possint, typis meis commode descripsero, facilioresque lectu minorique sumptu legere volentibus reddidero»⁽⁸³⁾.

(82) Cfr. G. WILLER *Katalog der Fastenmesse 1579*, in *Die Messkataloge des sechzehnten Jahrhunderts*, cit., Band II, p. 362, in cui, nella sezione «Historici et Geographici» venivano elencati entrambi i testi: «[1579.] *Artis historicae Penus*, octodecim Scriptorum tam veterum quàm recentiorum monumentis, & inter eos praecipuè Bodini libris *Methodi historica* sex instructa. 8. Basileae, ex officina Petri Perna; [1579.] *Antonij Riccoboni Rhodigini de Historia liber*. Cui veterum Historicorum fragmenta addita sunt. 8. Basileae.»

(83) Cfr. per quanto esposto qui e sopra, Petrus Perna Illustrissimo Principi ac D. Domino Iacobo Marchioni Badensi [...], premessa ad ANTONII RICCOBONI RHODIGINI, *De Historia Liber. Cum Fragmentis historicorum veterum Latinorum summa fide & diligentia ab eodem collectis & auctis. Quorum auctores sequens pagina indicabit*. Cum privilegio Caesareo, Basileae, Ex Officina Petri Perna, Anno M.D.LXXIX, in *Artis historicae penus*, cit., t. II (2), ff.): (2v-3r.

Appare abbastanza chiaro dal contenuto e dal lessico tipografico utilizzatovi, che la dedicatoria dell'editore fosse stata concepita per la pubblicazione del testo all'interno della raccolta, e non per la versione autonoma. È altresì vero che le parole di Perna ci mostrano come la sua idea di pubblicare il testo di Riccoboni non fosse certo dell'ultima ora, anche se allo stato attuale delle nostre conoscenze è possibile solo avanzare ipotesi su quali furono gli impedimenti e i ritardi che rallentarono a tal punto la sua esecuzione, visto tra l'altro che non erano riusciti a sminuirne la percezione dell'importanza agli occhi dello stampatore.

Certamente, però, a destare qualche ulteriore curiosità in merito, suggerendoci forse qualche ulteriore ipotesi interpretativa, è un'altra lettera, anonima e anch'essa senza data, indirizzata *Ad lectorem* e inserita nell'*Artis historicae penus* di seguito alla dedicatoria di Perna al *De historia* di Riccoboni. Pare certo (e la presenza di una doppia copia identica legata all'inizio del volume 2 del tomo I nell'esemplare conservato in BMF lo conferma) per la continuità della numerazione delle carte e per il richiamo a fine pagina («Ad» // «Ad Lectorem»)⁽⁸⁴⁾, che essa fosse concepita come legata alla dedicatoria di Perna in maniera inestricabile, ma è altrettanto indubbio (e ancora una volta confermato dall'iterazione) che essa, e (di conseguenza) la lettera che la precedeva, non avevano la loro giusta collocazione in apertura del testo di Riccoboni; lo dimostra, ancora una volta, il richiamo a fine pagina («IO.» // «Antonii Riccoboni»)⁽⁸⁵⁾. A quale autore poteva rimandare il richiamo a fine pagina «IO.»? A un nome ipotizzato e poi non inserito nella raccolta? a uno dei nomi di autori con quell'iniziale, tra i quali però nessuno riportava esattamente tale abbreviazione? Nessuno dei due *incipit* compatibili con questo richiamo è infatti perfettamente sovrapponibile ad esso: «IO Antonii Viperani, De scribenda historia liber», riporta entrambi i caratteri capitali, ma senza punto; «Io. Bodini Methodus ad facilem historiarum cognitionem» riporta il

(84) *Artis historicae penus, cit.*, t. II (2), ff.):(3v-[:)(4]r.

(85) Cfr. *ibid.*, f. []:(4]v.p. 1.

punto, ma la sola iniziale capitale. L'ipotesi che il richiamo finale dell'anonima lettera al lettore si colleghi a quest'ultimo *incipit* è senz'altro più avvincente, oltrech  più ragionevole:   vero che nell'edizione dell'*Artis historicae penus* del 1579 (la pi  completa), esso   preceduto dalla dedicatoria della *Methodus* di Jean Bodin a Jean Tessier, ma   altres  vero che la lettera anonima, da un punto di vista tipografico, appare concepita come uno dei paratesti generali della raccolta, e non specifici del testo di Bodin.

Come ogni lettera anonima e non datata, essa necessiterebbe di un'attribuzione e di una datazione. Relativamente alla prima operazione, pare di poter asserire che l'autore ne fu Johannes Wolf: il linguaggio e le metafore utilizzate, il riferimento a una precisa pedagogia storica, il richiamo a vicende personali di varia natura -biografiche, autoriali, e cos  via: l'aver vissuto e studiato in Francia e consultato biblioteche ecclesiastiche⁽⁸⁶⁾; il fatto di essere in fase di composizione di opere riscontrabili con sue opere della maturit  e che egli stava presumibilmente gi  componendo; il fatto di aver composto una prima raccolta dando alla luce testi estratti dalla propria biblioteca, dunque di possederne una ricca di testi storici, come quella che Wolf avrebbe lasciato, morendo, ai figli, e sulla base della quale li aveva educati alle *literae* e all'*eruditio*⁽⁸⁷⁾- fanno capire che egli concepisse questa lettera come un punto di passaggio tra un prima e un dopo.

(86) In *Ad lectorem*, premessa ad A. RICCOBONI, *De Historia Liber*, cit., in *Artis historicae penus*, cit., t. II (2), f. []:(4)v, parlando di un'opera che si andava componendo sulla Lotarignia, si affermava che era stata composta «ex multis antiquissimis manuscriptis et impressis libris, quorum non parvam nobis Galliae monasteria fecerunt potestatem».

(87) Su questo importante fatto di possedere una biblioteca, oltre ai richiami gi  fatti dall'autore e visti altrove, si esprime G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., f. 7v, parlando degli eredi maschi di Wolf: «ipse filiolos (quorum reliquit duos, Iohannem & Fridericum, quamvis septem adhuc ambos minores, non tamen minus indolis atque virtutis paternae, quam exquisitissimorum librorum Bibliothecae, reliquorumque bonorum paternorum certissimos heredes iam iam apparentes) ad castra Musarum (quibus eos iam quasi consecravit) in literarum primitiis erudiri curavit».

Il *prima*, è costituito da un'antecedente raccolta di testi storici data alla luce l'anno precedente:

«Cum intelligeremus quot quantaque impedimenta illis objecta essent, qui ad Historiarum lectionem accedunt, visum est nobis superiore anno aliquot praestantes autores ex Bibliotheca nostra in publicam lucem emittere, qui omnibus qui ad historias animum applicassent, quasi compendiarium viam praemonstrarent».

Questo primo testo, ovvero questo primo stadio della raccolta di autori storici, riproduceva esattamente nella descrizione della sua utilità la metafora della luce contro il buio, e il lessico della fatica del lavoro intellettuale, che erano stati propri della prefatoria dell'agosto 1576:

«ut omnibus qui in historiis versari vellent, in tantis tenebris, quibus historiae magnam partem sunt circumfusae, praeferemus lumen, quo et comprehendi animo sparsim disjectae atque dissipatae historiae: et ad usum vitae humanae transferri possent. Quòd verò non frustra nobis perierit labor».

Tra le ragioni di questo sollievo per non aver lavorato invano, trova spazio anche una considerazione di merito imprenditoriale: tutte le copie del testo erano infatti andate esaurite («inde conjecturam accepimus quod exemplaria omnia statim magno desiderio emerentur: proculdubio, quod nostrum consilium omnium consensione comprobatum & confirmatum esset»). Come nella prefatoria dell'agosto 1576, anche qui appare la figura di Perna, non in quegli stessi panni di tipografo-umanista, ma piuttosto di stampatore con un certo fiuto per gli affari, che spinge il curatore alla ristampa del testo esaurito («itaque cum Typographus vir optimus & industrius illa eadem recudere cogitaret»). Il curatore, da parte sua, non si rifiuta, ma pretende che il testo venga ampliato, anzitutto con l'aggiunta del testo di Milieu, poi con altri, di cui non si fa però il nome, o per non averne patrocinata la pubblicazione, e quindi per non conoscerli, o semplicemente per il fatto di non ritenerli altrettanto importanti: «non quidem repugnauimus (nihil

enim erat caussae) sed voluimus tamen, ut nova accessione amplificarentur: eòque Mylaeum & quosdam alios conjunximus, ut plus haberent ornamenti & commodi». Si trattava, quindi, di aggiunte non solo piacevoli, ma anche profittevoli⁽⁸⁸⁾.

Ecco, dunque, il *dopo*. Se il riferimento all'anno precedente a questa epistola doveva riguardare al più tardi il 1576, quando uscì la prima edizione della raccolta di opere storiche ancora nella forma della *Methodus* con appendici (che ad esempio non incluse il testo di Milieu); il *dopo*, poteva essere l'anno immediatamente successivo (1577), o tutt'al più il 1578, quando fu messa in catalogo da Pietro Perna una raccolta di testi storici il cui titolo per la prima volta prendeva le distanze (pur senza tagliare completamente i legami) dalla precedente (o forse: comparsa per la prima volta con il titolo originariamente assegnatole, soppresso nella precedente), la *Clavis historiarum* (figura 3), che fu a lungo considerata addirittura antecedente al progetto della *Methodus* con appendici (1576), e di cui Wolf fu ritenuto curatore⁽⁸⁹⁾.

Il prosieguito della lettera non ci aiuta a capire meglio se non la volontà del curatore di farsi pubblicità in un contesto editoriale nuovo (quello basileese) con l'elencazione di quattro opere sue proprie (non dunque curatele di opere altrui), di cui si riesce per ora a identificare soltanto il progetto ancora in corso delle *Lectiones memorabiles*, che sarebbe però (nonostante le promesse) uscito solo oltre venti anni più tardi: «Interim lector ne putes totam nostram aetatem libris alienis publicandis praetermitti, praeter alia expecta brevis a nobis»⁽⁹⁰⁾. E dunque ci conferma nell'ipotesi che Wolf non avesse avuto contatti con Perna e con il contesto tipografico basi-

(88) Cfr. Ad lectorem, premessa ad A. RICCOBONI, *De Historia Liber, cit.*, in *Artis historicae penus, cit.*, t. II (2), f. []:(4)r.

(89) Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii, cit.*, f. 23r, dove si riporta «Volfii clavis historiarum edita. Anno 74».

(90) Cfr. Ad lectorem, premessa ad A. RICCOBONI, *De Historia Liber, cit.*, in *Artis historicae penus, cit.*, t. II (2), ff. []:(4)r-v, si elenca: 1) «Primum quidem universalem in omnes historias indicem, magno sudore collectum & incredibili animi contentione: in quo non una unius seculi memoriae, sed omnes omnium hominum & temporum historiae brevissimo complexu ad aequabilem perpetuam sententiam, et ad clarissimam lucem explicantur» (che pare di poter identificare con

| | |
|---|--------|
| Frider. Dolphiñ. de Fluxu & refluxu | |
| G | |
| Geber & Auicenna de alchimia cum figuris | 8. |
| Georgius Gemistius de placitis Aristo. & Platonis | 4. |
| Galenus græcè | fol. |
| Gregorij Thuronenſis Chronicon | 8. |
| H | |
| Historiarū Clavis ſive meth. authorū collectanea | 8. |
| Hermogenes læ. | 8. |
| Hieronymus Buttigella ſuper Codic. | fol. |
| Hieronymus Oſorius de Gloria, & de nobilit. | 8 |
| Hieron. Mercurialis de peſte & morbis cutaneis | 8. |
| Eiuſdem variaz lectiones. | 8. |
| Historia rerum Troianarum | 8. |
| I | |
| Iacobi Acontij methodus | 8. |
| Eiuſdem Stratagemata Satanæ | 4 & 8. |
| Iacobi Curionis dialogus in Paracelliſta | 4. |
| Io. de Monte regio de Iriang. cū Sábeccij Proble. | fol. |
| I. Pet. Côtareni hiſt. de bello nauali Venet. cōtra Turc. | |
| Ioan. de Rupeſciſſa de quinta eſſentia | 8. |
| Ioan. Montanus ad Almanſorem | 8. |
| Eiuſdem conſilia | fol. |
| Eiuſdem opuscula | 8. |
| Io. Baptiſta Suſius de Miſſione ſanguinis | 8. |
| Io. Crato in Therapeuticam Galeni | 8. |
| Ioſephus Valdanius de miſſione dialogi | 8. |
| Io. Dubrauiz hiſtoria Boemica <i>mut. p. u. 1. fol.</i> | fol. |
| Io. Bodini Methodus hiſtoriarum | 8. |
| Io. Iouiiani Pontani hiſtoria Neapolitana cum Facio | |

Figura 3. *Index librorum officinae Typographicae Petri Pernaë: anno 1578, particolare.*

i *Lectionum memorabilium et reconditarum centenarii XVI*, Lauingen, 1600); 2) «Secundo, aulicæ vitæ omnia stratagemata & artificia, quotquot annotatione historiarum & hominum observatione peruestigari potuerunt» (forse un riferimento a uno *specimen* già annunciato nella summenzionata prefatoria alla raccolta di opere storiche dell'agosto 1576, che evidentemente in questa fase egli prevedeva come qualcosa di diverso rispetto al più ampio progetto delle *Lectioes*); 3) «Tertio, omnium rerum, quæ ab omnibus regibus in omnibus regnis susceptæ & administratæ fuerunt» (uno *Speculum principis*, non identificato); 4) «Quarto Austrasiam, vel veteris Lotharingiæ integram» (un'opera di storia regionale, come quelle della collana dell'amico editore Wechel, alcune delle quali aveva curato egli stesso: anch'essa non identificata).

leese prima di cimentarsi nel progetto della *Clavis*, ovvero nella raccolta bodiniana del 1576.

Su questa collocazione temporale, si basano i nostri tentativi di assegnare al testo dell'epistola *Ad lectorem* (e all'edizione cui esso si richiama) una cronologia un po' più raffinata: i pochi possibili richiami, sono, per l'appunto, all'indicazione di un'edizione precedente, composta un anno prima, e all'inserimento del testo di Milieu, che invece era stato escluso (evidentemente, come abbiamo detto, contro la volontà di Wolf) dalla prima. Essa ci fa dunque capire che già dal 1577, l'anno successivo alla prima edizione della *Methodus* con appendici -per la quale, o sotto tale forma o sotto forma di *Clavis historiarum*, fu composta la prefatoria/dedicatoria dell'agosto 1576- l'*Artis historicae penus* doveva essere pronta, con le sue aggiunte, per la stampa; e che probabilmente i ritardi nelle vicende della pubblicazione del testo di Riccoboni la fecero slittare a tre anni più tardi. È insomma probabile che questa epistola *Ad lectorem* fosse la nuova prefazione ad una seconda edizione (ampliata) della raccolta, prevista per il 1577-1578 sotto il titolo originario di *Clavis historiarum* (come da catalogo), che sarebbe iniziata con il testo di Jean Bodin (come lascia presumere il richiamo a fine pagina dell'epistola, nonché il sottotitolo appostovi nel catalogo editoriale di Perna -«sive meth. authorum collectanea»- e la compatibilità del formato -«8.»-) e avrebbe incluso, tra le aggiunte, il testo di Riccoboni. Il ritardo nella consegna di quest'ultimo, la cui pubblicazione avvenne solo nel 1579, bloccò probabilmente il processo di stampa dell'edizione ampliata della raccolta per almeno un anno, finché non coincise con l'edizione del testo 'autonomo' di Riccoboni, motivo per il quale la nuova premessa concepita per questo da Perna venne inclusa (senza riferimento all'anno) anche in apertura dell'emissione del suo testo inserito nella seconda edizione della raccolta, che uscì nel 1579 col titolo definitivo di *Artis historicae penus*.

Su queste vicende tornava in quei mesi lo stesso Perna, in una lettera allo stesso Antonio Riccoboni (a Padova), datata da Basilea,

2 maggio 1579⁽⁹¹⁾ in cui, tra l'altro, si affermava che:

Perna aveva ricevuto e stampato il *De Historia* di Riccoboni «*cum fragmentis historicorum veterum latinorum*» in due differenti versioni: una autonoma, l'altra inserita nell'*Artis historicae penus*. Inviandogliene infatti 12 copie, Perna affermava «vene mando [...] una dozzena, 3 compiti con le altre parte et 9 soli vostri»;

si doveva inviare a Girolamo Mercuriale una copia dell'*Artis historicae penus* che ancora non aveva avuto il suo titolo definitivo (si parla di *Authores de historia*), che aveva però raggiunto la sua forma definitiva: vi si parlava infatti di una divisione «in 3 parti», ovvero nei due tomi in cui la suddivideva la nuova edizione più il testo di Riccoboni, incluso e distinto dagli altri testi come abbiamo detto («le altre son due parte, il vostro fa la terza tutto solo»);

a gestire le relazioni di Perna con alcuni autori e committenti era Theodor Zwinger, che faceva a tutti gli effetti parte del gruppo di «docti viri» che gestì il processo editoriale della raccolta sovverrendo in parte l'idea originale di Perna, e che fu anch'egli uno degli autori inseriti nell'*Artis historicae penus* del 1579 («non li posso servire [...] (a Mercuriale) ...»; ma che farò, piacendo a Dio, quel che il Dotto Th. Zuiggero li promette et che io sono a suoi comandi»);

la prefatoria di Perna al testo di Riccoboni era presentata come abbiamo visto non come uno sgarbo all'autore a cui si era tolta la propria, bensì come conseguenza di un concatenarsi di vicissitudini tipografiche: il compositore dolosamente frettoloso se ne era andato trafugando la premessa dell'autore, e l'editore si era così trovato costretto a riempire lo spazio tipografico che come a suo solito aveva lasciato in bianco («havendo dato al compositore tutto interamente il vostro exemplare, malitiosamente partendo presto

(91) Cfr. per quanto segue: Pietro Perna da Basilea ad Antonio Riccoboni a Padova, Basilea, 2 maggio 1579, riprodotta integralmente in L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 301 in appendice (*Documenti. Lettere*).

da me, mi ha perso la vostra vecchia prefazione, et da me partito; di sorte che son stato necessitato, havendo lassato il luogo per quella da principio secondo il nostro costume, farne un'altra ben presto. Si che mi perdonerete che non ho possuto altramente rimediare»). Evidentemente, la propria prefatoria di dedica gli risultò più breve e occupò quindi un numero minore di carte rispetto a quella prevista per l'autore, e ciò, insieme alla fretta, dovette forzarlo a riempire il foglio bianco con l'epistola ad *Ad lectorem* di Wolf, composta per una seconda edizione della *Clavis historiarum* che non aveva ancora (e non avrebbe, in quella forma) visto la luce, che altrimenti avrebbe corso il rischio di fare la fine della sua prefatoria dell'agosto 1576.

Anche attraverso questi 'tot tantaque' «impedimenta» si andava dunque manifestando, nella sua piena complessità e ricchezza, il processo compositivo di un'opera che avrebbe almeno in parte mutato il corso della storia della storiografia cinquecentesca, oltreché inevitabilmente le vicende personali e professionali del suo editore Pietro Perna.

CAPITOLO 2

«LUMINA CONTRA HISTORiarUM TENEBRAS PRAEFERRE»: MENTALITÀ, IMMAGINI, USI DELLA STORIA IN JOHANNES WOLF



1. *Premesse a confronto*

La questione della datazione, e della corretta collocazione delle premesse dell'*Artis historicae penus*, da cui dovrebbe discendere la datazione e conformazione del complessivo progetto editoriale nel suo insieme, è certamente non poco intricata. L'edizione 1576 reca una prefatoria di dedica dell'editore al lettore (*Historiarum amatorum typographus*), che va dunque datata 1576 o *ante*. Nell'edizione 1579, tutto l'apparato di paratesti dell'enorme opera (distinta ormai in due tomi) è invece, come abbiamo osservato, di più difficile (o ambigua) datazione e collocazione cronologica. A queste complicazioni va però certo aggiunta la principale di tutta la raccolta qualora la si osservi nelle sue due edizioni.

Alla lettera prefatoria dell'editore (ristampa identica a quella dell'edizione 1576, e postavi subito di seguito) viene infatti pre-

messa l'ampia dedicatoria del curatore Johannes Wolf (Wolfius) a Federico conte del Württemberg: lo definiva «Dominus suus clementissimus», dichiarandosi da parte sua «Celsitudini tuae Addictissimus» ma si trattava, ovviamente, di una 'signoria' di tipo morale e intellettuale (principalmente, lo vedremo, di natura confessionale), non professionale, come invece egli aveva nei confronti di altri due principi della Nazione germanica di cui, nel momento stesso in cui si definiva «addictissimus» del conte, si firmava «consiliarius» («Phil. Lud. Palatini & Caroli March. Bad. Consiliarius»)(¹). Wolf, abbandonata l'Accademia subito dopo essersi addottorato *in iure*, aveva infatti iniziato la pratica legale a Spira, nel 1567, entrando dopo un biennio come «Assessor» nella Camera imperiale, «summum, atque augustissimum Germaniae Tribunal», su nomina dell'Elettore conte palatino di Neuburg Philip Ludwig, stimolato dai membri della sua Camera (è il 1569)(²). Dal 1573 egli diverrà consigliere nel senato di Carlo marchese del Baden e dal 1575 prefetto di Mundelsheim (dove egli si trovava infatti nell'agosto del 1576, quando compose la lettera di dedica), cariche assegnategli entrambe per una durata ventennale(³). Era stato forse nel periodo di intervallo forzato in cui aveva abbandonato i codici e la penna per impugnare l'asta, combattendo per il principe Wolfgang Palatino del Reno, che era anche un nobile condottiero, le Guerre di religione in Francia (1569-*ante* 1573)(⁴) compiendo tra l'altro importanti missioni diplomatiche presso la regina d'Inghilterra e il re di Polonia(⁵), che Wolf si

(1) Cfr. Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirttembergensi [...], in *Artis historicae penus, cit.*, rispettivamente f.):(2r e f.):(8v).

(2) Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii, cit.*, ff. 16v-17r.

(3) Cfr. *ibid.*, f. 21v.

(4) Cfr. *ibid.*, ff. 17r-21v, in particolare f. 18r: «Quare abiecta toga, arrepta hasta, hastae infixio libro ad utramque & legum & armorum tractationem instructus, paratusque abijt; strenuum Themidos simulque strenuum Martis militem suo se Principi atque Domino Clementissimo, Imperatori fortissimo & sistit atque praestitit».

(5) Cfr. *ibid.*

era meritato la benemerenza e il rispetto dei principi tedeschi, non solo del marchese del Baden che, per riconoscenza e gratitudine (a questo sembra alludere chi lo descrive, relativamente agli incarichi da lui assegnati a Wolf, come «*pijssimae memoriae Princeps ac Dominus*»), gli aveva assegnato le due onorificenze, e, tra l'altro, l'onore di due missioni diplomatiche presso l'imperatore (nel 1577 e nel 1585)⁽⁶⁾, ma di molti altri, tra i quali forse si potrebbe inserire anche il nome del destinatario della dedica⁽⁷⁾.

Inserita nella raccolta del 1579, ma ciò nondimeno datata da Mundelsheim, «mense augusto anno M.D.LXXXVI.», l'epistola era evidentemente stata concepita per la prima edizione della raccolta, ed è probabile che fosse stato il tipografo stesso a spingere per una pubblicazione della lettera scritta dalla sede della 'prefettura' entro il mese di agosto, in modo da poterla inserire nel testo da presentare, come infatti avvenne⁽⁸⁾, nella fiera autunnale di Francoforte, che come abbiamo osservato quell'anno sarebbe iniziata il 10 settembre⁽⁹⁾. Che la lettera dedicatoria del curatore fosse stata esclusa dalla prima edizione perché non giunta in tempo (come nel caso della premessa al testo di Riccoboni) non è certo, e alcuni elementi strutturali della raccolta stessa ci hanno fatto prendere in considerazione altre ipotesi più complesse: è tuttavia possibile che la let-

(6) Cfr. *ibid.*, f. 22r.

(7) Cfr. *ibid.*, f. 21v, e f. 21r («Huius vero fidelissimi servitij grata memoria Illustrissimi ac Generosissimi Principes ac Domini, Dn. Philippus Ludovicus: & Dn. Iohannes, Palatini ad Rhenum, Duces Bavariae, & Veldentiae atque Sponheimij Comites &c. etiam Domini mei Clementissimi: Wolfio singulari clementia semper apparere, eiusque fideli opera etiam sequentibus annis in arduis maxime rebus usi fuere»).

(8) Il testo compariva, come «[1576.] Io. Bodoni [*sic*] Methodus historica, XII. eiusdem argumenti scriptorum commentarijs adaucta. 8. Basileae ex officina Petri Perna» nella sezione «Historici et Geographici libri», nel *Katalog der Herbstmesse 1576* di G. WILLER (cfr. *Die Messkataloge des sechzehnten Jahrhunderts*, cit., Band II, p. 191).

(9) Come di norma nell'ultimo quarto del XVI secolo, le fiere autunnali iniziavano il primo lunedì compreso nel periodo 6-12 settembre, proseguendo per tre settimane. Cfr. J. L. FLOOD, *'Omnium totius emporiorum compendium'*, cit., pp. 5-6; e G. RUFFINI, *La Toscana e le fiere del libro di Francoforte*, cit., pp. 347-352.

tera del tipografo potesse essere stata scritta non in aggiunta, ma in sostituzione di essa. Seppur non risolutiva di alcuni dubbi e domande, la lettura ravvicinata e comparativa di queste due premesse può aiutarci nel tentativo di mettere un po' di ordine in questo «Caos de caratteri»⁽¹⁰⁾.

Nonostante quanto si possa pensare a prima vista (dato che si riscontrano, a breve distanza di tempo, almeno due edizioni, la seconda delle quali ampliata rispetto alla prima), già la prima edizione, la *Methodus* con appendici, era debordante rispetto alla strategia del tipografo-editore, e frutto di una volontà collettiva, di cui egli si dichiarava non soggetto proponente, ma semplice agente⁽¹¹⁾. Leggendo dalle sue stesse parole, con le quali si rivolgeva in questa sua sorta di premessa-dedica al lettore appassionato di storia⁽¹²⁾, si capiva infatti come l'editore non era stato all'inizio del suo progetto («nostri operis principio») del parere di raccogliere in un solo volume («uno volumine complecteremur»: cioè nel *volumen* della prima edizione) tutti quelli («quotquot») che avessero scritto di storia (ovvero, della storia come disciplina: «de Historia»). Il suo progetto doveva invece essere inizialmente consistito nell'idea di riunire («coniungeremus») esclusivamente i due più autorevoli (non inferiori, egli scrive con prudente litote «nullo ... inferior») tra gli scrittori che tra i moderni, ovvero tra i suoi contemporanei («recen-

(10) Per l'espressione di Anton Francesco Doni, che in una lettera del 1546 riconosceva a Perna la capacità di sapersi muovere «nel Caos de caratteri et fra le mandre de gli stampatori», cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 66.

(11) Questa prassi rientrava d'altra parte, secondo L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 159-160, in una modalità di comportamento frequente per l'editore: la giustapposizione di tesi avverse («*audiatur et altera pars*»), che ricorre ad esempio anche nel dibattito sulle comete del 1572 e 1577, e in quello sul paracelsismo. In questo caso, si giustapponevano le visioni del mondo di Caspar Peucer e dello stesso Bodin.

(12) Per quanto segue cfr. *Historiarum amatori Typographus s.*, in J. BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica*, cit., ff.)(2 r-v. L'epistola venne ristampata anche in *Artis historicae penus*, cit., ff.)():(r-v (dove era inserita di seguito all'epistola dedicatoria di Johann Wolf, di cui ci occuperemo), e come tale è riprodotta al n. XXVI dell'appendice *Dediche, avvertenze al lettore*, in L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 357-358.

tiore», «nostri seculi scriptores») si erano cimentati sul tema: il francese («Gallus») Jean Bodin, e l'italiano («Italus») Francesco Patrizi da Cherso, ciascuno dei quali primeggiava, o meglio non sfigurava nei confronti di tutti gli altri loro contemporanei («nullo ... inferior»), vuoi per intelligenza e perspicacia («ingenio et acumine») l'italiano, vuoi per metodo e facilità («methodo & facilitate») il francese. Sulla definizione delle virtù di quest'ultimo si può presumere che avesse avuto un peso non indifferente il fatto che Perna ancora maneggiasse, al momento di scrivere questa lettera, una delle due prime edizioni parigine (1566 o 1572), sul frontespizio di entrambe le quali troneggiava il titolo «*Methodus, ad facilem historiarum cognitionem*».

Dal prosieguo delle sue parole, si capiva anche come l'idea di ampliare questo progetto, originariamente incentrato su due autori, a un'antologia di assai più vaste dimensioni (e costi di realizzazione) non fosse stata dell'editore, ma di un gruppo di amici, uomini di cultura, autori o collaboratori («doctorum virorum»), che evidentemente lo frequentavano, in quanto la loro pressoché quotidiana insistenza («quotidiana penè [...] flagitatio») lo aveva spinto a rinunciare alla coerenza del più ristretto progetto iniziale e, turbato l'ordine delle epoche e delle «successiones» cronologiche (si tratta di un termine eminentemente e genericamente storiografico, non limitato, cioè, alla storia politico-istituzionale, ambito in cui il linguaggio bodiniano distingueva, preferibilmente, tra «status» e «conversiones»)⁽¹³⁾, ad accettare di riunire, con apparente casualità («pro re nata, uti quemque sors obtulerat»), in una sorta di estesissima appendice («postponeremus»), i latini ai greci, e a questi, che in sé racchiudevano già i semi («seminarium») di ogni arte e disciplina, i moderni («neotericos»).

Si noterà, per prima cosa, come sia ampio qui lo spettro di significato epistemologico attribuito alla storia: «ars», ovvero «arte

(13) Già nella sua *Oratio de instituenda juventute* (1559) egli aveva infatti parlato di «urbium, regnorum, civitatum, Rerumpublicarum initia, status, conversiones, ruinas»; nel cap. VI della *Methodus*, si affermava invece che «historiae magna [...] parte in Rerum publicarum statu & conversionibus explicandis positae [sunt]». Cfr. per le citazioni I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., p. 10 e n., p. 27 e n.

del dire» (poetica, retorica, oratoria)⁽¹⁴⁾ e «disciplina» (cioè «insegnamento»). Questo duplice aspetto marca in effetti un passaggio, di cui Perna pare dar conto non solo con questa sua frase, ma certamente con la sua scelta di mettere al centro della raccolta due dei più rappresentativi autori del passaggio (avvenuto principalmente in Francia) dal dibattito sulla storia come arte del dire e dello scrivere (*historia*) proprio dell'umanesimo italiano, all'elaborazione di un concetto della storia come disciplina dell'apprendere (*historiae/res gestae*) di cui certamente Bodin in Francia e Patrizi in Italia (ma ricordiamo la fortuna europea dei suoi *Della Historia Dieci dialoghi*, 1562, grazie alla traduzione latina composta a soli dieci mesi dall'edizione italiana, per i tipi basileesi di Sixtus Henricpetri, da Giovanni Niccolò Stopani (Stupanus), colui che rivide la traduzione latina di Silvestro Tegli del *Principe* di Machiavelli per la terza edizione perniana, del 1580) erano all'epoca i due più rappresentativi esponenti⁽¹⁵⁾.

2. Tra Francia e Germania

Occorrerà riflettere su chi erano stati questi «dotti» che avevano spinto Perna a rivedere il dettato iniziale del suo progetto editoriale. Per prima cosa, occorre qui dare nuovo risalto a quanto sopra affermato, sulla scorta delle osservazioni di Peter G. Bietenholz e di Leandro Perini, in merito alla spinta francofona costituita in quegli anni, attorno all'attività di Perna, dai fratelli Pithou, che si sarebbe manifestata, tra l'altro, attorno al progetto della pubblicazione di testi di storia (soprattutto di storia medievale, al cui proposito, pare il caso almeno di accennare ad una probabile saldatura con le esigenze culturali e ideologiche del giurista Pierre II, legate al lungo processo di codificazione del diritto consuetudinario francese già testimoniata, ad esempio, da raccolte come *Le Grand*

(14) Cfr. GIROLAMO COTRONEO, *I trattatisti dell'«ars historica»*, Napoli, Giannini, 1971, pp. 8-9.

(15) Ci sia consentito per una più ampia trattazione di questo punto (con rinvio ad ulteriore bibliografia) un rimando a I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 27-28 e n. Si veda anche G. COTRONEO, *I trattatisti dell'«ars historica»*, cit., p. 9.

coustumier de France, Parigi, 1514, in una prospettiva di costituzione di un *corpus* di diritto nazionale non romano)⁽¹⁶⁾, e rispetto ai quali la *Methoduse* la raccolta dei testi di metodologia storica che l'accompagneranno nelle due edizioni del 1576 e del 1579 costituisce un punto di frattura. Non per una spinta dettata esclusivamente da interessi attualistici legati alla Francia (come nel caso dell'edizione latina del 1582 del *De bello civili gallico religionis causa suscepto* di Richard Dinoth)⁽¹⁷⁾, bensì, per l'appunto, in seguito a un progetto di macro-cronologia e cronografia, legato al mutamento di concezione del tempo storico, con il superamento della teoria delle quattro monarchie, patrocinata dalla nazione tedesca sia di parte imperiale che protestante⁽¹⁸⁾.

Tenendo conto anche del fatto che la «collana storica» di Perna fu un'operazione collettiva⁽¹⁹⁾, il generico richiamo a un gruppo di «dotti», di nessuno dei quali si specifica il nome, può forse spiegarsi con generiche ragioni di prudenza, ma dimostra anche che la 'collettività' del progetto era realmente ritenuta tale anche dal tipografo, e che distinguere *chi* avesse determinato, deciso o suggerito *cosa*, sarebbe stato forse impossibile, forse poco gradito agli uni o agli altri. Dunque, nessun cenno esplicito che mostri né il supporto patrocinio del gruppo francese sull'opera, né il ruolo peculiare del curatore tedesco, né le ragioni di esclusione della sua dedicatoria (che è anche evidentemente un'attestazione di paternità intellettuale dell'opera) dall'edizione 1576 e della sua 'tarda' e 'postuma' inclusione nell'edizione del 1579. Sarà dunque il caso di ripensare

(16) Sul tema si veda il classico PIERO CRAVERI, *Ricerche sulla formazione del diritto consuetudinario in Francia sec. XII-XVI*, Milano, Giuffrè, 1969. La redazione scritta era stata resa obbligatoria da un'ordinanza di Carlo VII nel 1453: atto che, con l'ordinanza di Villers-Cotterêts dell'agosto 1539, con cui Francesco I imponeva il francese come lingua ufficiale dei documenti pubblici, viene considerato dagli storici del diritto uno dei due cardini della nascita di un 'diritto nazionale' in Francia nel XVI secolo.

(17) Su cui cfr. L. PERINI, *Catalogo*, cit., n. 371, p. 498.

(18) Cfr. *supra*, p. 24. Si veda anche I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 8-13.

(19) Di «Perna e i suoi collaboratori», ricordiamolo, parla a proposito di essa L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 199.

sia la modalità di interazione tra Wolf e il gruppo francese dei collaboratori di Perna, sia le ragioni delle peripezie della sua dedicatoria, che avrebbero inevitabilmente determinato (attraverso la dialettica tra visibilità e invisibilità del suo nome) la sua apparente comparsa o scomparsa dal progetto editoriale e dall'opera stessa.

Infatti, secondo quanto egli stesso vi afferma, era stato proprio Wolf a indurre il tipografo Perna a compiere questa scelta di ampliamento, che anche nella sua orgogliosa rivendicazione mantiene alcuni dei parametri che quello aveva considerato deteriori per la sua indiscriminatezza, e a cui si era inizialmente e vanamente contrapposto. E certo in un primo tempo questo processo non doveva essere stato indolore, se ancora alla vigilia del primo esito editoriale del progetto (la raccolta del 1576, per cui la prefatoria di Wolf era evidentemente stata composta) il curatore non aveva ben chiara, nella fondamentale distinzione tra il testo come raccolta («in unum librum colligavi») e il libro come supporto cartaceo alla stessa («diversis tomis»), quanta e quale sarebbe stata la mole (e il costo) della pubblicazione: «Itaque ego illos Reipublicae iuvandae causa, nuper in unum librum colligavi, & clarissimo Typographo, viro docto, atque de bonis literis optime merito, Domino Petro Pernae author fui, ut simul diversis tomis in lucem emitteret»⁽²⁰⁾.

Non facendo distinzioni ed evocando l'azione collettiva di «docti viri», è dunque probabile che Perna associasse mentalmente il nome del curatore di fatto, il tedesco Wolf, al gruppo dei possibili ispiratori francesi, capeggiato -se così si può dire- da Pierre II Pithou, e ciò non senza ragione. Grazie all'*Epitome* dello storico basileese Simon Schardius, pubblicata a Basilea da Sixtus Henricpetri nel 1574 (l'anno successivo alla morte dell'autore), nell'ultimo (riferito agli eventi dal 1565) dei quattro tomi del suo *Opus historicum*, la figura di Wolf doveva essere divenuta di qualche notorietà in città, non come autore ma come 'personaggio storico', per la sua costanza, forza, asprezza di militare, per l'animo, la

(20) Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi [...], in *Artis historicae penus, cit.*, f.]:(6) v.

gravità e prudenza di diplomatico, per la pietà filiale di fedele funzionario⁽²¹⁾, soprattutto tra gli esuli protestanti francesi, tra i loro frequentatori, e per chi, come Perna, avrebbe pubblicato di lì a pochi anni le opere di Richard Dinoth. Nelle pagine di Schardius, Wolf figurava non come uomo di *dottrina*, ma come uomo di guerra, di politica e di religione, impegnato, di fronte a protagonisti assoluti come Carlo IX, i sovrani di Navarra e l'ammiraglio Coligny, sul palcoscenico francese del «*bellum civile gallico religionis causa susceptum*» (come avrebbe recitato il frontespizio dell'opera di Dinoth, pubblicata da Perna nel 1582, un solo mese prima di morire): questa sua immagine bifronte, da uomo di diritto e di spada, è riprodotta in un suo anonimo ritratto del 1597 inciso per

(21) Come attestato da G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., il testo di SIMONIS SCHARDII, *Epitome rerum gestarum in vario orbis partibus sub Imperatore Maximiliano ab anno 1565 usque ad 1572, diem 21 iulii conscripta*, contenuta in ID., *Historicum opus in IV tomos divisum*, Basileae, Officina Henricpetrina, 1574, è una delle principali fonti per la sua ricostruzione delle vicende riguardanti la biografia di Wolf nei primi tre anni della sua esperienza come combattente nelle guerre civili di Francia. Con richiami assai precisi, vi si rimanda (in nota, *ibid.*, f. 18r: «Testatur Simon Schardius IC in epitome rer. gest. in orbe sub Imp. Maxil. ab anno, 1565. usque ad annum 72. sub anno 69. fol. 2423. & sub anno 71. fol. 2485.») sia per l'introduzione della sezione («Hac, in expeditione huius, opera non minus fidelis, quam magna atque praecipua fuit: in promptu consilia ad efficienda quaeque saluberrima habuit, arguendo futura raro fefellit: diligens, fortis, acer, constans, & magnanimus semper extitit»); sia (*ibid.*, f. 18r-v, dove pure si annota «huius legationis meminit [...] & Schard. in d. epit. anno eod. fol 2409.») per la ricostruzione della missione diplomatica a Carlo IX del 1569 («in primordio belli cum Serenissimus Gallia Rex Carolus nonus susceptae expeditionis rationem atque causas saepius exposcerent, ille potissimum ut Regiae Maiestati, quae vellet, postulata faceret, electus atque ablegatus est; ubi cum conductu recta per medias hostium copias ad Regem Verdunum animosus transijt Wolfius & quaecunque in mandatis habuerat, prudenter atque graviter denunciavit»), sia (*ibid.*, ff. 19 r-v, con ulteriore rimando in nota «Simon Schardus d. loco») per la ricostruzione dell'ulteriore spedizione ai re di Navarra e all'ammiraglio Coligny per chiedere aiuto e protezione nel trasporto della salma di Wolfgang Palatino del Reno, condottiero della spedizione, in patria dopo la morte, nel 1571 («Durante itaque, hoc, accipe, bello, copiisque in intimas Gallias iam traductis, Christianissimum Duce, & vita, Imperioque defungi contigit»), affinché «piam filiorum Illustrissimorum Principum suorum humationis paternae sollicitudinem explicaret», ottenendo «huius itaque successus negocij».

la prima volta sul verso del frontespizio delle sue *Lectiones* pubblicate a Lauingen nel 1600, anno stesso della sua morte⁽²²⁾.



Figura 4. Ritratto di Johannes Wolf nel 1597.

(22) IOAN. WOLFII I. C., *Lectionum memorabilium et reconditarum centenarii XVI [...]*, Lavingae, sumtibus Autoris impressit Leonhardus Rheinmichel Typogr. Palatinus, 1600, f. []([v (verso del frontespizio). Il ritratto, in fig. 3, sarebbe stato riprodotto l'anno successivo anche da G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., f. [A1]v (verso del frontespizio). Mi suggerisce Leandro Perini che doveva trattarsi, anche per la spada, di un privilegio di corpo, come affermato da JOHAN HUIZINGA, *Il compito della storia della cultura*, in ID., *Le immagini della storia. Scritti 1905-1941*, trad. it. a cura di WIETSE DE BOER, Torino, Einaudi, 1993, p. 33.

Proprio l'attenzione per le opere di Dinoth, di cui oltre alla storia delle Guerre civili di religione in Francia Perna aveva pubblicato nei due anni precedenti quattro opere di metodologia storica⁽²³⁾, poteva essere stato uno dei *traits d'union* con la figura di Wolf: giunto a Basilea nel 1572, e passato per Heidelberg (1573), Dinoth era divenuto dal 1574 pastore luterano della Chiesa francese a Montbéliard⁽²⁴⁾: basta un semplice collegamento per rendersi conto che si tratta di *Mons Belligardi* nella Franca Contea, territorio dei Conti del Württemberg, di cui era signore Federico, dedicatario della prefatoria, a cui Wolf si era rivolto non a caso come all'«Illustrissimo Principi ac Domino, Domino Friderico Comiti VVirttembergensi & montis Belligardi, Domino suo clementissimo» (corsivo nostro).

Ad un semplice contatto diretto, o anche solo se conosciuto per interposta persona, o per iscritto, Wolf sarebbe apparso un protestante tedesco legato a doppio filo con la Francia, con la sua cultura, e con le istanze dei protestanti francesi. Il suo legame con la Francia fu infatti, nel corso della sua biografia intellettuale e politica, almeno triplice. Dapprima, egli vi fu studente di Diritto, in primo luogo a Bourges dove frequentò alcuni dei maestri del *mos gallicus*, gli «eminentissimi Legalis prudentiae corripthaei» Jacques Cujas (Cujacius), Louis Roussard (Russardus), Antoine Le Conte (Contius), Hugues Doneau (Donellus)⁽²⁵⁾; poi fino al 1567, per quattro anni («ad quadreinnium») anche in altre università della Francia e della Borgogna, Orléans, Strasburgo e Dole, occasione per visitare e conoscere a fondo il territorio francese («Galliam quoque & Burgundiae, lustravit»), la lingua («expedite Gallice verba facere didicit») e le forme statuali di quello e probabilmente di altri

(23) Tre nel 1580: *Adversaria historica, in centurias [...] digesta, De rebus et factis memorabilibus loci communes historici*, e *Sententiae historicorum*; una nel 1581: *Adversaria historica*. Cfr. L. PERINI, *Catalogo, cit.*, n. 340, n. 341, e n. 342, p. 492; n. 360, p. 496.

(24) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna, cit.*, pp. 210-212.

(25) Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii, cit.*, f. 14r, con riferimento ad «anno 1564 & seq.» e con un errore relativo al nome di Roussard (chiamato erroneamente «Dn Franciscum Russardum»).

Paesi («*Varias variarum Rerumpublicarum politias, leges, varios mores atque ordines cognovit*»), ottenendo un bagaglio di conoscenze di cose ammirevoli e memorabili, che gli sarebbe tornato come vedremo di grande utilità per i suoi lavori futuri («*mirabilia & memorabilia quaeque vidit & observavit, quae omnia magno ipsi usui in vita sua postea fuerunt*»)⁽²⁶⁾.

Successivamente, dopo questa sua prima, più lunga esperienza, e proprio grazie alle sue conoscenze territoriali, culturali e linguistiche ottenute, venne scelto come compagno e accompagnatore («*inter alios itineris comitem etiam Wolfium suum requirunt*») da due giovani principi tedeschi, i duchi di Pomerania («*Illustrissimi ac Generosissimi Principes ac Domini Dn. Barnimus & Dn. Ernestus Ludovicus fratres Germani, Principes Stetinenses ac Duces Pomeraniae*») per un loro viaggio di formazione in Borgogna («*Burgundiam lustrare cum tendunt*»), presso la Facoltà giuridica della città di Dole, dove, dopo aver accettato («*annuit ille*») questa seconda esperienza, certamente più breve e probabilmente durata alcuni mesi collocabili tra la fine del 1566 e l'inizio del 1567, infine anch'egli si addottorò, nel febbraio 1567, per poi rientrare in Germania («*paulo post in Germaniam patriasque reversus in oras*»), a Spira, dove entrò a far parte come abbiamo visto della Camera imperiale. Il fatto che egli avesse dichiarato a chi gli fu vicino almeno nei suoi ultimi anni (come il panegirista Rollwagen) di aver imparato a conoscere durante questo suo soggiorno non solo la lingua francese ma anche le istituzioni e consuetudini del Paese, lo avvicina senza dubbio all'esperienza di Pierre Pithou che però, pur nato nel 1539 e dunque appartenente alla stessa generazione di Wolf di cui era due soli anni più giovane, si era sì addottorato anch'egli in Diritto, tuttavia a Parigi, nel 1560: appare dunque improbabile che i due si fossero incontrati e conosciuti personalmente nel corso degli anni universitari.

(26) Cfr. *ibid.*, f. 16r, con rimando «*VVolffius ab Anno 1564. usque in annum 67. versatus in Gallus*».

La conoscenza della lingua e del territorio francese furono le pre-condizioni per la nascita della sua terza (e ultima) esperienza francese, senza dubbio la più lunga, importante e complessa: la sua quinquennale partecipazione alle Guerre di religione, esperienza militare al servizio della fede, che ne esaltò le virtù senza alterarne i valori⁽²⁷⁾. Nella ricostruzione panegirica, il quadro è a tinte forti: di fronte alle vessazioni che i cattolici compivano nei confronti dei suoi correligionari d'oltrefiume (non essendo ancora stata istituita la Lega cattolica -1576-, invano messa al bando da Enrico III con l'editto di Poitiers del 1577, parte cattolica e monarchia non erano in quegli anni distinguibili) che chiedevano aiuto ai protestanti tedeschi, Wolfgang, Palatino protestante del Reno, deciso a combattere in prima persona e alla guida di un esercito anche in Francia la causa che la pace di Augusta aveva in un certo senso (sotto forma del principio di libertà religiosa su base territoriale, *cuius regio, eius et religio*) fatto vincere alla sua confessione in Germania⁽²⁸⁾, individuò come ottimale figura di militare e diplomatico Johannes Wolf (forse, appena addottoratosi, arruolatosi in cerca di una paga migliore di quella che aveva come membro della Camera imperiale): conoscitore, per i suoi giovanili studi militari, di tattica e tecnica, nonché, per la sua lunga frequentazione del Paese, dei luoghi, della lingua, degli usi (e delle consuetudini giuridiche e politiche) dei francesi, un bagaglio di cui si sarebbe potuto servire, insieme alla sua intelligenza e splendido eloquio, sia come uomo di guerra

(27) Esperienza repentina (cfr. *ibid.*, f. 4v: «porro vitae ipsius Academica protinus in militarem mutata»), che visse però «modeste atque pie, neque eo, quo hodie nostri fere milites solent, vixit more» (*ibid.*, f. 5v): tardo richiamo o reminescenza della condotta bellica dei Lanzi luterani?

(28) *Ibid.*, f. 17r: «Iam enim exortis bellicis furoribus in Gallijs, atque addictis Romanae Ecclesiae grassatoribus omnes, qui vanas Papales traditiones respuebant, miserrime atque immani crudelitate ad necem persequentibus, innocenti sanguini quod indesinenter implorabat auxilium, impartiri, tandem Illustrissimo atque pijssimo Principi, ac Domino, Dn. Wolffgango, Palatino ad Rhenum, Veldentiae atque Sponheimij Comiti &c. p. m. placuit».

che di diplomazia⁽²⁹⁾. Tra il 1569 e il 1573 egli compì, come abbiamo accennato, diverse missioni diplomatiche per conto dei protestanti francesi, ricondusse (1571) in patria la salma del principe Wolfgang Palatino del Reno con una dura traversata per mare fino a Lubeca, e si recò con ogni probabilità a Parigi, zona ancora fedele al sovrano Carlo IX che già aveva incontrato a Verdun nel 1569⁽³⁰⁾. Fu senz'altro a Parigi, prima dell'agosto 1572 quando, dopo la strage di San Bartolomeo, fuggì a Francoforte dove nel 1574 impiantò con l'autorizzazione imperiale la sua tipografia, che Wolf conobbe l'editore francese Andreas Wechel, con il quale avrebbe di lì a poco, tornato in terra tedesca, intrapreso una collaborazione come curatore di opere storiche, disciplina di cui andava componendo (lo vedremo) un'imponente opera metodologico-sistemica, e di cui aveva fama di essere massimo conoscitore del suo tempo. La comunione di interessi intellettuali, legati a un tardo *umanesimo*, erano dunque rafforzati e resi forse più forti dalla comune adesione a un fronte religioso (il *calvinismo*). Non sappiamo se Wechel, che aveva passato parte degli anni precedenti (dal 1569) come esule *religionis causa* in Germania, vi avesse già incontrato Wolf, ma è certo che questi affermò che essi erano insieme a Parigi, e che discussero dell'opera storica di Albert Krantz, proprio nel 1572, quando -come sappiamo da una celebre lettera a Hubert Languet in cui si evoca lo scampato massacro- anche l'editore vi si trovava⁽³¹⁾. Del resto, Wolf rimase segnato da quell'episodio, a cui forse deve l'immagine, che molti anni più tardi ancora lo domina-

(29) *Ibid.*, ff. 17r-v: «Opus igitur erat ad expeditionem viris, qui & consilijs valent, & in scientia militare apprime essent edocti; Stratagemata quaeque haberent obvia; hostis callerent linguam; mores novissent; locorum situs atque commoditates perspectas haberent; adversus pericula animo fortes, adversus tempestates corpore validi; decora statura, forma decenti, sermone gravi sumul atque iucundo alijsque dignis milite & legato qualitatibus scientijs ac virtutibus apprime essent adornati». Nessuno, prosegue, Rollwagen, sarebbe stato più adatto di Wolf, in virtù di una conoscenza dell'arte militare e diplomatica mutuata dalle sue letture e dall'insegnamento dei suoi maestri («omnia haec ex libris atque magistris melius quis didicerat, quam Wolfius?»).

(30) Si veda più in generale su queste vicende *ibid.*, ff. 17r-21v.

(31) Cfr. R. J. W. EVANS, *The Wechel Presses*, cit., p. 3.

va, delle Guerre civili in Francia come il massimo (e più vano) mas-sacro di protestanti visto fino ad allora. Che vi avesse o meno assi-stito (il che poteva certo costituire un vanto), Wolf sembra avere di tale episodio una lettura molto suggestiva e senz'altro informata, forse frutto della frequentazione di testimoni oltreché di un'indi-scussa capacità di comparatismo storico⁽³²⁾.

(32) JOHANNIS WOLFII, JC. DIVERSORUM SACRI ROMANI IMPERII PRINCIPUM & MARCHIONUM CONSILIARII, NEC NON LEGATI AD SACR. CAESAR. MAJEST. & REGEM GALLIAE, REGINAM ANGLIAE & REGEM POLONIAE, *Lectiones memorabiles et reconditae [...]. Haec secunda editio non solum omnia, quae in prima editione sunt, ad verbum refert, sed insuper in multis erratis typographicis emendata & novis indicibus saluberrimum hujus libri usum declarantibus locupletata est, habetque figuras noviter aeri accuratissime incisas*, Francofurti ad Moenum, Sumptibus Haered. Henningi Grosii, Anno MDCLXXI, t. II (*Tomus Posterior Lectionum memorabilium et reconditarum Joannis Vvolffii*) p. 967 (del testo, la cui *editio princeps* uscì a Lauingen nel 1600, abbiamo consultato la seconda edizione): «[Anno 1572.] De nuptiis seu vesperis Parisiensibus Theodori Bezae praesagium in Epistola 68. Amisimus Navarrenam, quanti pretii foeminam? & quidem eo tempore, quo maxime juvare nos & potuit & voluit. Apparantur nuptiae, *mihi plane suspectae*, in Salomonis ipsus sapientissimi exemplum intuenti. Ut sup. Vesperae Gallicanae. Siciliensis olim similes vespas habuit Gallia in die Bartholomaei anno 1572. Papa instigatore: unde eum quidam Phalaridi similem faciunt. Cum enim Carolus Rex Galliarum plurimos annos contra Protestantes bella gereret, nec tamen expugnare aut opprimere illos posset: Pontifex Romanus hoc ei consilium dedit: stultum esse diu belligerari cum illis, qui nullo negotio subito queant interimi. Jubet igitur eum simulare studium pacis, quodque liberam cuique velit relinquere religionem: & tanquam in foederis perpetui confirmationem desponsare sororem suam Regi Navarrae, atque ad nuptias invitare omnes evangelicos: quod si vero compareant, *celebrare cum illis vespas Bojarianas & Sicilianas: de quibus supra anno 834. & 1287.* Obtemperavit igitur Papae Rex, & ejusmodi lanienae decoratae sunt ab ipis nuptiae, ut illa nocte & subsequentibus aliquot diebus, Parisiis & per totam Galliam, multo plures quam centena millia hominum, utriusque sexus, cum liberis, *horribili crudelitate fuerint interfecti*» (corsivi nostri). Sostiene l'idea di una congiura pontificia, evidentemente a conoscenza delle reazioni di giubilo che, nell'immediatezza della notizia dell'avvenuta strage, si manifestarono a Roma e a Madrid, per cui cfr. ARLETTE JOUANNA, *La Saint-Barthélemy. Les mystères d'un crime d'État. 24 août 1572*, Paris, Gallimard, 2007, pp. 202-205. Per il suo quadro (che dal linguaggio appare di natura testimoniale) delle Guerre di religione come spargimento di sangue (tema tipico della pubblicistica ugonotta successiva alla strage di S. Bartolomeo) che non ha sconfitto il protestantesimo in Francia, cfr. *ibid.*, t. I, f. D(3]v l'«Autoris Epistola Dedicatoria», Iohannes Wolfius Illustrissimis Principibus, ac Dominis, Domino Barnino, et Domino Philippo Julio, Ducibus Stetinensibus, Pomeraniae, Cassubiorum & Vandalorum, Burgravius Norimbergensibus, Principibus Rugiae, & Comitibus Gutzgaviensibus, &c. Dominis suis Clementissimis S., Calend. Februar. Anno Christi M. D. C.: «Ob oculos est Gallia, ubi plus sanguinis fusum est, quam nusquam alibi, & tamen plures reperiuntur illic Lutherani, quam aliis locis».

3. *Un fantasma bibliografico*

Ma veniamo al dunque.

«Nolo igitur de re clarissima pluribus verbis disserere: sed me ad meum munus pensumque revocabo, & (quod initio promisi) exponam de nostro authore, quid in historiis praestiterit: & cur eum dignum iudicaverim, ut de novo typis Wecheli industria & diligentia excellentis Typographi (*quod ante triennium Parisiis cum illo egi*) in publicum proferrem»⁽³³⁾.

La ri-pubblicazione dei *Regnorum Aquilonarium Chronica* di Albert Krantz nell'edizione latina comparsa a Strasburgo nel 1546 (anno successivo ad una prima edizione tedesca)⁽³⁴⁾, che Wolf curò per l'amico editore Andreas Wechel nel 1575, e che fu ristampata dagli eredi nel 1583⁽³⁵⁾, così evocata da Wolf, apre un'importante questione, legata a quello che dobbiamo tuttora definire un 'fantasma bibliografico'. Se appare infatti probabile che, rientrato in Germania e dandosi alla pratica giuridica e amministrativa, egli dedicasse una delle sue prime opere alla metodologia storica, di cui si era dimostrato cultore appassionato e assai reputato⁽³⁶⁾, è plausibile che egli non abbia offerto questa sua prima prova con la curate-

(33) Abbiamo consultato la seconda edizione wecheliana: cfr. [Johannes Wolfius] Illustrissimo et excellentissimo Principi ac Domino, Domino Ludovico duci Wirtenbergensi et Teck, &c. Comiti in Mumpelgart, Domino suo clementissimo, Ex Mundelsheim. Anno Domini 1575, [*Praefatio*] in ALBERTI KRANTZII, RERUM GERMANICARUM HISTORICI CLARISS, *Regnorum Aquilonarium, Daniae, Sueciae, Norvagiae, Chronica. Quibus gentium origo vetustissima, & Ostrhogothorum, Wisigothorum, Longobardorum atque Normannorum, antiquitus inde profectorum, res in Italia, Hispania, Gallia, & Sicilia gestae, praeter domesticam historiam narrantur. Accessit, supplementi cuiusdam instar, Dithmarsici belli historia, Christiano Cilicio Cimbro autore. Item Jacobi Ziegleri Schondia, id est regionum & populorum Septentrionalium, ad Krantzianam historiam perutilis descriptio. Cum praefatione ad illustrissimum Principem LUDOVICUM, Ducem Wirtenbergensem, Joan. Wolfii [...]* Addito INDICE locupletissimo, Francofurti ad Moenum, Apud haeredes Andreae Wecheli, M.D.LXXXIII., f. (:) iij r (corsivo nostro).

(34) Cfr. E. FUETER, *Storia della storiografia moderna, cit.*, pp. 248-249.

(35) Le due edizioni sono entrambe censite dal catalogo di R. J. W. EVANS, *List of Wechel Editions, cit.*, p. 54, n. 8 (lo studioso non attribuisce un apposito numero alle ristampe).

(36) Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii, cit.*, ff. 14r-v, e *supra*.

la (e la prefatoria) alla prima edizione perniana (1576) del testo di Bodin con appendici, bensì attraverso quello che però appare, per l'appunto, un 'fantasma bibliografico'. Nell'elogio del discepolo Rollwagen, tra le non molte opere di Wolf la curatela dell'*Artis historicae penus* addirittura non è elencata. Compare però, sotto la data 1574, un'opera denominata «*Clavis historiarum*», di cui per l'appunto egli non sarebbe stato autore, bensì curatore: «VVolfii clavis historiarum edita. Anno 74»⁽³⁷⁾. L'ipotesi della sopravvivenza del testo non ha trovato alcun riscontro nel corso delle nostre ricerche sui cataloghi delle principali biblioteche mondiali e sui principali repertori bibliografici, ma in merito alla sua esistenza, anche solo supposta o supponibile, ben altro discorso merita di essere fatto.

Anzitutto, occorre ricordare che la suggestione di un testo dal titolo *Clavis historiarum* a cura di Johannes Wolf ha, sulla scia dell'attribuzione di Rollwagen, ingannato per secoli i suoi biografi nonché i bibliografi⁽³⁸⁾. Se non vogliamo ammettere che il testo sia

(37) Cfr. *ibid.*, f. 23r.

(38) Sulla scia del *Panegyricus* di G. ROLLWAGEN, la voce *Ioannes Wolfius*. [O. 1600. d. 23 Majj. aetat. 63.] del repertorio di MELCHIOR ADAM, *Vitae Germanorum Jureconsultorum et Politicorum qui superiori seculo, et quod excurrit, floruerunt: concinnatae a Melchioro Adamo, cum indice triplici: personarum gemino, tertio rerum*, Haidelbergae, Impensis heredum Jonae Rosae, Excudit Johannes Geyder, Anno M.DC.XX., p. 348: dichiarando i propri debiti («haec de hoc Wolfio ex panegyrico a Gregorio Rollwagen scripto ac edito»), vi si inserisce nella sezione «Libri» la «*Clavis historiarum 1574*» affermando che «conscriptis Clavem, uti indigitat, historiarum». Pur citando tale voce bibliografica, THOMAS FROGNALL DIBDIN, *Bibliomania; or Book Madness: a Bibliographical Romance, in Six Parts*, London, Mc Creery, 1811, pp. 146-148 e nota, non fa riferimento alla *Clavis historiarum* e, sulla scia di «Fournier, *Méthode pour étudier l'histoire*, p. 12: edit. 1772» attribuisce a Wolf l'*Artis historicae penus* di cui però pare considerare l'esistenza di più edizioni, in quanto afferma che «the best edition [«of which»] is that of 1579». In *Biographie universelle (Michaud) ancienne et moderne, nouvelle édition*, t. XLV, Paris, M.^{me} C. Desplaces - Leipzig, F. A. Brockhaus, s. d., p. 13, ad vocem *Wolf (Jean)*, non solo gli si attribuisce la *Clavis* senza attribuirgli l'*Artis historicae penus*, ma anche un'ulteriore opera di metoologia della lettura storica a noi sconosciuta («On a de lui: 1° *Clavis historiarum*; 2° *Tabulae mnemonicae historiae universalis*»), a meno che con essa non si intendano per l'appunto le *Lectiones memorabiles et reconditae*. Riprendendo in parte Dibdin, in parte Melchior Adam, ALEXANDER CHALMERS, F. S. A., *The General Biographical Dictionary, a new edition, revised and enlarged*, vol. XXXII, London, J. Nichols et al., 1817, ad vocem

stato effettivamente pubblicato e sia poi andato definitivamente perduto (ipotesi certo possibile), occorre pensare ad un progetto abortito, o mutato di nome o di forma. Da questo punto di vista, Rollwagen ci offre un considerevole aiuto, regalandoci alcune importanti informazioni sulla conformazione, finalità e contenuti del testo. Egli parla di un testo destinato ad un pubblico mirato, di livello avanzato, costituito da lettori appassionati di storie («historiarum studiosos»). Si esprime poi, con estrema precisione, sulla sua duplice finalità, ovvero: a) fornire ai lettori l'opportunità di trarre maggior profitto, e con maggior facilità, dalla lettura («ut vera ex earum lectione hauriatur utilitas, addisci illae facilius, inter se discerni atque disponi melius, proferri dignius, & applicari utilius possint»), il che lascia pensare ad una raccolta di testi; b) far apprendere ai lettori, attraverso ciò che si lascia presumere fosse un'introduzione metodologica, ma anche attraverso la corretta e ordinata disposizione dei testi stessi, a leggere con il profitto sperato («quomodo versandum, historiarum studiosos egregie edocuit, progrediendi ordinem ostendit, & citius transeundi viam comonstravit, clavem denique etiam ad intima historiarum claustra pervenienti veram suppeditavit»). Presenta inoltre quello che appare come un tentativo di collocazione all'interno del mercato editoriale, e dunque una giustificazione e una messa in luce delle potenzialità e peculiarità del testo, espresse attraverso la metafora che ne caratterizza il supposto titolo (la chiave che apre) e che non ci pare molto dissimile da quella che, come vedremo, caratterizzerà l'idea che Wolf avrebbe espresso in merito all'utilità dell'*Artis historicae penus* (la luce che rischiarava il buio): «illam videlicet excellentissimam *historias legendi methodum multis doctis familiarem, quam ex re ipsa hic appellavit, & historiarum clavem inscripsit*»⁽³⁹⁾.

Wolfe, John, p. 239, attribuisce a Wolf la scrittura di due opere, *Clavis e Lectiones*, di cui la seconda sarebbe versione ampliata della prima («He wrote "Clavis Historiarum"; and a larger work entitled "Lectionum memorabilium et reconditarum Centuriae XVI". [...] Mr. Dibdin has accurately described this curious work in his "Bibliomania", to which the reader is referred»).

(39) Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., f. 23r (corsivi nostri).

Sembrirebbe trattarsi, soprattutto così a ridosso della seconda edizione della *Methodus* di Bodin (1572), non di un tentativo di misconoscerla, ma di migliorarla, integrarla, renderla più profittevole: la presa d'atto di un testo innovativo uscito su un tema (la lettura e l'apprendimento delle storie) sul quale anch'egli stava lavorando e la doverosa (forse malinconica) inclusione di esso all'interno del proprio lavoro (del resto, nell'opera matura e più ampia della produzione di Wolf, le *Lectiones memorabiles et reconditae*, Bodin è assai utilizzato, ma il suo testo non è schedato in un'apposita sezione alla data dell'anno di pubblicazione, come invece egli era solito fare)⁽⁴⁰⁾.

Le indicazioni che il panegirista ci offre sull'indirizzo di dedica sono assai interessanti, oltretutto utilissime al nostro tentativo di fare un po' di chiarezza. Riportiamole: «Illustrissimo Principi ac Dn. Dn. Friderico, Duci Wirtembergensi, & Teck. &c. Comiti in Mumpelgart. &c. in submissae observantiae & servitutis tesseram consecravit»⁽⁴¹⁾. Si tratta, con ogni probabilità, di un riferimento errato (in cui si confonde Ludwig con Friedrich del Württemberg, destinatario della dedicatoria dell'*Artis historicae penus*, datata 1576) alla lettera dedicatoria oggi conservata e trasmessaci proprio come prefazione («Praefatio» recita infatti il titolo corrente) ai *Regnorum Aquilonarum Chronica* di Albert Krantz, che Wolf aveva indirizzato al duca Ludovico del Württemberg in data «Ex Mundelsheim. Anno Domini 1575», e di cui il riferimento dell'elogio di Rollwagen qui riportato ricalca con esattezza letterale (a parte ovviamente la confusione onomastica) l'intestazione («Iohannes Wolfius Illustrissimo et excellentissimo Principi ac Domino, Domino Ludovico duci Wirtembergensi et Teck, &c. Comiti in Mumpelgart, Domino suo clementissimo»), mentre il frontespizio fa, lo si sarà notato, esplicito riferimento al fatto che il

(40) In J. WOLF, *Lectiones memorabiles et reconditae*, cit., pp. 19-20 (*Index partis secunde*) egli è inserito tra i «docti viri [1560]» insieme a «[1540] Bernhardin. Ochinus [...], [1560] Petr: Martyr [...] Nicolaus Machiavelus [...] Theodorus Zwingerus [...] Joan: Bodinus [...] Carolus Sigonius».

(41) G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Iohannis Wolfii*, cit., f. 23r.

testo della premessa di Wolf è evidentemente, in questo caso, inserito come testo annesso, e forse, per così dire, se non originariamente estraneo, almeno autonomo rispetto ad esso («*Cum praefatione [...] Joan. Wolfii*»).

Si tratta dunque, con qualche probabilità, di un testo esorbitante il contesto di una premessa, di cui del resto già l'*incipit* (che appare a nostro avviso come una posticcia aggiunta posteriore) mostra la concezione generale di natura metodologica, rispetto alla quale una nuova edizione dopo molti anni del testo di Krantz (la trattazione delle cui vicende biografiche e i contenuti delle cui opere erano pertanto confinate in una pur ampia sezione conclusiva)⁽⁴²⁾, forniva poco più che il pretesto:

«In hoc nostro consilio, quod de Crantzio, optimo historico, iterum in lucem edendo cepimus, visum fuit de historiae utilitate & praestantia pauca praefari, antequam de authore nostro dicerem, quid me impulisset, ut eum de novo in publicum emitterem: non quod laudem historia desideraret, aut obscurum esset, quantum dignitate & utilitate rebus omnibus excelleret, sed quod ordo postulare videretur».

Questa prefazione sull'utilità e la superiorità della storia doveva inizialmente costituire il fulcro della lettera ed evidentemente costituirne il vero *incipit*, che nel probabile rimaneggiamento per l'edizione può essere slittato:

«Dicam igitur breviter, & tantum summas partes persequar, sino omni ornamento: tum quod alij ante me idem copiose atque orate perfecerint: tum quod, quantum historia praestet, sine verbis sit quotidiano usu notum hominibus ac testatum. Quae enim est aut aetas, aut pars, aut occupatio vitae nostrae, in qua non illustris aliquis usus historiae eluceat? aut quis homo unquam ita hebes atque rudis fuit, ut quod est in communibus sensibus infixum, non viderit sine aliorum institutione, quantum ad vitam agendam antecelleret historia?»⁽⁴³⁾.

(42) Cfr. [Johannes Wolfius] Illustrissimo et excellentissimo Principi ac Domino, Domino Ludovico duci Wirtenbergensi [...], Ex Mundelsheim. Anno Domini 1575, in A. KRANTZ, *Regnorum Aquilonarium [...] Chronica, cit.*, ff. (:) iij r sgg.

(43) Cfr. per i due brani *ibid.*, ff. (:) ij r.

Si tratta di temi, questo dell'utilità della storia nella vita quotidiana, quelli bodiniani della necessità di ordinare i testi e le narrazioni storiche secondo il meccanismo dei *loci* di derivazione giuridica⁽⁴⁴⁾ o della tripartizione della storia in divina, umana, naturale, quello autobiografico della sua insostituibile utilità nella propria vita pubblica o privata⁽⁴⁵⁾, quello biblico della conoscenza storica come luce contro le tenebre del passato⁽⁴⁶⁾ e altri ancora, che sarebbero comparsi nei suoi testi degli anni immediatamente successivi, in quella sorta di continuo discorso sull'utilità della storia che egli rivolge ai principi laici ed ecclesiastici della Nazione germanica in occasione delle prefazioni da lui curate per l'amico Wechel ad alcune delle imponenti edizioni latine *in folio* di storie territoriali o 'nazionali' che andava pubblicando in quegli anni: come la prefazione ai *Rerum Gallicarum Annales* di Robert Gaguin indirizzata

(44) Cfr. *ibid.*, f. (:) ij v: «Ex qua imagines & exempla rerum omnium capiuntur, quid faciendum, quid fugiendum. quid turpe, quid honestum: quid scite, caute, quid inscite, imprudenter & temere: quid ignaviter & remisse, quid fortiter fiat: quae sit praestantissima ratio regendi populi, ducendi exercitus, moderandae rei domesticae, gubernandae Reip. instituendae & ornandae totius vitae». Il passo è lo stilema da noi posto in corsivo, più volte iterato al suo interno, paiono un conio dal celebre *Proemium de facilitate oblectatione & utilitate historiarum* della *Methodus* di Jean Bodin: «quare cum ab historia penitus erudiamur, non solum artes ad vitam degentem necessarias, verumetiam quae omnino sunt exspectanda, quae fugienda, quid turpe, quid honestum, quae optimae leges, quae beata vita» (cfr. J. BODIN, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, in ID., *Oeuvres philosophiques*, éd. P. Mesnard, vol. I, Paris, PUF, 1951, p. 114a, 14-18). Il tema, nell'estrema sintesi proemiale, racchiude in poche frasi il senso del cap. III, *De locis historiarum recte institendis*, sul cui contenuto ci sia consentito un rimando a I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 95-98.

(45) Cfr. [Johannes Wolfius] Illustrissimo [...] Principi [...] Ludovico duci VVirttembergensi, Ex Mundelsheim. Anno Domini 1575, in A. KRANTZ, *Regnorum Aquilonarium [...] chronica*, cit., f. (:) iij r: «sicut vero in bella ita etiam in togam historia fructus suos proeminavit, neque ullum est tempus pacis aut ocij, cui historia non serviat: sive in autoritate aulae; sive in Rep. sive domi in tuis parietibus inclusus, vitam degas: & sive te alij, sive tu alios in iure & potestate possideas».

(46) Cfr. *ibid.*, (:) iij v: «Nam & pueris fructum afferre videtur historia, non quidem quum ipsi legunt: (quod per aetatem non possunt) sed quum historiae lumen praefuerunt, & superioris aetatis exempla parentibus praemonstrant, quantum curae & studij maiores profuerunt in deligendis praeceptoribus, in quorum disciplinam liberos traderent».

nel marzo 1577 al vescovo di Spira, o quella alla *Ecclesiastica historia, sive Metropolis* di Albert Krantz, indirizzata nel marzo 1576 al principe-vescovo di Würzburg, e non ultima la prefatoria dell'agosto 1576 a quella che diverrà tre anni più tardi l'*Artis historicae penus*⁽⁴⁷⁾ di cui questa prima formulazione pare marcare il primo tratto di una linea ininterrotta.

Che questa versione del testo, prima di essere adattata come premessa alla *Storia dei regni settentrionali* di Krantz per l'editore Wechel, fosse comparsa (con o senza lo stesso ruolo prefatorio) sotto il titolo di *Clavis historiarum* ha remoti margini di probabilità, dato come, oltre a non rimanerne cenno nei cataloghi librari⁽⁴⁸⁾, appare che il testo non fu mai messo in commercio tra i banchi

(47) Si vedano rispettivamente: Iohannes Wolfius Domino, Domino Marquardo ab Hatstain, Episcopo Spirensi, Praeposito Weissenburgensi, &c. Domino suo Clementissimo, Ex Mundelsheim mense Martio Anno Domini 1577, [*Praefatio*] in ROBERTI GAGUINI, *Rerum gallicarum Annales cum Huberti Velleii Supplemento. In quibus Francorum origo vetustissima & res gestae, Regumque Gallicorum omnium ex ordine vitae, & quaecunque sibi illis domi forisque memorabilia acciderunt, usque ad Henricum II describuntur. Cum praefatione, ad Reverendissimum Principem ac Dominum, D. Marquardum ab Hatstain Episcopum Spirenses, Io. Wolfij I. C., Fancofurti ad Moenum, Ex officina Typographica And. Wecheli, M.D.LXXVII., ff. ij r - iij r* (il testo è catalogato da R. J. W. EVANS, *List of Wechel Editions, cit.*, n. 21, p. 55); [Iohannes Wolfius] Reverendissimo Principi ad Domino, Domino Iulio Episcopo Herbipolitano, Franconiae Duci &c. Domino suo Clementissimo, Ex Mundelsheim. Anno Domini 76. mense Martio, [*Praefatio*] in A. KRANTZ, *Ecclesiastica historia, sive Metropolis. De primis Christianae religionis in Saxonia initij, deque eius episcopis, & horum vita, moribus, studiis & factis. Item de aliarum nationum, regum, & principum rebus gestis, ad quas passim in alijs suis operibus lectorem author remittit. Denuo, & quidem multo accuratius & emendatius, quam ante, edita. Cum praefatione ad Reverendissimum principem ac Dominum, Dominum Iulium Episcopum Herbipolitatum, Franconiae ducem &c. Ioan. Wolfij I. C. Addito Indice locupletissimo, Fancofurti ad Moenum, Ex officina Typographica And. Wecheli, M.D.LXXVI., ff [(:) ij]r - [(:) iiij]r* (il testo non è catalogato in R. J. W. EVANS, *List of Wechel Editions, cit.*); Ioan. VVolffius [...] Domino Friderico Comiti VVirtenbergeni [...], in *Artis historicae penus, cit.*, ff.):(2r)-(8v.

(48) Ci si riferisce, oltreché ai cataloghi informatizzati e a stampa delle principali biblioteche mondiali, e ai repertori bibliografici relativi al sec. XVI, al più volte citato catalogo delle opere stampate da Pietro Perna (L. PERINI, *Catalogo, cit.*) dove il testo non compare, neppure tra le quasi 50 *Edizioni non identificate* (nn. 383-430, pp. 501-506).

della Buchmesse di Francoforte⁽⁴⁹⁾. Tuttavia, non appare impossibile l'esistenza di una *Clavis historiarum* (di cui questa epistola, secondo Rollwagen, sarebbe stata la premessa), quantomeno come progetto editoriale (eventualmente non realizzato), e certo non privo di interesse per chi osservi con attenzione il catalogo delle edizioni di Pietro Perna stampato nel 1578, dove, sotto la lettera «H», si trova il titolo «Historiarum Clavis sive meth. authorum collectanea 8.» (lo si veda riprodotto sopra, in figura 3). Dunque: non solo bisogna concedere che l'opera sia stata stampata (pur perduta) ma anche, addirittura, che essa sia stata pubblicata da Perna: il che, evidentemente, significherebbe che esiste un antecedente (ulteriore) all'*Artis historicae penus*, o quantomeno un progetto distinto dalla sua prima edizione (*Methodus* con appendici) del 1576, che pure appare in quello stesso catalogo sotto la lettera «I». Ma bisogna anche supporre che il processo di costruzione dell'opera fosse stato abbozzato da colui che compare come curatore solo nella versione finale (1579): il sottotitolo dell'opera, «sive meth.<odum?> auctorum collectanea» pare infatti fare riferimento alle caratteristiche che Rollwagen attribuiva all'opera 'fantasma' (doppia valenza: testo metodologico e raccolta antologica) ed evocare il suo rappor-

(49) Nessun testo con questo titolo compare nei cataloghi redatti da G. WILLER, analizzati sistematicamente per il periodo 1570-1580: cfr. *Die Messkataloge des sechzehnten Jahrhunderts*, cit., Band I, *Die Messkataloge Georg Willers, Herbstmesse 1564 bis Herbstmesse 1573*, pp. 263-509 (analizzate le sezioni «Historici», «Historici et geographici libri», «Philosophiae, artium atque aliarum rerum libri, nonnulli etiam miscellanei» a partire dal *Katalog der Fastenmesse 1570*, fino al *Katalog der Herbstmesse 1573*); e Band II, cit., pp. 3-479 (analizzate le sezioni «Historici et Geographici libri», «Philosophici, artium humaniorum, & alij miscellanei libri», «Deutsche historische Bücher» a partire dal *Katalog der Fastenmesse 1574* fino al *Katalog der Herbstmesse 1580*). Seppur contenente notizie «desumpta ex omnibus Catalogis Willerianis singularum nundinarum», e dunque priva di elementi nuovi rispetto al precedente repertorio, abbiamo consultato (senza risultato) anche la *Collectio in unum corpus, omnium librorum hebraeorum, graecorum, latinorum necnon Germanice, Italice, Gallice, & Hispanice scriptorum, qui in nundinis Francfurtensibus ab anno 1564. usque ad nundinas Autumnales anni 1592. partim novi, partim nova forma, & diversis in locis editi, venales extiterunt [...]*, Francofurti, Ex officina Typographica Nicolai Bassaei, M.D.XCII., pp. 343-429 (sezione *Libri Historici, Chronologici et Geographici, qui hactenus ab Anno Christi 1564. usque ad nundinas autumnale anni 1592, in lucem emissi fuerunt*), sub *Clavis [historiarum], Historiarum [clavis]*, Wolf.

to con il testo di Bodin che sarà al centro della raccolta negli anni 1576 e (tutto sommato) 1579. Si può supporre che, a differenza dell'editore, che distingueva nel proprio catalogo tra *Clavis historiarum* e *Methodus* di Jean Bodin con appendici (edizione 1576 della raccolta), Rollwagen non distinguesse tra il progetto iniziale e la sua realizzazione.

A districare il complesso intreccio, solo in apparenza annodandolo ulteriormente, sono però le parole finali della dedicatoria di Wolf a Federico del Württemberg, che compare solo nell'edizione conclusiva della raccolta perniiana degli *scriptores de historia (Artis historicae penus, 1579)*, ma che come sappiamo reca la data dell'agosto 1576. Proprio in conclusione, al momento cioè del saluto di congedo, Wolf evoca la funzione di base della dedica che (come evocato dalla radice etimologica «do») comporta l'invio metaforico del volume, e si esprime come segue nei confronti del libro che sta dunque congedando: «Ad te autem Illustrissime Princeps, librum tanquam omnium *historiarum clavem* mittere visum est»⁽⁵⁰⁾. Ecco infine spiegata l'origine di questo testo e la natura del testo che questa dedicatoria accompagnava: è infatti il curatore stesso a definirlo «una sorta di chiave di tutte le storie». Leggere queste parole in associazione alla raccolta dell'*Artis historicae penus*, cioè solo nel 1579, può creare qualche smarrimento e perdita di senso della cronologia, tuttavia: un fatto appare certo, la *Clavis historiarum*, come progetto editoriale o come volume pubblicato e poi perduto, era il testo per cui la dedicatoria/prefatoria di Wolf a Federico del Württemberg datata agosto 1576 era stata scritta, e aveva un curatore (Wolf), un editore (Perna), e, se non altro, un derivato (*Artis historicae penus, 1579*). Vale dunque la pena evidenziare che le finalità del testo, qui presentato attraverso il compendio «chiave di tutte le storie», sono evidentemente in linea con quanto sia l'editore Perna che soprattutto Wolf riterranno fondamentale finalità della storia: la possibilità di costruire su di essa un progetto peda-

(50) Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi [...], in *Artis historicae penus, cit.*, f.]:(7]v (corsivi nostri).

gogico specialmente nei confronti degli uomini politici (con particolare attenzione ai principi della Nazione tedesca), qualora mostrino di meritare queste attenzioni grazie alla fama e alla bontà dei propri studi e delle proprie virtù. Si dice infatti di Federico che «virtutum tuarum et studiorum fama per universam Germaniam percrebrescat, & praesertim quanta cupiditate flagres, non solum cognoscendae, sed etiam imitandae in laudabilibus veterum Regum & Caesarum exemplis historiae». È un'utilità, una pedagogia, quella basata sulle opere storiche, che non travalica il ruolo dei precettori (che egli aveva ottimi), ma che lo amplia: lo studio della storia (e l'utilità ricevutane in prima persona da Wolf lo attesta) è necessario ad un principe, e le opere storiche, che vanno lette, possono grazie a questa chiave (che vale la pena dunque intendere letteralmente come una *chiave di lettura*) essere lette con maggiore profitto:

«Etsi enim te domi tuae in clarissimorum hominum [...] consuetudine abundare oportet, praeceptis institutisque omnium rerum: tamen, ut ipse ex his libellis summam utilitatem & voluptatem cepi, ita spero tibi incredibilem singularis iucunditatis fructum & nonnihil etiam subsidij ad historiarum studium allaturos esse»⁽⁵¹⁾.

Anche la struttura dell'opera vi è brevemente esplicitata: una raccolta di (più o meno) brevi testi che avevano avuto già una circolazione a stampa (*libelli*) e che erano già stati letti, con profitto, dal curatore: erano una sorta di *bibliotheca selecta* di testi di storia e di metodologia storica, che l'autore possedeva o che si era procurato già a partire dagli anni giovanili, consultandoli in biblioteche laiche o ecclesiastiche e copiandoli a mano, facendo così fronte alle difficoltà dovute alle vicende belliche che lo avevano visto impegnato in Francia e anzi approfittandone, soprattutto laddove possibile, ovvero nei viaggi diplomatici a cui non solo nei pochi anni vissuti in tali circostanze ma anche successivamente era stato chiamato. Ebbe come contenitore di tali testi senz'altro un ruolo la

(51) *Ibid.*, ff. []:(8)r-v.

biblioteca che, lo abbiamo visto, Wolf aveva pazientemente costituito nel corso della sua vita e lasciato in eredità ai figli⁽⁵²⁾.

Si adombra anche il ruolo dell'opera di curatela, che oltretutto nella scelta e nella raccolta dei libelli, si manifesta nella prefazione/dedica, che evidentemente non ha solo scopo dedicatorio, ma anche metodologico: «Quod cùm constanti multorum sermone nunciaretur, facere non potui, quin ad eam cupiditatem, quam natura in te incendit, & diligens institutio doctissimorum auxit, novas tibi faces, pulcherrimis libellis praeferrem». Pare di leggere, dentro e fuori metafora, un doppio registro linguistico che si appoggia su due differenti ambiti semantici: da una parte ricorre ancora una volta il tema (che vedremo portante) di tutta la dedica, dell'illuminazione attraverso fiaccole (*faces*) che Wolf porta innanzi (*praeferre*) nel buio dell'ignoranza. Dall'altra, si tratta di stimoli, scintille, ulteriori rispetto alla predisposizione naturale e all'educazione, che si palesano (evidentemente: con la scelta e con l'esplicazione contenuta in questa introduzione) a nostro avviso anche attraverso il gioco etimologico *praeferre/praeferari*. Da questo punto di vista, pare di poter leggere consequenzialmente anche la richiesta di protezione (forse come precettore, o più probabilmente come consigliere -visto che Wolf si firmava consigliere di un altro principe della Nazione tedesca-) che avviene attraverso una comparazio-

(52) Cfr. *supra*. Come egli stesso ricorderà molti anni più tardi (1600) nell'epistola dedicatoria delle sue *Lectiones memorabiles*, tale lavoro di trascrizione avrebbe costituito anche la base per quell'opera: «diligenter primum ex sacris literis, deinde S. Patribus, aliisque historiis, quas undiquaque comparare & reperire poteram de rei veritate disquirere coepi. Ad quam rem non parum commodabant mihi peregrinationes, frequentes illustrium ac celebriorum terrae locorum visitationes & legationes. Nam sicubi in curiis & aulis Imperatoris, & Regum Galliae, Navarrae, Angliae & Poloniae, ut etiam principum passim: & convenientibus Imperii, ob expedienda negocia, saepe per menses aliquod commorandum fuit, ne inane periret tempus, interea omnigenas Imperatoris, Regum, Monasteriorum, Collegiorum, Universitatum, Civitatum, & doctorum virorum bibliothecas, librosque perlustravi. Et multos, quos habere non potui, non sine sumtibus ex longinquo & molesto itinere missis literis comparare non destiti, solusque & unus ac sine adminiculo cujusquam homines perlegi, & ex eis hoc Opus congressi». Cfr. Iohannes Wolfius Illustrissimis Principibus [...] Domino Barnimo, et Domino Philippo Julio, Ducibus Stetinensibus, Pomeraniae [...], in ID., *Lectiones memorabiles et reconditae*, cit., f.)()() (2r.

ne dei meriti suoi e degli autori contenuti nel testo, e si basa dunque su un'accoglienza di tipo intellettuale («Oro igitur quanta possum animi demissione, ut clementissime hanc meam voluntatem, in optimam aequissimamque partem accipias, & tum autores, tum me gratia tua atque benevolentia complectaris»). Pare strano, ma non si può certo escludere, per la polisemicità dell'aggettivo, che Wolf avesse qui ancora in mente una raccolta che si incentrasse soprattutto su autori politici antichi («veterum Regum & Caesarum exemplis»)⁽⁵³⁾.

In conclusione: si può pensare che il primo progetto della raccolta *Artis historicae penus* avesse avuto origine a ridosso del ritorno di Wolf in Germania dopo la sua esperienza in Francia durante le Guerre di religione. Che, nel clima di incertezza provocata dall'editto di Beaulieu che aveva chiuso la quinta guerra di religione concedendo agli ugonotti la libertà di culto in tutto il Paese (tranne che a Parigi) e il controllo di otto piazzeforti e contro il quale il duca di Guisa aveva fondato la Lega cattolica che si faceva carico di cercare rapporti diretti (contro Enrico III) con la Spagna di Filippo II, il tentativo degli emigranti ugonotti francesi di promuovere presso uno stampatore di Basilea una raccolta di testi di metodologia storica che raccogliesse, attorno all'opera di un cattolico moderato *politique*, autori europei cattolici e protestanti, antichi e moderni, avesse bisogno di un tramite, di un ponte verso i principi protestanti tedeschi, e soprattutto verso chi dimostrava sensibilità per una forma di educazione basata sulla disciplina storica. Il tramite (forse raggiunto attraverso Dinoth, che si trovava a Montbéliard, o attraverso i fratelli Pithou) era un intellettuale tedesco che le Guerre di religione in Francia le aveva combattute, e che verso quei principi protestanti tedeschi poteva vantare qualche credito e credibilità, forse in grado di poter individuare il giusto destinatario nel più vicino ai territori di confine.

(53) Cfr. Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi [...], in *Artis historicae penus, cit.*, ff. []:(8)r-v.

La raccolta del 1579, a cui finalmente questa dedicatoria/prefatoria veniva premessa, dunque, doveva essere stata avviata come *Clavis historiarum* (opera che costituirebbe il primo legame di natura professionale tra Wolf e l'editore Perna). È possibile, ma di difficile dimostrabilità (visto che non ne esisterebbero copie), che il testo fosse stato realmente stampato da Perna. Ogni possibile datazione ha poi margini di incertezza: improbabile il 1574 (come sostiene, ma senza prove, Rollwagen -d'altra parte sempre preciso nelle datazioni-); poco probabile anche il 1575 (è plausibile infatti che, oltretutto la data, Rollwagen confondesse, per via della coincidenza del destinatario, la lettera prefatoria/dedicatoria comparsa per la prima volta nell'*Artis historicae penus* del 1579 con quella premessa alla *Regnorum Aquilonarium Chronica* di Albert Krantz e datata appunto 1575); più probabile il 1576, anno a cui datano la lettera prefatoria/dedicatoria di Wolf (omessa) e la prima edizione della raccolta di testi storici, sotto il nome di Jean Bodin. L'uso del termine *liber*, già fatto altrove in questa stessa lettera a proposito di questa raccolta, di cui egli riteneva di essere l'autore materiale (oltretutto evidentemente il selezionatore), dunque, potremmo dire, il *reductor ad unum*, rafforza la percezione che Wolf intendesse qui quella raccolta di testi che, prima di giungere a stampa nella sua edizione ampliata (o semplicemente completa) con la sua premessa come *Artis historicae penus* nel 1579, ebbe di lì a poche settimane la sua prima edizione come raccolta di testi in appendice alla *Methodus* di Jean Bodin (1576)⁽⁵⁴⁾.

In questo caso, per la contemporanea presenza della *Clavis* e della *Methodus* di Bodin nel catalogo perniano del 1578, si può pensare: a due differenti edizioni dello stesso testo -una, *Clavis*, non conservatasi, forse con la premessa di Wolf, l'altra (Bodin) conservatasi senza la premessa di Wolf (forse per dissidi interni all'ambiente della tipografia perniana)- nel 1576, a cui si sarebbe

(54) Wolf affermava, in riferimento agli autori di «illis libris, quos Methodus historiarum non iniuria inscripserunt», che qui «in unum librum colligavi». Cfr. *ibid.*, rispettivamente f. D):(6)r, e f. D):(6)v.

cercato di dare una soluzione con l'edizione 1579, che recuperava la premessa del curatore alla *Clavis*, e integrava aggiunte (alcune delle quali, abbiamo supposto, di possibile ispirazione 'wolfiana') forse presenti nella prima edizione della *Clavis* e omesse dall'edizione di Bodin; a un'edizione (*Clavis*) rimasta progetto e menzionata nel catalogo 1578 per errore, o più probabilmente come prossima uscita, e a cui si sarebbe poi cambiato titolo (*Penus*), distinta dunque ma non in principio dalla *Methodus* di Bodin con appendici, che sarebbe il risultato di una riduzione di quel più ampio progetto.

4. *Significati e usi della storia*

Il casuale disordine che questi «docti viri» avevano imposto alla raccolta («fortuita ordinis turbatio»), che il lettore lo accogliesse o meno di buon grado, finiva secondo il tipografo per rappresentare non solo una mancanza di poco conto rispetto alla sua buona volontà e applicazione («multum interesse, quo quisque loco ponatur, dum tu in illis nocturna diurnaue manu verseris») ma addirittura, in buona sostanza, un'occasione per sperimentare e mettere in pratica quello che la principale delle opere che sarebbero state al centro del progetto di Perna aveva da insegnare: la possibilità di ricondurre ad un ordine immutabile, con quella che l'editore definiva l'intelligenza metodica, testi e concetti sparsi («dum tu in illis nocturna diurnaue manu verseris, & qui sparsim & sine lege coniuncti sunt, *intelligentia methodica* ad ordinem nunquam mutabilem reducantur»)⁽⁵⁵⁾. Evidentemente, era qui rilevabile un richiamo piuttosto chiaro (seppure forse indiretto) alla presenza di temi 'ramisti', quali il 'metodo', nel pensiero storiografico di Jean Bodin - che oramai (sulla scia dei lavori pionieristici recentemente ristampati di Cesare Vasoli) è un'acquisizione (ribadita dagli studi di Marie Dominique Couzinet)⁽⁵⁶⁾ -, ed è qui evidentemente da colle-

(55) Cfr. *Historiarum amatori Typographus s., cit., f.)*(2r (corsivi nostri).

(56) Ci si riferisce chiaramente all'illuminante, pionieristico (1970) lavoro di CESARE VASOLI, *Jean Bodin, il problema cinquecentesco della «methodus» e la sua*

gare alla sensibilità di Perna-tipografo/editore per le opere di Pierre de la Ramée, stampato nel 1571, in due edizioni nel 1573, nel 1574, 1575, 1576, 1577, 1580, per un totale di otto edizioni in dieci anni⁽⁵⁷⁾.

Le ultime considerazioni di Perna erano rivolte alla questione dell'utilità di questa opera, tematica anch'essa non marginale nell'opera di Bodin, che ne aveva costituito il fulcro, ma affrontata in maniera piuttosto formalistica: l'utilizzo e l'utilità di questo genere di scritti («de usu porrò & utilitate huius generis scriptionum») - e qui è presumibile un generico riferimento al genere antologico- è dato dal fatto di assommare l'uno all'altro il valore dei singoli autori. Perna considera che dirne oltre, in questo particolare contesto (cioè, con un mutamento di senso nell'uso del termine «genus», che qui pare indicare i testi di metodologia storica) sarebbe non solo superfluo («supervacaneum»), ma anche chiaramente inutile («ineptum»), dal momento che gli autori che si offrono al lettore primeggiano (anche considerandone separatamente le opere: «veluti partitis operis») a tal punto per accuratezza e stile («diligentia atque gratia») che niente si può desiderare di meglio in questo ambito («in hoc genere perfectius»). Di particolare interesse è il richiamo che Perna fa alla propria esplicita volontà (evidentemente contrastata dai «docti viri») di includere nella raccolta le prefazioni ai singoli testi, strumento per meglio comprenderne la portata, l'importanza e la peculiarità («id quod vel ex praefationibus eorundem, quas singulis praefigere voluimus, cognosci potest»). La conclusione, ovvero l'augurio al lettore di godere delle fatiche dell'editore e dei suoi collaboratori (non pare di poter dare all'aggettivo plurale «noster», qui, il solo formale significato di sostituzione maiestatica del singolare «meus»), non sembra una semplice, con-

applicazione alla conoscenza storica, ora ripubblicato come cap. II in ID., *Armonia e giustizia. Studi sulle idee filosofiche di Jean Bodin*, a cura di ENZO BALDINI, Firenze, Olschki, 2008, pp. 41-78; e a MARIE-DOMINIQUE COUZINET, *Histoire et méthode à la Renaissance. Une lecture de la Methodus ad facilem historiarum cognitionem de Jean Bodin*, préface de C. VASOLI, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 1996.

(57) Cfr. L. PERINI, *Catalogo*, cit., n. 171 (p. 453), nn. 214-215 (p. 463), n. 231 (p. 466), n. 253 (p. 472), n. 274 (p. 477), n. 296 (p. 482), n. 349 (p. 494).

sueta clausola retorica di attenuazione attraverso negazione del contrario (litote) ma un chiaro riferimento al principio stoico-ciceroniano che il giovamento intellettuale necessita fatica («Vale, & laboribus nostris vel grato, vel saltem non ingrato animo frueretur»)⁽⁵⁸⁾.

Il salto in avanti che si compie passando dall'epistola del tipografo al lettore alla prefatoria di Johannes Wolf che apre l'edizione dell'*Artis historicae penus* del 1579 è, come abbiamo cercato di dimostrare, soltanto apparente, essendo anch'essa composta, come la prima, nel 1576 (agosto). Wolf esordisce infatti con una notazione retorica che -seppure in apparenza tradizionalissima- non è in sostanza delle più banali. Perché, egli si chiede, dedicare ad un principe un'opera del genere? certamente, egli argomenta, perché la vita è breve, malsicura e vorticosa («in lubrico atque praecipiti vitae huius cursu»), e la storia può esserle di qualche conforto. Ma di che tipo, egli soggiunge, poteva essere questo conforto? Non solo di tipo morale («non tantum mirabili voluptate animos perfundit»), ma anche profittevole per la vita pratica, ottenuto cioè procurando a tutte le faccende umane («negocia») gli incredibili frutti dei più ampi guadagni, come cosa di maggior aiuto per trascorrere la vita in quiete ed onestà («vitam quiete & honeste transigere»)⁽⁵⁹⁾.

Il lettore avrebbe facilmente compreso come i concetti espressi fossero piuttosto tradizionali, ma -al tempo stesso- come la loro applicazione non lo fosse altrettanto: la storia era sì, in un certo senso, *magistra vitae*, ma l'omissione del celebre compendio faceva intendere che secondo Wolf non lo era nel tradizionale significato umanistico-ciceroniano, di disciplina-maestra che insegna a vivere in quanto insegna ad agire, a compiere le cose che si devono compiere prendendo a modello ciò che altri hanno fatto in situazioni simili del passato, che era tradizionale soprattutto nell'insegna-

(58) Cfr. *Historiarum amatori Typographus s., cit., f.)*(2v).

(59) Cfr. Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi [...], in *Artis historicae penus, cit., f.)*:(2r.

mento dei precettori umanisti ai principi (*specula*)⁽⁶⁰⁾. No: in questo caso la storia non è maestra, ma frutto di guadagno (metaforico, certo, ma il linguaggio conta: «maximorum emolumentorum fructus [...] suppeditare»), in quanto offre quiete e tranquillità nell'azione, e dunque permette (non attraverso l'analogia ma attraverso la conoscenza delle possibili conseguenze delle proprie azioni) di agire con minori affanni⁽⁶¹⁾. Conoscere la storia fa dunque vivere tranquilli (ma, evidentemente, non rassegnati: *etica protestante e spirito del capitalismo?*)⁽⁶²⁾. Si noterà, anche, uno slittamento di senso dal piano metaforico del titolo (*penus* che vale provvista), che è riferito ad un'economia della sussistenza, di piccola scala, a quello dell'*incipit* dell'epistola prefatoria (*fructus* che vale profitto), e che sembra aprire ad un più moderno ambito semantico dell'economia dell'accumulazione e dei capitali: che si tratti dei residui di un discorso interno al gruppo di coloro che avevano progettato l'opera, e che a tal proposito -e grazie al conforto delle date- si possa così confortare la nostra ipotesi che un più ampio progetto dal titolo finale *Penus* potesse essere stato almeno discusso o previsto fin dal 1576, data a cui risale la premessa di Wolf?

Il superamento del parametro umanistico (liviano e ciceroniano) che concepiva retoricamente la storia come «arte» del dire atto

(60) Si veda il celebre passo in CICERONE, *De oratore*, II, IX, 36. In una prospettiva differente il tema era stato ripreso e aggiornato da Jean Bodin, che lo aveva coniugato, in apertura della sua *Methodus*, in chiave di rapporto tra conoscenza del passato e previsione del futuro. La questione è stata trattata in I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 8-13.

(61) Più tradizionalmente nel senso di un «intento [...] pragmatico» secondo cui la disciplina storica avrebbe fornito «per analogia» con il passato «soluzioni per il presente» si esprime L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 208 e nota.

(62) Il rimando al titolo del testo di Max Weber vale principalmente da suggestione. Non vale la pena qui ricordare come le tesi di MAX WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1991, che risaliva al 1904-1905, sia stata messa vieppiù in discussione, anche nella bibliografia corrente: basti in questo senso un rimando al saggio (già del 1967) di CHARLES HENRY WILSON, *Commercio, Stato e società*, in *Storia Economica Cambridge*, ed. it. a cura di VALERIO CASTRONOVO, Torino, Einaudi, 1975, vol. IV, *L'espansione economica dell'Europa nel Cinque e Seicento*, a cura di EDWIN ERNEST RICH e C. H. WILSON (cap. VIII), pp. 563-564, dove la posizione di Weber è evocata come ormai smentita dalla ricerca storica, senza che però l'autore venga mai neppure nominato.

a fornire esempi a scrittori o oratori, che Bodin aveva compiuto nella *Methodus* con il passaggio alla predilezione per il modello giudiziario di una storiografia basata sulle fonti e sulla ricerca della verità, trovava nella cultura giuridica, teologica e letteraria di Wolf un punto di equilibrio attorno ad un'immagine della storia come *scienza del testo*, in consonanza con i portati più avanzati della cultura umanistica, non nel senso asfittico in cui Erasmo declinava l'ossessione degli italiani per il primato in ambito di grammatica, retorica, linguistica latina, ma più probabilmente -visti anche i suoi trascorsi accademici- nel senso più ampio, germanico e protestante, in cui Filippo Melantone aveva cercato di fondere umanesimo e religione⁽⁶³⁾: il termine usato è infatti «Φιλολογία historica»⁽⁶⁴⁾.

Cosa Wolf intendesse lo mostra subito, ma non proprio alla maniera filologico-umanistica in senso stretto, ovvero non con un rimando puntuale ad un testo, bensì con un più generico rimando a «tutti gli antichi», che «lo pensarono», e ad alcuni che anche «lo dissero»: «historiam dixerunt vitae esse simulacrum & speculum». Si tratta di un'espressione compendiosa che non ha un solo né un preciso autore, bensì frutto di un'opinione comune, che Wolf poteva aver mutuato dalla lettura che nel cap. IV della sua *Methodus* Jean Bodin faceva di temi consueti nell'oratoria classica, definendo la «historia [...] veritatis imago» e «rerum gestarum veluti tabula»⁽⁶⁵⁾. Quello che potremmo definire il corollario di questa impo-

(63) Per la *filautia* degli italiani, che «si prendono la letteratura e l'eloquenza, e a tal punto si vantano [...] che essi soli non sono barbari, anzi in tal beata illusione corrono innanzi a tutti i Romani, che van sognando, nella maniera più spassosa, le glorie dell'antica Roma», nonché per la follia dei *morosophoi*, il cui corteo è aperto dai «grammatici», si veda ERASMO DA ROTTERDAM, *Elogio della pazzia*, trad. it. a cura di TOMMASO FIORE, Torino, Einaudi, 1964², rispettivamente p. 72 e pp. 82-84. Per il riferimento a Melantone cfr. DELIO CANTIMORI, *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, in ID., *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, specialmente le pp. 259-273.

(64) Cfr. ancora Ioan. VVolffius [...] Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi [...], in *Artis historicae penus, cit., f.):(2r.*

(65) L'immagine, evocata da J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), *cit.*, p. 127b, 38-40, era ripresa, seppur non letteralmente, dall'immagine della *tabula picta* presente sia in QUINTILIANO, *Institutio Oratoria*, VI, I, 32, che in CICERONE, *Brutus*, 75, 261, come abbiamo cercato di dimostrare in I. MELANI, *Il tribunale della storia, cit.*, pp. 91-95.

stazione, che basa l'agire sulla «rerum gestarum peritiam» non solo come un piacere («non modò iucundam») ma anche e soprattutto come una necessità («verumetiam necessariam») in funzione di questa esperienza del passato che fornisce serenità a chi compie un'azione presente, mostra una chiara predilezione da parte di Wolf in quanto a gusti per gli storici: la scelta ricade infatti su Polibio, che a suo dire affermò con particolare chiarezza («Polybius perspicuis verbis expressit») il concetto della necessità della conoscenza del passato per la felicità presente, appoggiandosi sull'amara constatazione della precarietà della vita umana: «homines sumus, & praesentem felicitatem (ut sunt res humanae fluxae atque instabiles) labi posse intellegimus»⁽⁶⁶⁾.

Per un uomo che ebbe fama di ottimo conoscitore di cinque lingue, tra cui, oltre al tedesco e al francese moderni, non mancavano le tre lingue antiche, di due delle quali (latino e greco) era «peritissimus» e della terza (ebraico) «non imperitus»⁽⁶⁷⁾, la scelta di accedere a una citazione polibiana attraverso la fortunata traduzione latina di Niccolò Perotti e grazie all'utilizzo dell'indice (da cui egli poteva aver estrapolato, tra i passi corrispondenti alla voce *historia*, proprio quello relativo ai suoi «fructus») doveva probabilmente tener conto di necessità pedagogiche nei confronti del principe a cui si rivolgeva, o in un certo senso divulgative, oltreché della comodità di consultazione di un'opera con cui egli stesso doveva avere familiarità⁽⁶⁸⁾.

(66) Cfr. Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi [...], in *Artis historicae penus, cit.*, ff.):(2r-v.

(67) Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii, cit.*, ff. 14v-15r (sotto la rubrica «VVolfius trium Linguarum»): «Inde non vernaculae tantum linguae, sed Graecae atque Romanae peritissimus, nec omnino sanctae hic imperitus linguae erat»; e f. 16r (sotto la rubrica «VVolfio cum vernacula quinque linguarum peritus»): «eruditio Wolfij [...] amplius etiam expedita quinque linguarum scientia, exercitata coniuncta cum eloquentia praestabat».

(68) Tra le varie edizioni comparse tra la *princeps* e il 1576, non è escluso che Wolf avesse consultato l'edizione lionese di Gryphe, POLYBII MEGALOPOLITANI, *Historiarum Libri priores quinque, Nicolao Perotto Sipontino Interprete. Item, Epitome sequentium librorum, usque ad decimumseptimum, Vuolfgango Musculo interprete*, Apud Seb. Gryphium, Lugduni, 1554. *Ibid.*, p. [1007], *ad indicem*, si

D'altra parte, la scelta di Polibio, storico greco di Roma e del suo impero e, secondo Jean Bodin, modello inarrivato di uno storico di punta della produzione perniana, Paolo Giovio, che nel tentativo di imitarlo poté tutt'al più scimmiottarlo⁽⁶⁹⁾, era anche la scelta di uno storico che non era un semplice scrittore da studio o da tavolo, bensì un vero e proprio modello di storico partecipe agli eventi di cui narrava, e dunque (seppur talora impropriamente coinvolto in essi) certo competente a giudicarne («ille vel rebus gestis interfuit, vel praefuit, vel publica ubique monumenta vidit; hic audita & ianudita plerumque scripsit», potremmo sintetizzare il giudizio comparativo di Bodin): era ad un tempo, insomma, l'uomo politico, il funzionario militare attivo sulla scena di cui scrisse, e per Wolf e i suoi lettori, tutto sommato, il giusto stimolo a considerare la dimestichezza con il passato (parlando di «rerum gestarum peritia» Wolf pare alludere a una conoscenza con dei margini di applicabilità pratica, non di pura cultura, come avrebbe implicato il termine «doctrina») non solo una cosa piacevole, ma necessaria («non modo iucundam, verumetiam necessariam»). L'appello polibiano, del resto, passava nella traduzione latina per una considerazione sulle cose umane incerte, malsicure e in perpetuo scorrimento («sunt res humanae fluxae atque instabiles»), che pare non priva di richiami alla tradizione sallustiana di Catilina (come in SALLUSTIO, *De Catilinae coniuratione*, I, 4 «divitiarum et

riporta «Historia pragmatica 279. quid à Tragoedia differat 204. quo fructu legenda 259. quomodo scribenda 92. 211. 413.» (corsivo nostro). Il passo citato, *ibid.*, pp. 258-259, è riportato fedelmente: «Ego vero ita sentio: si quis omnibus necessarijs ita instructus sit, ut nulla re extrinsecus egeat, huic iucundam quidem, non tamen fortassis necessariam fore praeteritarum rerum cogintionem. Si quis autem id neque in privatis, neque in publicis rebus affirmare ausit, cum homo sit, ac praesentem felicitatem ut sunt res humanae fluxae atque instabiles, labi posse intelligat, non modo iucundam, verumetiam necessariam rerum gestarum peritiam dixerim». Per la fortuna della traduzione latina di Perotti si veda ora il *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa. Secoli XV-XVI*, a cura di MARIAROSA CORTESI e SILVIA FIASCHI, Firenze, 2. voll., SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2008, *ad indices*.

(69) Per un'analisi del celebre passo (riportato qui di seguito) di J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), *cit.*, pp. 130b, 55-131a, 8, in cui l'antifrastico parallelo ridicolizza la storiografia gioviana, si veda I. MELANI, *Il tribunale della storia*, *cit.*, pp. 131-132.

formae gloria fluxa atque fragilis est», ma anche *De bello jugurthino*, 112 «res humanae fluxae et mobiles»), che se non ebbe esattamente la stessa fortuna di Giunio Bruto tra i monarcomachi francesi⁽⁷⁰⁾, fu non priva di una certa fortuna 'repubblicana' anche in ambito umanistico francese, tedesco, italiano⁽⁷¹⁾. Si trattava di un'incertezza che impediva, se non attraverso la conoscenza del passato, di vivere felicemente il presente, («praesentem felicitatem [...] labi posse intellegimus»). Si noterà come la fuggevolezza della presente felicità sia presentata nella sua accezione intellettuale e, financo, mnemonica (*labor* è radice di *lapsus sum*: evoca dunque una perdita di comprensione/apprendimento).

L'annosa questione dell'utilità della storia veniva così declinata da Wolf, attraverso la citazione polibiana e, dunque, in apparente conformità con essa, in un senso diremmo quasi di 'casistica comportamentale': la vita va disposta saggiamente e senza danno all'interno del contesto sociale in cui si vive («prudenter & sine incommodo inter homines vitam institues»), i pericoli vanno allontanati («iniuriam propulsabis»), ci si può trovare nella necessità di convincere gli altri di un'opinione («alios in sententiam inflectes»), di attrarne gli animi («animos devincies»), e in generale, si deve cercare di aiutare se stessi e gli altri («subsidium vitae humanae comparabis»). Tutto questo appare improbabile, in questa lettura che Wolf tenta del passo di Polibio, anzi impossibile a realizzarsi senza la conoscenza della storia che, si badi bene, viene presentata in una sua accezione assai particolare: comprensione e memorizzazione di

(70) Per cui cfr. R. VILLARI, *Il ribelle*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. VILLARI, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 109-123.

(71) L'umanista francese Marc Antoine de Muret (1526-1585), condannato nel 1554 per eresia, compose un commentario alle *Catilinarie* di Cicerone (M. ANTONII MURETI, *Ad Leonardum Mocenicum, patricium Venetum, orationum Ciceronis in Catilinam explicatio*, Venetiis, Ioan. Gryphus excudebat, 1557). L'umanista tedesco Gulielmus Xylander (1532-1576) compose un commentario su Catilina a partire dalla vita plutarca di Cicerone (datato dopo il 1560). J. Campanacius compose un testo che metteva in relazione la congiura di Catilina con quella genovese di Gian Luigi Fieschi contro Andrea Doria (Bologna, 1588). Si veda su questi temi NICOLA CRINITI, *Contributo allo studio della fortuna europea di Catilina*, «Nuova Rivista Storica», a. LII, 1968, pp. 52-53 e note.

azioni, imprese, atti dei propri antenati («ut singula quaeque à maioribus nostris gesta sunt, ita animo & memoria complectaris»). Da questo punto di vista, pare di poter dire, la storia è maestra, secondo Wolf, non in quanto disciplina che insegna (*historia*), che offre esempi e ammaestramenti morali da ripetere per imitazione, bensì raccolta di eventi, atti, azioni (*historiae*) che⁽⁷²⁾, in quanto appositamente letti e per così dire catalogati, costituiscono ciascuno una lezione, un insegnamento per ciò che dobbiamo fare, per le nostre azioni e per la loro evidente rilevanza nella vita pubblica e privata («publicè & privatim maximum in vita mortalium habent momentum»). Il termine usato («documentum», da «doceo») è fondamentale per lo sviluppo della disciplina storica, in quanto passa, attraverso un fine richiamo basato sul gioco etimologico [*res*] *gesta[e]* ... *praeteritae* <*gestae*> *res* ... *rerum gerendarum*, dall'accezione di testimonianza (*documento* delle cose passate) a quella di insegnamento (per azioni future): «*praeteritae quippe res, optima sunt rerum gerendarum documenta*»⁽⁷³⁾.

Wolf declinava sulla base di queste considerazioni la sua operazione pedagogica che, ricordiamolo, attraverso il testo che qui dedicava a Federico del Württemberg egli inseriva nella tradizionale modalità dell'*institutio principis* da parte di un istitutore, attraverso una vocazione di vita e professionale che affiorava già dall'instestazione, dall'*incipit* e dalla firma dell'epistola dedicatoria⁽⁷⁴⁾, e

(72) Sul tema (codificato da Benedetto Croce nel binomio *res gestae/historia rerum gestarum*), ripreso da Adolfo Omodeo (1928) e dallo stesso Croce (1951), e sulla sua storia, si è più recentemente soffermato REINHARD KOSELLECK, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, trad. it., Genova, Marietti, 1986, alle pp. 110-122. Per una trattazione più dettagliata della questione cfr. I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 78-79 e note (con ulteriore bibliografia).

(73) Cfr. Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirttembergensi [...], in *Artis historicae penus*, cit., ff.):(2v-3r.

(74) La sua vocazione di istitutore è messa in luce da G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., f. 8v: «singularem autem in tutandis pupillis atque viduis & bonis eorum conservandis diligentiam, fidem atque integritatem praestitit». *Ibid.*, a ff. 15v-16r, si discute dei «VVolfii discipuli», elencando tra di essi molti «Magnifici, Strenui, Nobiles, Clarissimi atque Consultissimi viri», tra

che partiva dalla considerazione, anch'essa tradizionale, che la storia per un uomo di Stato (massimamente un principe) poteva costituire un giovamento, finendo per unire insieme premessa (quale l'utilità della storia, e di un testo come quello che si andava introducendo, per un principe?) e conclusione (come -in che modi e con che mezzi- giungere a far tesoro di tale effettiva utilità?) della sua argomentazione.

La vita nel suo complesso (con i suoi concetti etici) e tutte le azioni umane con le loro occupazioni pratiche («totius vitae & omnium negociorum») venivano dunque scorporate, a loro volta, in un'ampia casistica, in una serie di fattispecie, cioè, che la storia, ancora una volta grazie all'immagine dello specchio che già era stata di Vincenzo di Beauvais («quasi in speculo»)⁽⁷⁵⁾ mette con incomparata chiarezza («clarissime [...] proponere») davanti allo sguardo («conspectum»): inganni («doli»), astuzie («astus»), frodi («fraudes»), falsità («fallaciae»), macchinazioni («machinae»), insidie («insidiae»), illusioni («praestigiae»), calunnie («calumniae»), empietà e misfatti («scelera»), crimini («crimina»), pareri e decisioni («consilia»), stratagemmi («stratagemata»). Non sarebbe stato però, questo compito etico-comportamentale, scopo precipuo dei testi di metodologia storica che si raccoglievano nell'*Artis historicae penus* (come invece riteneva l'editore Pietro Perna nell'altra lettera

cui un assessore della Camera imperiale e il già noto «Dn. Dn Fridericus Dux Wirttembergensis» di cui era stato «Aulae Praefectus, & Consiliarius»; *ibid.*, ff. 16r-v si narra il già citato viaggio di istruzione in Borgogna con i duchi di Pomerania. In merito alla lettera che qui stiamo analizzando, valga il rimando all'intestazione («Illustrissimo Principi ac Domino, Domino Friderico Comiti VVirttembergensi & montis Belligardi, Domino suo clementissimo»); alla clausola finale e alla firma («Celsitudini tuae Addictissimus Ioan. VVolfius de Tab. montanis. I. V. L. Phil. Lud. Palatini & Caroli March. Bad. Consiliarius»), e all'invocazione *incipitaria* («[...] Illustrissime Princeps [...]»); cfr. Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirttembergensi [...], in *Artis historicae penus, cit.*, rispettivamente f.): (2r e f.): (8)v.

(75) L'autore è spesso citato, anche come riferimento metodologico («[1240] «In Vincentii speculo historiali haec est historia»), in Iohannes Wolfius Illustrissimis Principibus [...] Domino Barnimo, et Domino Philippo Julio, Ducibus Stetinensibus, Pomeraniae [...], in Id., *Lectiones memorabiles et reconditae, cit.*, f.) (2r e *passim*.

di premessa al testo), bensì di un'opera che lo stesso Wolf stava componendo e quasi per dare alla luce («propediem [...] exhibebimus»), e nella quale di tutti questi elementi («quorum omnium») per così dire costitutivi della realtà storica si sarebbe fornito un'esemplificazione, un modello («specimen»).

L'opera, che sarebbe dovuta uscire ben presto in volume («in peculiari libro»), resta di identificazione incerta, anche se dal punto di vista contenutistico non vi è dubbio che le considerazioni di Wolf lascino pensare alla sua opera più importante, i *Lectio-num memorabilium et reconditarum Centenarij XVI*, enorme cronologia in due volumi *in folio*, l'ultimo dei quali dedicato per intero al secolo XVI, di cui sarebbe difficile trovare descrizione più adatta (e più simile agli intenti di Wolf) di quella del panegirista Rollwagen, che presenta l'opera come frutto dell'esame attento («evolvit»), della lettura («legit») e dell'attenta valutazione («perpendit») di oltre tremila autori tra teologi («Ecclesiae doctores»), sacerdoti («Vates»), uomini politici, storici e molti altri sapienti. Egli afferma poi che l'opera forniva, sia ai religiosi («Ecclesiastici») che ai laici («Prophani»), anche grazie all'inserimento di utili supporti come caratteri («typi»), immagini («picturae atque imagines»), elenchi e cronologie («elenchi»), esempi di vizi e virtù («virtutum atque vitiorum exempla»), e varie testimonianze, detti, scritti, fatti («dicta, scripta atque facta»)⁽⁷⁶⁾.

D'altra parte l'autore Wolf, già nella sua lunghissima lettera «Autoris Epistola Dedicatoria», di prefazione e dedica ai Duchi di Pomerania, esordisce, in quello che appare il frammento di un discorso pedagogico continuo, dalla considerazione (mutuata con esattezza pressoché letterale dalla descrizione plutarchea del vestibolo del tempio di Minerva in *De Iside et Osiride*, XXXII) che la condizione della vita umana («vitae humanae conditio») è sempre stata rappresentata dagli antichi uomini di fede, prima con immagini («bambino, falco, pesce, vecchio, ippopotamo»), poi con l'esplorazione scritta delle immagini stesse («nasciamo, viviamo,

(76) Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., f. 9v.

invecchiamo, dissidio di natura»), alle quali molti hanno dato diverse spiegazioni, che Wolf assorbe nella propria idea dell'insegnamento che la storia (evidentemente attraverso questa sua opera) può fornire agli uomini: ammonizione a evitare («declinanda») vizi e peccati, ad accogliere la pietà («arripiendam»), come mostrano scettri e monumenti di Re e altri potenti, da cui saper trarre, per l'appunto, esempi positivi e negativi, da seguire o rifuggire (come nel caso dell'Ippopotamo dell'esempio, di cui «summam pietatem imitandam [...], hujus vero ingratitude, contumaciam, & projecta scelera fugienda esse»)⁽⁷⁷⁾. Più in là, nella stessa lettera, torna il ruolo della storia come disciplina in grado di far sì che ciascuno possa apprendere, da solo e senza il sussidio di precettori, un comportamento consono con le proprie aspirazioni a una vita giusta, già espressa come elemento chiave della *Clavis historiarum*⁽⁷⁸⁾.

Il richiamo, dunque, che qui si faceva, potrebbe essere a quell'enorme mole di pagine, in cui si potrebbe da un certo punto di vista considerare applicata, e attuata, la promessa qui presentata: unire storia e insegnamento delle prassi comportamentali della vita umana attraverso un'esemplificazione e un richiamo costanti tra fatto narrato e narrazione del fatto (opera storica). Il testo è stato scarsamente studiato, e certo meriterebbe maggior approfondimento, anche alla luce del suo interesse storico-bibliografico, soprattutto in vista di una spiegazione del fatto che alcuni studiosi (come abbiamo visto), lo considerino in rapporto (*opus maior/opus minor*) con la *Clavis historiarum*. Certo, il testo non sarebbe uscito di lì a poco (*propediem*): sarebbero occorsi ancora 24 anni e la vita tutta dell'autore, visto come egli riuscì a portarlo a compimento solo dopo essersi ritirato dalla vita pubblica e trasferito nella città autonoma di Hailbronn (situata nel territorio del Württemberg,

(77) Cfr. Iohannes Wolfius Illustrissimis Principibus [...] Domino Barnimo, et Domino Philippo Julio, Ducibus Stetinensibus, Pomeraniae [...], in ID., *Lectiones memorabiles et reconditae, cit.*, f.):r.

(78) Cfr. *ibid.*,)()() 3r: «Aut corrigamus ipsi nostra vitia: ut monitore non sit opus; quotidie de virtute sit sermo, a turpibus absteineamus, & magna inter nos contentione ad honesta contendamus».

che era tra l'altro la patria di Rollwagen, che lì doveva aver conosciuto Wolf) nel 1594, e potendovi dedicare così tutte le proprie energie, giungendo a compimento dell'opera solo nell'anno stesso della morte (1600). Tuttavia, si trattava di un progetto e di un lavoro iniziato già molti anni prima, la cui mole era evidentemente incompatibile con i molti impegni pubblici⁽⁷⁹⁾: bisogna dunque considerare probabile l'ipotesi che Wolf avesse già iniziato a lavorare al testo, magari attraverso la raccolta e schedatura del molto materiale utilizzato, ed è probabile (come spesso accade agli autori ottimisti) che lo ritenesse prossimo al compimento già nell'agosto 1576. Vista la prossimità cronologica, verrebbe la tentazione di identificare questo libro contentente uno *Specimen <humanae vitae>* con la *Clavis historiarum*, datata, è vero, 1574, ma mai comparsa sul mercato (seppure annunciata dal catalogo di Perna datato 1578), tuttavia ben più vicina alla data di composizione della prefatoria all'*Artis hitoricae penus* che non le *Lectiones*, ipotesi che potrebbe colpire solo chi non tenesse a mente ciò che abbiamo detto sopra, ovvero che la *Clavis* (a prescindere dalla sua effettiva realizzazione e datazione) era ormai considerata da Wolf, in questa stessa prefatoria/dedicatoria, un progetto compiuto.

5. Storia e azione

Ma torniamo alla dedicatoria dell'agosto 1576: l'argomentazione elaborata da Wolf in merito al rapporto tra storia e azione sottende all'effetto (l'affioramento di un particolare valore per ognuno di tali elementi: detti, fatti, insegnamenti, e così via) una pratica, un'azione che sembra potersi legare alla lettura, catalogazione e raccolta di dati ed eventi storici secondo le loro diverse tipologie, e che appare senz'altro assimilabile, e riscontrabile, nell'insegnamen-

(79) Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., f. 22v per il trasferimento a Hailbronn; ff. 23v-24r per la descrizione della situazione: «rursus totum se studij mancipavit, & quod multos iam ante annos incoharat, inque cuius spem multos iam induxerat, neque hactenus is publicis impeditus negocijs perficere poterat» [didascalia: «lectionum memorabilium & reconditarum Centenarij 16. Opus divinum»].

to della *Methodus* di Jean Bodin, dove si dedica un apposito capitolo, il III, all'individuazione dei passi utili alla pedagogia del lettore di opere storiche («*De locis historiarum recte instituendis Caput Tertium*») secondo un principio tecnico molto semplice per un giurista come Bodin e come lo stesso Wolf⁽⁸⁰⁾: «nota», ovvero marcatura dei passi di opere che si ritengono notevoli («in historiarum lectione memoratu dignum») con una sigla, C.(onsilium) H.(onestum), C(onsilium) T(urpe) V(tile)⁽⁸¹⁾.

Questa vicinanza pare solo adombrata nella prosecuzione del discorso, in cui (non casualmente) Wolf non solo parla, in linea con quanto appena detto, del possibile uso di questi precetti nell'allontanare i pericoli («in periculis avertendis») qualora ne occorrono di simili («cum similia usuveniant»), ma anche (e ne parla come di una possibilità) di un loro eventuale abuso («interdum etiam abuti possumus»). La rettitudine morale, di forte ispirazione evangelica, alla quale Wolf e i suoi discepoli (come Rollwagen) facevano sovente richiamo, non pare scalfita da questa affermazione, posta sotto la protezione di un richiamo a Platone addirittura («Plato ipse»), a cui, si sostiene, non sembrava disdicevole («turpe esse») qualcosa, se tornava a pubblico vantaggio («si in Reipublicae commodum convertatur»). Pare in effetti trattarsi di una criptocitazione in cui il richiamo a Platone (presumibilmente non letterale, e forse fatto direttamente alla versione latina), è probabilmente da ricondursi all'ambito argomentativo dell'apertura del III libro della *Repubblica*⁽⁸²⁾, dove si ammette la possibilità per un filoso-

(80) Ben prima di intraprendere gli studi giuridici (culminati nel dottorato *in iure* ottenuto a Dole nel 1567), Wolf aveva manifestato fin da giovanissimo una predilezione per il diritto canonico («in jure Canonico; in quo sum a pueritia versatus» affermava ancora nel 1600, in *Iohannes Wolfius Illustrissimis Principibus [...] Domino Barnimo, et Domino Philippo Julio, Ducibus Stetinensibus, Pomeraniae [...]*, in ID., *Lectiones memorabiles et reconditae, cit.*, f. D)(3)r.

(81) Cfr. JEAN BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), cit., p. 122a, 27-46.

(82) Non siamo finora riusciti a trovare il riscontro testuale esatto, ma cfr. PLATONE, *Repubblica*, III, 3 (389a-c): «d'altro canto si deve tenere in gran conto la verità. [...] Se realmente non è utile agli dèi il falso, e lo è invece agli uomini come può esserlo un farmaco, è chiaro che l'uso di questo farmaco è riservato ai medici: non è cosa che compete a privati qualunque. [...] Ora, se c'è qualcuno che

fo/governante di mentire contro un nemico dello Stato. Ecco, questa potrebbe essere la concessione (a fin di bene) di un abuso, o di un cattivo uso della storia ai suoi benemeriti conoscitori impegnati nella vita pubblica: l'opportunità di usare a proposito o a sproposito fatti, argomentazioni, esempi, purché nell'interesse superiore dello Stato. Vi si potrebbe riscontrare in parte un'esortazione a quella stessa comunanza d'intenti (soprattutto in merito al tema della necessità di *tolleranza religiosa*) che in quegli anni cominciò ad unire ugonotti e cattolici moderati nell'ultima fase della parabola dei *Politiques* (dopo l'assassinio di Enrico III), di cui Bodin fu autorevole rappresentante⁽⁸³⁾ e di cui Wolf doveva seguire le evoluzioni nel ricordo dei drammatici anni vissuto da vicino durante la sua esperienza politico-militare in Francia.

Principio etico-politico, quello di un interesse superiore per il bene dello Stato in nome del quale è concesso agire male, che Wolf esprimeva con una formulazione non molto distante da quella utilizzata nell'argomentazione che (sempre a proposito di autori storici e uso delle loro opere) Bodin aveva offerto, non tanto in prospettiva etica (antistoica) quanto politica (basandosi su Aristotele), nel testo che, nelle intenzioni di Perna, avrebbe dovuto essere al centro della raccolta di autori *de historia*, la *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*⁽⁸⁴⁾. Questa modalità argomentativa

ha diritto di dire il falso, questi sono i governanti, per ingannare nemici o concittadini nell'interesse dello stato. Ma non c'è altri che debba arrogarsi un simile compito. Aggiungeremo che, dicendo il falso agli uomini di governo, un privato commette lo stesso, anzi un maggiore sbaglio del malato che non dice la verità al medico [...]» (per cui si veda PLATONE, *La Repubblica*, trad. it. a fronte a cura di FRANCO SARTORI, MARIO VEGETTI, BRUNO CENTRONE, Roma-Bari, Laterza, p. 153.

(83) Cfr. almeno LUIGI GAMBINO, *I politiques e l'idea di sovranità (1573-1593)*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 59-85 (per una trattazione dettagliata del rapporto tra pensiero dei *politiques* e *République*: di distanza e critica all'inizio -ad eccezione che per il tema della tolleranza religiosa, nel cui filone Bodin sembra inserirsi fin dagli anni della pubblicazione del testo-, di coincidenza e di ispirazione successivamente), e pp. 103-137; e MARIE-LUCE DEMONET, *Quelques avatars du mot «politique» (XIV^e-XVII^e siècles)*, «Langage & société», n. 113, settembre 2005, pp. 42-49, specialmente p. 43.

(84) Cfr. I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 97-98.

mostra chiaramente che l'attitudine di Wolf con il testo di Bodin non era sporadica, ma assidua, e lascia comprendere come la sua lettura e meditazione delle sue opere non sarebbe stata episodica né superficiale, ma era intensa e perspicace, fino a farne un punto di riferimento su determinati temi che accomunavano i loro interessi, come ad esempio il rapporto tra potere e giustizia⁽⁸⁵⁾.

(85) L'anno successivo, anche fuori dal contesto di introduzione alla *Methodus* che la prefatoria all'*Artis historicae penus* in un certo senso costituiva, ovvero nella prefatoria all'edizione latina dei *Rerum Gallicarum Annales* di Robert Gaguin (marzo 1577), Wolf si serviva con *nonchalance* di un passo della *Methodus*, per affermare che, per poter procedere, grazie alla storia, alla ricostruzione della verità degli eventi passati, non solo era necessario operare una scelta attentissima degli autori da leggere, ma anche, nel leggerli, era necessario tenere a mente il saggio detto di Aristotele secondo il quale «nel leggere la storia, è necessario non essere né eccessivamente creduli, né del tutto increduli» (trad. nostra). Il passo, e il riferimento ad Aristotele, sono in tutto identici ad un passo del cap. IV, *De historicorum delectu*, della *Methodus* dove, per l'appunto, si tratta il tema «de historicorum delectu» e, come lì, si afferma: «ut igitur ab historia rerum veritas habeatur, singularem non modo scriptorum delectu, sed etiam in iis legendis illud mimumine debemus quod ab Aristotele sapienter dictum est, in historia legenda, neque nimis credulum, neque plane incredulum esse oportere». Cfr. Iohannes Wolfius Reverendissimo Principi [...] Marquardo ab Hatstain, Episcopo Spirensi, in R. GAGUINI, *Rerum gallicarum Annales*, cit., f. ij v. Si veda poi J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), cit., p. 124b, 10-16. Il passo sembra identificabile con ARISTOTELE, *Rhetorica*, I, 15 (1376a, 33-1376b, 5), in cui si parla della testimonianza giudiziaria. Ci siamo occupati di esso in I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 77-78. Nella premessa alla *Regnorum Aquilonarium chronica* di Albert Krantz (1575) si parla dell'ammirazione dell'imperatore Tacito per l'omonimo storico, che egli chiamava padre e di cui fece riempire per decreto le biblioteche senza riuscire però a evitare la perdita di codici che aveva di fatto impedito di tramandarne integralmente l'opera: «Imperator Pub. Ant. Tacit. Historicum Tacitum patrem nominavit, & tanto fuit amore & veneratione complexus, ut libros illius in omnibus bibliothecis collocari iuberet», esempio ripreso probabilmente dalla più ampia trattazione che si trova in Bodin («ejusque libris bibliothecas omnes complevit: tametsi efficere non potuit ut integrum haberemus» fonte: la *Vita di Tacito Augusto* attribuita a Flavio Vopisco e contenuta nella *Historia Augusta*). Cfr. [Johannes Wolfius] Illustrissimo [...] Principi [...] Ludovico duci Wirtenbergensi [...], in A. KRANTZ, *Regnorum Aquilonarium [...] chronica*, cit., f. (:) iij r, che rimanda a J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), cit., p. 134a, 51-134b, 5 (cfr. anche I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 134-135 e nota). Nella prefatoria alle *Lectiones* (1600), Wolf cita esplicitamente Bodin come punto di riferimento in merito al rapporto tra potere e giustizia: «Precatus est etiam a iudicibus, ut ea fide & aequitate semper iudicarent. Impossibile est dictu, quanti haec res sit ponderis ac momenti, ait Bodinus, ad Principes in officio retinendos, qui interdum suo arbitro nimia imperandi licentia abuti consueverunt»: era ormai il tempo (dopo la pubblicazione della *République* nel 1576 e la sua celebre traduzione latina del 1586) in cui il suo inte-

Dopo un esempio relativo alla vita di Alessandro il Macedone («Utetiam Philippum Macedonem legimus Alexandro filio consilium dedisse, ut omnium civitatis primariorum hominum, sine delectu & bonorum & malorum amicitiam consecutus, illis uteretur, his abuteretur»)⁽⁸⁶⁾, Wolf muove verso un terreno infido ma a molti noto: il passo della *Vita di Lisandro* (7, 6) in cui Plutarco aveva affermato che «laddove la pelle del leone non è sufficiente, bisogna indossare la pelliccia della volpe» («quo pacto quoque Lysander, quo non pertingit Leonina, assuendam volpinam suasit»). Come molti sanno, l'espressione aveva avuto nei secoli tale fortuna da essere attestata anche in forma proverbiale (registrata, ad esempio, da Erasmo nei suoi *Adagia*, 81)⁽⁸⁷⁾, ma resta fuori discussione che, dovendola associare ad un autore, la si associ ineludibilmente a Machiavelli, che l'aveva utilizzata nel *Principe* non solo in senso di stretta pertinenza (riferita a Lisandro nel Cap. XVIII, 7) ma anche ad altri *Principi* (Settimio Severo nel Cap. XIX, 42) e soprattutto applicata (non esplicitamente) al Valentino nella *Descrizione del modo tenuto dal Duca*, composta nell'imminenza dell'acquisto sulla piazza di Venezia di una copia latina delle *Vite Parallele* di Plutarco durante la missione (ottobre 1502 - gennaio 1503) presso Borgia, fatto che fa propendere i critici per la derivazione direttamente plutarchea (e non proverbiale) dell'espressione machiavelliana⁽⁸⁸⁾.

resse per Bodin era divenuto evidentemente di natura teorico-politica. Cfr. Iohannes Wolfius Illustrissimis Principibus [...] Domino Barnimo, et Domino Philippo Julio, Ducibus Stetinensibus, Pomeraniae [...], in ID., *Lectiones memorabiles et reconditae, cit., f.)*(3v).

(86) Cfr. Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi [...], in *Artis historicae penus, cit., f.)*:(3r-v).

(87) Secondo MICHAEL STOLLEIS, *Il leone e la volpe. Una massima politica del primo assolutismo*, in ID., *Stato e ragion di stato nella prima età moderna*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1998, p. 17, l'accesso di Machiavelli al detto di natura proverbiale sarebbe potuto avvenire attraverso l'*Adagium* LXXXI di Erasmo («si leonina pelle non satis est, vulpina addenda»). L'origine del motto proverbiale è probabilmente Fedro («ubi leonis pellis deficit, vulpinam induendam esse»), per cui cfr. *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Gesammelt und erklärt von AUGUST OTTO, Hildesheim - Zürich - New York, Georg Olms Verlag, 1988, n. 933, ad vocem *Leo*.

(88) Cfr. M. STOLLEIS, *Il leone e la volpe, cit.*, pp. 13-19.

Vista la fama che l'espressione ebbe come essenza del realismo politico machiavelliano già dai primi anni dopo la pubblicazione del *Principe*⁽⁸⁹⁾, non dovette trattarsi per Wolf di un richiamo casuale, bensì chiaro e ricco di conseguenze, sia perché manifestava la sua attitudine nei confronti dell'autore e del passo, che già egli aveva associato nella dedica a Ludovico duca del Württemberg, premessa nel 1575 (l'anno precedente alla lettera premessa all'*Artis historicae penus*) all'edizione latina della *Regnorum Aquilonarium Chronica* di Albert Krantz, ancora in riferimento all'espressione volpe/leone, rispetto alla quale la provenienza machiavelliana (che parrebbe associabile al richiamo esplicito all'autore) è coperta dalla scelta 'nicodemitica' di apporre per la citazione un richiamo diretto a Plutarco⁽⁹⁰⁾. In quello stesso testo (dunque: già nell'anno 1575, e forse per quanto detto sopra anche prima) Machiavelli (per quanto «iniquus») e il suo *Principe* fanno la loro comparsa nel discorso di Wolf sul rapporto tra disciplina storica ed esercizio del potere sia come oggetto sia anche

(89) Cfr. *ibid.*, pp. 19-29.

(90) Cfr. [Johannes Wolfius] Illustrissimo [...] Principi [...] Ludovico duci Wirtenbergensi [...], in A. KRANTZ, *Regnorum Aquilonarium [...] chronica, cit.*, f. (:) iij r: «Nam quum te in Imperio aut publico aut domestico Deus collocavit, sunt in historijs normae, sunt praescriptiones, ad quas diligentissime perpendes momenta omnium consiliorum: quando astringes habenas; quando laxamenta dabis: quo modo reges, tum ut in officio contineas, tum, ne nimium premeas: & summatim, ut te ament, non oderint, [In libro de principe c. 17] quicquid iniquus tradat Machiavelus: aut si in odium incurras, quomodo ad benevolentiam traduces, aut ita constringes, ne obesse possint. In quibus omnibus historiae exemplorum commemoratione ita te instruent, ut cogites debere tibi proram atque puppim esse, defendendae iustitiae, servandae fidei, & fugiendae crudelitatis. [...] Qua de re multae sunt in historijs & aliae artes sparsae, multa exempla proposita, quomodo multa dissimulare, & recte, fortiter & prudenter non tantum improborum laqueos omnibus coloribus & pigmentis sustinere, sed etiam ex illis te exuere, & novas plagas contra adversarios texere possis: & interdum, quum leonina locum non habet, vulpinam (quod per virtutem fieri potest) sumere, ut est Lisandri literi proditum. [Plut. in Lusandro.] Quae omnia in historijs multorum exemplorum appositione illustrantur, ex quibus perspicere potest, quid imitari, quod prospere cecidit, quid praetermittere, quod alijs fuit calamitosum, expeditat».

come strumento di analisi⁽⁹¹⁾. Pur contestato dal punto di vista etico, Machiavelli viene discusso e tenuto in considerazione forse proprio per la scaltrezza di alcune sue argomentazioni, per la cui perspicacia due decenni più tardi Wolf avrebbe espresso, pur nella contestazione e nella condanna morale, il proprio esplicito apprezzamento (per quanto sotto semplice forma di presa in considerazione)⁽⁹²⁾.

Il richiamo indiretto ma assai evocativo a Machiavelli, del resto, sarebbe stato quantomeno tollerato in un contesto (la tipografia di Pietro Perna) in cui l'autore era per così dire di casa e, in un certo senso, avvicinava Wolf all'ambiente pernianio: il tipografo lo aveva infatti stampato (*Principe*) in traduzione latina (Silvestro Tegli) già

(91) Cfr. ancora *ibid.*, f. (:) iij r; e *ibid.*, f. (:) iij v: «Nam & pueris fructum afferre videtur historia, non quidem quum ipsi legunt: (quod per aetatem non possunt) sed quum historiae lumen praeferunt, & superioris aetatis exempla parentibus praemonstrant, quantum curae & studij maiores profuerunt in deligendis praeceptoribus, in quorum disciplinam liberos traderent. Est enim ab omni hominum memoria ad nos ducta consuetudo, ut principum & magnorum hominum liberi magna cura atque diligentia in optimorum manu educarentur summarum artium nutrimentis, non sub centauris, ut Machiavelus turpiter mentit [De principe ca. 8.] [...]. Quod quum hodie adhuc parentes legent, nisi eos beluina barbaries aut inquistissimi Machiaveli disciplina occupavit, fieri non potest, quin etiam ad prima aetatem insignis utilitas redundet historiis».

(92) Cfr. Iohannes Wolfius *Illustrissimis Principibus [...]* Domino Barnimo, et Domino Philippo Julio, Ducibus Stetinensibus, Pomeraniae [...], in *Id.*, *Lectiones memorabiles et reconditae*, cit., f.)() (4)r: «quia jam non superest locus perorandi, quomodo essent tollenda, & Respublica reformanda & instituenda, remittimus ejus rei cupidos ad alios, qui de hac re doctissime scripsisse putantur. Eximii autem sunt, & prae caeteris excellunt inter priscos Plato & Aristoteles (quantum hic magis) & Xenophon, de novitiis, quorum sunt plurimi, Justus Lipsius [...]; unius autem Machiavelli ingenium, in hoc acre, subtile, igneum commendat, etsi impiissimum & turpissimum. Quid enim magis execrandum, quam quod lib. I. asserit: in religione fovenda esse multa, etsi imo usque adeo certa veraque forte fuerint: sed & ingenti & magnifica malitia instructum esse oportere dicit, & ubi hac nihil efficias, e medio tollendos esse, qui tibi abstiterint, jubet; [...] vim tamen solam non prodesse, solam fraudem plus posse: necessariam esse omnino artem decipiendi, si ad altum fastigium ascendere, & insignes aliquos progressus facere velis; eamque, tanto minus turpem esse, quanto magis illam poteris occultare, & honesto aliquo praetextu tegere. Alia horrenda ejus viri nequissimi praetereo».

nel 1560⁽⁹³⁾, nel 1570⁽⁹⁴⁾, e nel 1580 lo avrebbe addirittura ‘consacrato’ con tre edizioni⁽⁹⁵⁾, l’ultima delle quali contenente un’appendice di testi, alcuni dei quali «contra Machiavellum scripta de potestate et officio Principum, et contra tyrannos»: tentativo di permetterne la circolazione anche dopo l’ennesimo divieto degli Indici dei libri proibiti, evitando l’accusa di sostegno alle sue idee, appositamente inserite nel contesto di un più ampio dibattito etico-politico⁽⁹⁶⁾?

Si può dunque affermare che la definizione sulla quale si incentra questo parametro di utilità della storia, su cui sembra poggiare il senso stesso dell’*Artis historicae penus*, è un’interessantissima definizione di «prudentia», come forma di saggezza, di avvedutezza, ma anche capacità di discernimento, che passa anche per il cinismo machiavelliano della volpe e del leone: come Wolf infatti afferma nel prosieguito della sua epistola, egli considera un pericoloso errore («pernitiosus est error») l’idea di molti («quod multi arbitrantur»), che gli esempi delle cose passate («veterum exempla») non attengano per niente («nihil [...] attinere») all’ottenimento della *prudentia* («ad prudentiam conciliandam»). Egli prosegue dichiarando che infatti ritiene («cum constet») che la *prudentia* non consista in nient’altro che nella memoria delle cose passate («praeteritorum memoriam»), applicata con un qualche criterio («ratione quadam applicatam») alla congettura delle cose future («ad coniecturam futurorum»)⁽⁹⁷⁾. Anche in questo caso non si potrà non riscontrare un’attinenza di fondo con i dettami impartiti da Jean Bodin nella *Methodus*, dove non si mancava, come abbiamo accen-

(93) L. PERINI, *Catalogo, cit.*, n. 44 (p. 428).

(94) *Ibid.*, n. 150 (pp. 449-450).

(95) *Ibid.*, nn. 351, 352, 353 (p. 494).

(96) Si veda in proposito G. PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea, cit.*, pp. 83-121 («Machiavelli all’Indice»).

(97) Cfr. Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi [...], in *Artis historicae penus, cit.*, f.):(3v-4r.

nato, di concepire tra le utilità della storia la sua funzione di ausilio nella previsione del futuro⁽⁹⁸⁾.

Le applicazioni della storia sono certo, per come declinate da Wolf, di natura essenzialmente pratica⁽⁹⁹⁾, ma esse come abbiamo osservato non paiono basarsi su un meccanismo di applicazione attraverso la similitudine (lettura/discernimento), bensì attraverso la mediazione di testi che diremmo oggi di 'metodologia storica' (gli stessi testi che si raccoglievano nei volumi dell'*Artis historicae penus*), e questo non avveniva a caso: ovvero, ci si richiamava a testi concepiti come strumento per la lettura e la comprensione delle opere storiche, in modo da poter ragionare su di esse ed elaborare i ragionamenti, le «congetture» (uno degli attrezzi che non possono mai mancare, neppure oggi, nell'officina dello storico) di cui lo stesso Wolf aveva poco sopra parlato. Si estende così la lode per gli scrittori di *Res gestae* («qui res gestas literis traditas & propagatas nobis reliquerunt»)⁽¹⁰⁰⁾, anzi la si amplia e rafforza, a coloro i cui scritti fanno luce (e chiarezza) nei testi degli antichi autori, e che ci aprono la via alla conoscenza delle loro storie («qui lucem veterum scriptis attulerunt, & nobis ad eorum historias cognoscendas aperuerunt viam»)⁽¹⁰¹⁾.

Il richiamo all'utilità di questi testi, la cui importanza pedagogica è straordinaria in quanto duplice, in quanto cioè essi non forniscono nozioni bensì impartiscono insegnamenti in grado di sviluppare nel lettore una capacità, quella di leggere le opere storiche,

(98) Cfr. *supra*, in nota, e J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), cit., p. 112b, 34-44, dove si afferma «quae [...] sunt a majoribus usu diuturno percepta & cognita, historiae thesauris commendantur: tum posterius observationis praeteritis futuras annectunt, causasque rerum abditarum inter se comparant, earumque effectrices, & cujusque fines quasi sub aspectum positos intuentur», nonché *ibid.*, p. 195a, 37-38, dove si parla (seppure in accezione negativa, in riferimento a Girolamo Cardano) di «levissimae & falsissimae conjecturae».

(99) Valga ancora il rimando a L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 208 e nota.

(100) Valga ancora il rimando alla distinzione crociana tra *res gestae* e *historia rerum gestarum* per cui cfr. *supra* in nota.

(101) Cfr. Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirttembergensi [...], in *Artis historicae penus*, cit., f.):(5v.

che si manifesta nell'attitudine al ragionamento sulle azioni presenti e sulle loro conseguenze future, non può che avvenire attraverso il tradizionale rimando alla distinzione funzionale tra storia e arti del dire, cioè al fatto, si sostiene, che la trattazione delle storie («*historiarum profecto tractatio*») è quant'altre mai ostruita («*obstructa*») da gigantesche difficoltà («*maximis difficultatibus*»), perché l'errore è inevitabile («*sit necesse*») per il lettore («*in multos errores impelli*») che ad esse non volge l'animo con diligenza e assiduità («*qui non diligenter assidueque animum intenderit*»), ovvero non solo a cosa è accaduto («*quid acciderit*»), ma a quando («*sed quando*»), dove, come, con quale intenzione («*quo loco, modo, consilio*»), per quale causa («*qua de causa*»), a quale fine («*in quem finem*») avvenga qualcosa, che cosa lo preceda, cosa lo segua, ovvero quali le premesse, quali le conseguenze («*quid antecedit, quid subsequatur*»)⁽¹⁰²⁾. Questo tipo di argomentazione si richiamava senz'altro a uno dei temi che avevano alimentato il dibattito sulla storia come genere letterario, e, probabilmente, risentiva della classica formulazione attraverso la quale Aulo Gellio, nelle *Noctes Atticae*, distingue la narrazione del passato tra annali (enumerazione e datazione degli eventi: «*quod factum quoque anno gestum sit*») e «*res gestae*» (narrazione, analisi, spiegazione: «*quod factum esset, [...] sed etiam, quo consilio, quaque ratione*»). Si trattava, ovviamente, di temi di cui anche nella *Methodus* di Jean Bodin c'era chiaro sentore⁽¹⁰³⁾.

L'impostazione del discorso, tuttavia, pur non mancando di aspetti tradizionali quali questo richiamo allo statuto retorico della storia e il convogliamento della sua utilità politica sull'educazione del principe (diremmo quasi in una concezione che secondo il classico parametro di Federico Chabod si potrebbe definire 'pre-moderna' dello Stato, se paragonata con il peso che Bodin attribui-

(102) Cfr. *ibid.*

(103) Cfr. AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, V, XVIII, 8 (per il cui inserimento all'interno del dibattito rinascimentale sulla natura e sull'uso della storia cfr. anche I. MELANI, *Il tribunale della storia, cit.*, pp. 41-43).

va alla storia come elemento chiave della formazione dei giuristi-funzionari), fa riferimento a una modalità di apprendimento delle storie che non fa leva sulla loro tradizionale valenza erudita (conoscenza di fatti). Si traspone invece nella figura del principe quella dell'uomo di cultura (come si addiceva ai propositi pedagogici che erano lo scopo dell'epistola dedicatoria e della raccolta) e ci si richiama alla capacità di ragionamento di chi leggeva, a quell'abilità congetturale, di comprensione cioè dei meccanismi mentali e delle cause che stavano all'origine degli eventi narrati che (come del resto, sul piano etico, l'uso della menzogna concesso per il bene dello Stato) non era alla portata di tutti, non un dono comune all'intelligenza di ognuno («istud non in communi omnium intelligentia positum»)⁽¹⁰⁴⁾. Per questo, sostiene Wolf, gli uomini di cultura («viri eruditi») del suo tempo, che avevano dedicato alle storie molto studio, tempo e fatica («qui plurimum studij atque temporis historijs impertivissent») avevano ormai intrapreso, in quei libri che non a torto sono intitolati *Methodus historiarum* («in illis libris, quos Methodos historiarum non iniuria inscripserunt»), un'operazione assai meritoria, la cui duplice funzionalità viene espressa attraverso l'uso di due differenti metafore⁽¹⁰⁵⁾.

Da una parte, essi avevano compiuto uno sforzo non vano, come quello di Sisifo e dei giuristi, in quanto teso a mostrare ai lettori e studiosi di storie che un argomento che ritenevano sconfinato aveva effettivamente un confine, un limite, ed era dunque, grazie ai loro scritti, affrontabile («reliquis infiniti laboris modum ostendere»)⁽¹⁰⁶⁾. In questa attribuzione *non iniuria* del titolo com-

(104) Cfr. Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi [...], in *Artis historicae penus, cit.*, f.): (5v.

(105) Cfr. *ibid.*, f.): (6)r.

(106) Cfr. *ibid.* La metafora ovidiana della fatica infinita di Sisifo era usata da Erasmo come forma di derisione nei confronti dei giuristi che adottavano proprio la fatica, ovvero la mole del loro lavoro, come unico vanto e paradigma di merito («Sisyphi saxum assidue volvunt [...]. Quidquid enim laboriosum, idem protinus & praeclarum existimant») Cfr. DESIDERI ERASMI ROTERODAMI, *Moriae encomium, id est, stulticiae laudatio, ludicra declamazione tractata per DES. ERASMUM Roterodamum*, Basileae, Froben, MDXL, p. 200 (trad. it. in ERASMO DA ROTTERDAM, *Elogio della pazzia, cit.*, p. 88).

plessivo di *Methodus*, pare di ravvisare il tentativo, da parte di Wolf, di applicare alla storia quella *intelligentia methodica* con cui Pietro Perna, nella sua epistola al lettore, aveva mostrato di avere dimestichezza grazie alle sue molte edizioni di Pierre de la Ramée (e non ultimo della recentissima traduzione dell'*Artificiosa methodus* di Antoine Mizauld), in consonanza con l'applicazione che Bodin (attorno al cui testo era costruito il progetto editoriale del *Penus*) ne aveva fatto alla disciplina storica⁽¹⁰⁷⁾.

Dall'altra parte, il frutto dello sforzo di questi eruditi («ea quae longissimum tempore, summaque diligentia percepissent»), ovvero le loro composizioni per l'apprendimento di un metodo di lettura delle storie, che erano quasi nuove opere frutto del loro ingegno e non degli autori dei testi che esse insegnavano a leggere («quasi suorum ingeniorum»), viene presentato con un termine non privo di connotazioni, legato com'è alla semantica della luce: si parla infatti di lumi sbattuti meritoriamente in faccia al buio della storia («quasi suorum ingeniorum lumina, cum magna laude, contra historiarum tenebras praeferre»)⁽¹⁰⁸⁾. Le possibili origini di questa espressione, un'espressione metaforica di tono non certo dimesso, sono senz'altro molteplici, ma visto il contesto editoriale (un'editore-eretico che era stato colportore contro i rischi dell'Inquisizione romana) e quello biografico (un curatore protestante che aveva combattuto le Guerre di religione in Francia) in cui nasceva l'opera, è senz'altro da privilegiare l'idea di un'immagine biblica. Nei testi sacri, essa era riferita a Dio (sia nell'antico che nel nuovo

(107) Per il rapporto di Perna con i testi di Pierre de la Ramée e per il richiamo ai testi di C. VASOLI e M.-D. COUZINET, che studiano il rapporto della *Methodus* storica di Bodin con il contesto filosofico contemporaneo, da cui sarebbe derivata, cfr. *supra*. Per la sua mutazione dall'ambito delle *methodus* giuridiche cfr. I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 13-21. Per i riferimenti alle edizioni delle traduzioni tedesche di Mizauld, cfr. L. PERINI, *Catalogo*, cit., nn. 232-233, p. 467 (anno 1574), nn. 254-255, pp. 472-473 (anno 1575), e nn. 298-299, p. 482 (anno 1577); e P. G. BIETENHOLZ, *Short Title Bibliography*, cit., nn. 743-744, p. 313.

(108) Cfr. Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi [...], in *Artis historicae penus*, cit., f. []:(6)r.

Testamento)⁽¹⁰⁹⁾, a Cristo (nel nuovo Testamento e specialmente nel vangelo di Giovanni, in cui a lui si associava anche quello stesso passaggio dalle tenebre alla luce)⁽¹¹⁰⁾, alla sapienza divina definita «candor [...] lucis aeternae»⁽¹¹¹⁾, e, soprattutto ai fedeli, che proprio a mezzo della fede sono spesso descritti con l'immagine del passaggio/antitesi dalle tenebre alla luce⁽¹¹²⁾. Andrà tuttavia notato come anche il marchio tipografico di Pietro Perna⁽¹¹³⁾, a sua volta dominato da un'immagine biblica -una donna velata con in mano una lanterna e come motto il versetto «lucerna pedibus meis verbum tuum» (*Ps* 118, 105)⁽¹¹⁴⁾, che rappresenta la fede indagatrice e aveva una tradizione tra gli eretici italiani (come simbolo dell'illuminazione divina che attiva l'intelletto)⁽¹¹⁵⁾- e che avrebbe albergato anche sul frontespizio dell'opera che Wolf andava prefando, non poteva essergli ignoto. Allo stesso modo, è probabile che al curatore di una così imponente raccolta di opere di metodologia storica non fosse ignota neppure l'immagine ciceroniana della *historia lux veritatis*⁽¹¹⁶⁾. Proponendo la storia (e i testi di metodo-

(109) Cfr. *Sap* 6, 23 «diligite lumen sapientiae, omnes qui praeestis populis»; *Ps* 103, 2; *I Tim* 6, 16; e *I Io* 1, 5 «Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae».

(110) Cfr. *Io* 1, 4; 1, 8 («erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum»); *Io* 8, 12: «ego sum lux mundi: qui sequitur me, non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitae».

(111) In *Sap*, 7, 26.

(112) Come in *Rom* 13, 12: «abiiciamus ergo opera tenebrarum, et induamur arma lucis»; *2 Cor* 4, 6; *Eph* 5, 8-9: «eratis enim aliquando tenebrae: nunc autem lux in Domino ut filii lucis ambulate: fructus enim lucis est in omni bonitate, et iustitia, et veritate»; *I Thess* 5, 5: «omnes enim vos filii lucis estis, et filii diei: non sumus noctis, neque tenebrarum. Igitur non dormiamus sicut et caeteri, sed vigilemus, et sobrii simus»; *Hebr* 6, 4.

(113) Il marchio tipografico di Perna è visibile in figura 1, al centro del Catalogo. Tutte le sue varianti sono state riprodotte da L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., tav. 13.

(114) Il versetto continua: «et lumen semitis meis».

(115) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 142-143.

(116) L'immagine fa come noto parte della celebre definizione ciceroniana «Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis» (CICERONE, *De Oratore*, II, 9, 36-37), che pur con le dovute correzioni a livello di concezione generale della disciplina veniva utilizzata da Jean Bodin come epitaffio di apertura, *incipit* al proemio della sua *Methodus*: «Cum

logia storica) sotto forma di questa immagine di illuminazione delle tenebre, si potrebbe dunque affermare che l'*Artis historicae penus* era concepita o comunque destinata a divenire un'opera se non programmatica almeno caratterizzante dell'intrapresa tipografica di Perna. Che ne fosse stato o meno Wolf l'autore, anche la seconda lettera di premessa al testo di Riccoboni, del resto, proponeva -come abbiamo detto- la stessa immagine, a dimostrazione che essa aveva ormai una circolazione (forse anche segretamente allusiva come spesso la simbologia dei linguaggi di eretici e perseguitati) nell'ambiente perniano. Da parte sua, Wolf aveva usato quest'immagine anche pochi mesi prima, nella prefazione alla *Metropolis* di Albert Krantz, sia in senso propriamente religioso, in riferimento cioè ai testi sacri, sia già in senso traslato, ovvero in riferimento agli insegnamenti che la storia può impartire non solo ai giovani ma anche agli adulti⁽¹¹⁷⁾.

Tra le faville di questa fiaccola illuminante, come abbiamo visto (fatto che crea qualche imbarazzo a chi voglia mantenere un'idea troppo lineare e progressiva del processo di composizione della raccolta) Wolf individuava i più meritevoli, ovvero i migliori tra gli autori di questo genere di opere: Bodin, Patrizi, Baudouin, Fox Morcillo, Viperano, Milieu, Chytraeus e altri, sui cui nomi sfumava, affermando che «[eorum] nomina in singulis tomis exprimuntur»⁽¹¹⁸⁾ e lasciando evidentemente aperta ogni considerazione in merito al processo di raccolta, composizione e assemblaggio

Historia laudatores habeat complures, qui veris eam ac propriis laudibus exornant, ex omnibus tamen *nemo verius ac melius, quam qui vitae magistram appellavit*» (J. BODIN, *Methodus*, éd. P. Mesnard, *cit.*, p. 112a, 6-9, corsivi nostri).

(117) Cfr. [Iohannes Wolfius] Reverendissimo [...] Iulio Episcopo Herbipolitano, in A. KRANTZ, *Ecclesiastica historia, sive Metropolis*, *cit.*, f. (:) ij r: «traditae in divinis literis religioni novum lumen accenditur»; e *ibid.*, f. (:) iij v: «Nam & pueris fructum afferre videtur historia, non quidem quum ipsi legunt: (quod per aetatem non possunt) sed quum historiae lumen praeferunt, & superioris aetatis exempla parentibus praemonstrant, quantum curae & studij maiores profuerunt in deligendis praeceptoribus, in quorum disciplinam liberos traderent».

(118) Cfr. Ioan. VVolfius [...] Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi [...], in *Artis historicae penus*, *cit.*, f.]:(6]r.

dell' *Artis historicae penus*, sul quale evidentemente in molti volevano intervenire e che l'editore non era riuscito a controllare pienamente. Non a caso, quindi, per non incorrere in contraddizioni, Wolf distingueva questi autori (citati e noti o solo presunti o financo imprevisi) in due categorie piuttosto generali: alcuni, che cercano in generale nozioni comuni; altri, che in particolare, con l'apposizione di esempi, le perfezionano con bellissimi tratti («quorum quidam generaliter communes notiones persequuntur: alij etiam in specie exemplorum appositione, quasi pulcherrimis lineamentis expoliverunt»)⁽¹¹⁹⁾.

6. *Incontri e scontri*

Non è dunque forse del tutto casuale né il fatto che a questo punto della prefazione di Wolf compaia la figura del tipografo, né il modo in cui avviene la sua comparsa. Nel complesso progetto dell' *Artis historicae penus*, frutto di un unico progetto editoriale, per quanto contrastato, confuso e multiforme, e sviluppatosi intorno al suo progressivo ampliamento, votato per esplicita dichiarazione ed espressa volontà del suo curatore all'utilità politica, pubblica («ego illos Reipublicae iuvandae causa, nuper in unum librum colligavi») attraverso il parametro dell'educazione del principe alla metodologia della storia, Pietro Perna è presentato come 'collaboratore' al progetto originario, che come abbiamo osservato il curatore rivendica a sé. Wolf confessa infatti di essere stato responsabile dell'edizione contemporanea di più tomi («author fui, ut simul diversis tomis in lucem emitteret»: cosa che invece non avvenne nella prima edizione della raccolta, a cui questa lettera a rigore di cronologia dovrebbe riferirsi), confermando sia l'originaria impostazione tipografica sia il fatto che essa fosse stata in un primo momento disattesa (edizione 1576) e solo successivamente realizzata, in seguito all'inclusione dei cinque nuovi autori (edizione 1579). I tratti della personalità culturale di Pietro Perna, però, appaiono tutt'altro che trascurabili nel quadro fattone da Wolf:

(119) *Ibid.*, ff.]:(6]r-v.

non un tecnico dell'edizione, un semplice artigiano, ma una celebrità dell'arte della stampa («clarissimo Typographo»), e anche (se non soprattutto) un uomo di cultura («viro docto») e benemerito delle lettere («de bonis literis optime merito»): dunque, un editore-umanista, una specie di erede di Aldo (come Conrad Gesner -uno dei padri della scienza bibliografica cinquecentesca- considerava il suo maestro Michael Isingrinus)⁽¹²⁰⁾, un uomo che alla meritata fama («claritas») aggiungeva la cultura («doctrina») e la generosa (ottima) benemerenza (chiaramente riferita alla sua azione di pubblicazione e diffusione di testi), e la cui «intelligenza metodica» (per dirla con parole a lui proprie) appariva al curatore, certo, in grado di comprendere, discernere, pubblicare testi di storia⁽¹²¹⁾.

Tuttavia, come sappiamo, né le caratteristiche da lui stesso espresse (il fatto di aver avuto il primo barlume di idea di pubblicazione dell'opera, e, ovviamente quello di esserne lo stampatore, «typographus») né quelle riconosciutegli da Wolf (attitudine e competenze culturali che ne facevano potenzialmente molto più di un semplice esecutore delle volontà del curatore) fecero sì che egli potesse veder tutelata la propria idea originaria. Evocando un contesto plurale di «docti viri» (designando cioè i suoi collaboratori con lo stesso attributo con cui Wolf caratterizzava lui, e dunque *inter pares*) Perna ci ha fatto intendere come Wolf sia solo uno degli uomini che contribuirono all'ampliamento e al rifacimento del progetto ma, al tempo stesso, le parole di quest'ultimo, mostrandoci la sua sostanziale mancanza di informazioni sul dettaglio dell'operazione tipografica (tempi, modi, contenuti dell'opera) fanno sì che si debba presumere, tra quei *docti viri*, un numero imprecisato di uomini più influenti e più vicini al tipografo di quanto non lo fosse Wolf.

(120) Anch'egli definendolo «dottissimo», lo indicava come ideale successore di Aldo per la sua edizione greca di Aristotele. Come noto, in una tarda testimonianza, Perna dichiarava: «io non son Isingrino, ma ciò ch'io sarò e sono nella stampa egli m'ha fatto». Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 92-93.

(121) Ioan. VVolffius [...] Domino Friderico Comiti VVirtenbergensi [...], in *Artis historicae penus*, cit., f. []:(6)v.

A questo appare riferirsi la peculiare formulazione della tradizionale clausola retorica della sottoposizione dell'opera al giudizio del pubblico dei lettori e del dedicatario (come paradigma, tipo del lettore perfetto). Ciascuno, singolarmente, sarebbe stato lasciato libero di un giudizio complessivo sugli autori inclusi nella raccolta («de quibus iudicium cuique relinquo liberum»), e appare chiaro che Wolf non prevedesse l'unanimità, di quei giudizi, a partire dal suo. Pur introdotte dalla clausola concessiva («etsi»), egli esprime infatti critiche all'autore attorno al quale Perna avrebbe voluto costruire la sua raccolta, «Bodinus», il quale, pur «optimus author», lasciava a suo avviso briglia troppo sciolta ai sentimenti, come dimostra il fatto che nel condannare usi e costumi degli altri popoli, non aveva quasi ritegno («Etsi Bodinus, optimus author nimium affectuum habenas laxasse videtur, hoc ipso quod in criminando aliarum gentium moribus, modum non tenet»). Si tratta (a nostra conoscenza) di una delle prime critiche nei confronti di Bodin, ed è interessante che essa gli sia mossa in ambito per così dire 'amico', cioè nel contesto stesso di quella che sarà la più importante operazione editoriale a lui collegata fino forse alla traduzione latina della *République* (1586). Ed è particolarmente interessante il fatto che le riserve mosse nei suoi confronti non siano di ordine epistemologico generale, ma, piuttosto, di natura antropologico-politica, ovvero legate alla sua posizione che, potremmo dire, veniva talora percepita come forma di sciovinismo nazionalistico e si manifestava, secondo Wolf, in massima parte nei termini dell'anti-germanesimo.

C'è, in questa obiezione, già il sentore delle polemiche che il nuovo e importante testo di Bodin, la *République*, che usciva quell'anno, avrebbe suscitato, più che la discussione delle teorie medico-geografiche sul rapporto tra natura dei popoli, geografia dei territori su cui vivono, sviluppo delle forme statuali e istituzionali a cui sono sottoposti, che stava al centro del capitolo V della *Methodus*, dedicato a *De recto historiarum iudicio*. L'obiezione che Wolf muove a Bodin è infatti legata all'infamia con cui secondo lui l'autore bolla i tedeschi, ampia e generalizzata al punto che dice di volerne riportare un solo esempio tra molti: la duplice accusa di

«hebetudinem & crapulam», che, egli sostiene, secondo Bodin nessuna legge può correggere; per quanto riguarda l'una, Wolf si limita a ribattere che si tratta di un ritratto volutamente distorto con una falsa calunnia; per quanto riguarda l'altra, Wolf imposta una vera e propria difesa di parte, come in una delle aule giudiziarie alle quali entrambi gli autori erano avvezzi. Pur ammettendo che la sua difesa non potrà coprire tutti, e che qualcuno dei «nostri» non sia colpito ingiustamente dall'ingiuria di crapula, Wolf attribuisce a Bodin un errore di valutazione in quanto parla di caratteristiche eterne e invariabili. E non può un uomo d'altra parte così dotto («homo alioquin doctissimus»), egli formula con clausola retorica propria dell'arringa difensiva, aver commesso un così grave errore di valutazione per questo smodato piacere di offendere («prae nimia insectandi libidine»), assumendo che quelle popolazioni («illius populares») mettano da parte la loro insita e naturale («insita illis [...] atque natura ingenerata») *levitas*, attribuita loro dalla testimonianza degli storici («de omnium penè historicorum testimonio»). Egli stesso potrebbe rendersi conto di cosa comporterebbe osare interpretarla come rapidità e alcrità d'animo, perché a valutare correttamente, la *levitas* non potrebbe(?) essere alacrità d'animo, ma un vizio, avverso alla *gravitas* e alla *constantia*, e un certo frequente mutamento di opinioni ad ogni circostanza⁽¹²²⁾.

Nella requisitoria di Wolf, insomma, il pregiudizio (politico) pare avere la meglio (evidentemente per mancanza di buona fede) su accertate acquisizioni storiografiche. Ma a ben guardare, la realtà su questo punto appare un po' diversa. Nella *Methodus*, con il supporto di Ippocrate e con riferimento ai dubbi di Tacito in merito alla predilezione dei germani per il bere e non per il cibo, Bodin affrontava per la prima volta il tema del confronto tra popolazioni, unendo alla forza dei popoli settentrionali la loro scarsa resistenza (teoria elaborata già da Cesare e riferita da Machiavelli)⁽¹²³⁾. È però probabile che, oltreché la *Methodus*, egli includesse in questa trat-

(122) Cfr. *ibid.*, ff.]:(7]r-v.

(123) Cfr. J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), *cit.*, p. 143b, 29-49, e p. 144a, 20-22.

tazione la novità editoriale dell'anno, la *République* di Bodin, dove questi temi sono trattati in consonanza e proprio in merito al rapporto tra clima, caratteristiche di un popolo, e leggi atte a regolarne i comportamenti (V, 1). In essa, non solo si affermava che l'attitudine al bere dei popoli settentrionali era regolata dallo stesso eccesso di calore interno che ne determinava la forza, ma anche si contestava Tacito per la sua idea che i germani avessero attitudine al bere e al poco mangiare in conseguenza del freddo, affermando l'esatto contrario⁽¹²⁴⁾. Una spiegazione che, senza entrare nel merito, appare connotata in senso piuttosto scientifico (ovviamente, secondo i parametri di scientificità della medicina dell'epoca): nel passo a cui Wolf fa probabilmente riferimento, sia nella trattazione della *Methodus* che in quella della *République*, Bodin fa in effetti riferimento a fonti classiche, in applicazione, per così dire, della sua teoria generale sui climi. La struttura della critica mossa a Bodin è invece quella di una difesa 'nazionale' del popolo tedesco sulla base di una supposta malafede da parte di Bodin, non priva se vogliamo di una qualche forzatura. La critica di Wolf si basa dunque su posizioni di incrociato sciovinismo, mentre la questione che rende la polemica di Bodin particolarmente aspra nei confronti dei tedeschi verteva piuttosto (e non è possibile che Wolf non lo sapesse) su questioni di 'antropologia geografica', ovvero, sulla necessità di distinguere nel capitolo IX (*Qua ratione populorum origines haberi possunt*) l'origine dei Germani da quella dei Franchi: non erano questi a trarre origine da quelli, ma viceversa quelli ad essere originati da quelli, più occidentali e meridionali, e dunque più valorosi, al punto di essere in grado di espandersi, secondo la testimonianza di Cesare, dalla regione in cui si erano stabiliti, a est, oltre il Reno⁽¹²⁵⁾.

(124) Cfr. il passo in traduzione italiana nella fondamentale edizione di J. BODIN, *I sei libri dello Stato*, V, 1, a cura di MARGHERITA ISNARDI PARENTE e DIEGO QUAGLIONI, vol. III, Torino, UTET, 1999, p. 41.

(125) Cfr. J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), *cit.*, p. 247a, 50-56 «Caesar [...] fuit, inquit, antea tempus cum Galli Germanos virtute superarent, & ultro bella inferrent: ac propter hominum multitudinem, agrique inopiam trans Rhenum colonias mitterent». Su questi temi si veda anche I. MELANI, *Il tribunale della storia*, *cit.*, pp. 198-200.

Non è possibile affermare se Wolf volutamente omettesse questo aspetto o semplicemente non fosse in grado di coglierne le differenti implicazioni politiche: è comunque presumibile che, da questo punto di vista, la sua idea di un protestantesimo 'germanico' che giungesse fin oltre il Reno, come nelle intenzioni dei principi per i quali aveva combattuto le Guerre di religione in Francia, lo ponesse su una posizione differente rispetto a quella di un cattolico moderato francese, che, da *politique*, poneva l'unità del suo Stato come esigenza primaria rispetto ai dissidi confessionali dei suoi sudditi.

Le riserve nei confronti di Bodin (autore chiave sia della prima che della seconda edizione della raccolta di scrittori *de historia*, in cui pure perde il ruolo per così dire 'eponimico'), se sommate all'erronea inclusione di Milieu nella prima edizione dell'opera fatta nella lettera prefatoria del 1576, all'erroneo riferimento a più tomi sempre in riferimento all'edizione del 1576 (tutti fenomeni che si verificarono invece solo nella seconda edizione) così come la preminenza di autori 'germanici' rispetto ai francesi tra le aggiunte del 1579, potrebbe dunque connotare anche in senso latamente 'nazionale' (di preminenza culturale di un'area linguistica e geografica) la frattura che, da un certo punto di vista, aprì il progetto iniziale a tre forme in parte diverse, e il cui risultato finale fu essenzialmente quello di una sintesi tra queste diverse istanze. Da una parte, Perna, con la sua aspirazione alla diffusione della cultura del Rinascimento italiano in Europa che si manifesta nel ruolo fondamentale attribuito inizialmente a Francesco Patrizi e a quello, di tutto rilievo e di lunga, e non facile esecuzione, di inclusione del testo di Riccoboni. Dall'altra, le istanze del gruppo francese che faceva capo a Pierre II Pithou, la cui capacità di convincimento dell'editore a stampare ciò che riteneva opportuno egli vantava apertamente. Infine, il curatore Wolf, protestante tedesco, le cui istanze, che finirono talvolta inascoltate, erano quelle di un individuo che, dal punto di vista delle relazioni culturali, rappresentava tutto sommato l'esito di un tentativo di mediazione. Da una parte le sue accuse di antigermanesimo nei confronti di Bodin, dall'altra la volontà del gruppo degli esuli

francesi e di Perna di pubblicarne il testo, che avrebbe forse goduto di un qualche ritorno 'pubblicitario' in termini di vendite per la contemporanea uscita (Paris, Du Puys, 1576) della prima edizione di un testo, la *République*, il cui grande successo editoriale (nove edizioni francesi in dieci anni fino all'edizione latina del 1586) lo poneva al centro del dibattito politico di quegli anni.

Mediazione, che ebbe probabilmente in alcuni dei collaboratori di Perna dei mediatori. Non sono infatti noti, allo stato attuale della ricerca, i contorni di un contatto diretto tra Wolf e Perna che, dunque, appare avvenuto per iscritto (nessun riferimento, dalle note redatte dall'uno a proposito dell'altro, alle circostanze di un contatto verbale come avrebbe fatto presumere l'attribuzione di tratti quali eloquenza, facondia, ecc.) o per interposta persona. Nessuno dei profili biografici dedicati a Wolf parla infatti di un suo coinvolgimento diretto con la tipografia Perna (unico suo intervento accertato in catalogo resta l'*Artis historicae penus* del 1579: dunque, non fu continuativamente un suo collaboratore) né di un suo soggiorno a Basilea (del resto, anche la lettera di dedica dell'*Artis historicae penus* è indirizzata da Mundelsheim, dove nel 1576 Wolf risiedeva con mansioni istituzionali).

Seppure appare prudente ipotizzare che il contatto tra i due fosse avvenuto per iscritto o per interposta persona, si può intravedere un'ipotesi di ulteriore ricerca nel tentativo di collocare nei primi anni '60 del Cinquecento un contatto avvenuto a Basilea, in ambiente universitario. Tentando per quanto possibile di farsi largo nell'aspra selva delle omonimie, sulle quali era lo stesso diretto interessato a soprassedere, o anzi a ironizzare qualora ne potesse trarre un qualche vantaggio⁽¹²⁶⁾, ma che hanno creato non poche

(126) Secondo quanto ricostruito dal suo primo biografo, era egli stesso a riconoscersi con il suo omonimo teologo in merito a principi generali di natura etico-politica: «quamvis autem raram pietatem in aulis quoque ac praeter illecebras voluptatum ac vitiorum inesse nihil, regnare luxuriam, ambitionem, superbiam, invidiam, adulationem, & nulla non vitia ad servitum Diaboli atque infernum homines deducunt, multi & scribant & dicant atque clamitent. Ille tamen, ut nomine & sententia cum Iohanne Wolfio in Nehem. c. i. Theologo conveniebat, & nimirum vitam aulicam iudicabat, non tam vituperandam atque illicitam esse, quam laboriosam, praecipitem atque lubricam». Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., f. 4v.

difficoltà agli studiosi⁽¹²⁷⁾, c'è infatti qualche possibilità di identifi-

(127) Nato il 10 agosto 1537 a Bergzabern (Tabernae Montanae) nella regione di Zweibrücken, Johannes Wolf, *doctor iuris* (*Jc. de Tabernis Montanis*), non teologo se non per fede, passione, aspirazione culturale («quid quod etiam sacrarum literarum interpretes, Ecclesiae Patres quos vocant atque Doctores omnes hic, ne excepto quidem uno pervolverat, tenebat apud eum primas Dn. Augustinus, hunc sequebatur Ambrosius nec relinquebatur una cum reliquis Hieronymus, usque adeo omnibus ingenium felix vacare potuit. Ex quibus omnibus tandem eam, quam merito admirantur omnes, copiosissimam atque preciosissimam eruditionis suppellectilem conflagavit», come si afferma in G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., f. 14v), ma studioso fin da giovanissimo di Diritto canonico oltreché civile («in jure canonico, in quo sum a pueritia versatus», come egli stesso afferma in Iohannes Wolfius Illustrissimis Principibus [...] Domino Barnimo, et Domino Philippo Julio, Ducibus Stetinensibus, Pomeraniae [...], in ID., *Lectiones memorabiles et reconditae*, cit., f.)(3)r). Cfr. G. ROLLWAGEN, *Panegyricus De vita et obitu Johannis Wolfii*, cit., ff. 3r-v: «Quo igitur tempore Evangelica veritas quasi de postluminio in Germaniam nostram Dei benignitate redierat, & iam iterum clariori luce splendere in ea coeperat, anno videlicet 1537. Iohannes Wolfius die D. Laurentio sacro, in oppido Ducatus Bipontini eminentiori, veteri Romana adpellatione, Tabernas montanas, quod vocant, natus est». Giurista, dunque, e non teologo. Non sembra dunque essere il teologo zurighese a cui JACOPO ACONCIO aveva dedicato l'epistola che nell'edizione del 1565 dei suoi *Satanae Stratagemata Libri Octo*, Basileae, Apud Petrum Pernam, concludeva l'opera (*Accessit eruditissima Epistola de ratione edendorum librorum, ad Johannem Vuolphium Tigurinum eodem auctore*), e di cui riferisce CHARLES DONALD O'MALLEY, *Jacopo Aconcio*, trad. it. di D. CANTIMORI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1955, pp. 17-18 e nota (rimandando agli studi di Rudolph Wolf e all'*Allgemeine Deutsche Biographie*, vol. XLIII, 1898, p. 758, ad vocem *Johann Wolf*), di una generazione più vecchio in quanto di ben 16 anni più anziano (nato nel 1521, come si evince anche dagli stessi *Stratagemata* di Aconcio). Su di lui si veda anche CHRISTIAN GOTTLIEB JÖCHER, *Allgemeines Gelehrten Lexicon*, Leipzig, 1751 (rist. anast. Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1961), 4. teil, S-Z, p. 205, ad vocem *Wolf, oder Wolph (Johannes)*, di cui si dice che fu «ein Bruder Joh. Casp. Wolfs, geboren 1522 zu Zurich, [...] daselbst 1544 Pfarrer in Spita, 1551 in dem Frauen-Munster, endlich aber 1565 Professor Theologiae und starb 1571». Da rivedere in questo caso anche la posizione di L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 208-209 e nota, che riprendendo il testo di O'Malley identifica erroneamente il nostro Wolf con il teologo morto nel 1571. Il caso delle omonimie ha costantemente attratto l'attenzione dei biografi, come il settecentesco CH. G. JÖCHER, *Allgemeines Gelehrten Lexicon*, cit., 4. teil, p. 205, che riferisce sia, ad vocem *Wolf (Ja.)*, del «Doctor Juris von Bergzabern, geboren 1537», sia, *ibid.*, ad vocem *Wolf (Joh.)*, di «ein Professor Medicinæ zu Marpurg, war en Bruder des horigen, und 1537 zu Bergzabern geboren»; o come l'ottocentesco MICHAUD, per cui si veda *Biographie universelle*, cit., t. XLV, p. 13, ad vocem *Wolf (Jean)*, dove oltre a biografare il «médecin, né à Berg-Zabern [...] le 10 août 1537, [...] professeur à l'université de Marpourg, [...] <qui> [...] mourut le 1^{er} juillet 1616» si riferisce che «on a quelquefois confondu ce médecin avec son frère jumeau Jean Wolf, jurisconsulte, qui fut attaché au duc de Deux-Ponts, et devint

care il nostro Wolf «Jo. Wolfius de Tabernis-Montanis» con il «Joannes Wolffius Rychenwilensis» immatricolato -come lui a Wittenberg- nel maggio 1557, che ottenne il baccalaureato in Arti a Basilea nell'aprile 1562⁽¹²⁸⁾. Un primo baccalaureato in Arti spiegherebbe l'altrimenti difficilmente comprensibile durata decennale del suo corso di studi giuridico.

Nato nel 1519, 18 anni (una generazione) prima di Wolf, Perna era stato per un brevissimo periodo, dopo essersi immatricolato nel febbraio 1543, iscritto all'Università di Basilea⁽¹²⁹⁾, ma nella sua futura carriera di stampatore egli non avrebbe dimenticato quell'esperienza, rimanendo in contatto con il suo ambiente e pubblicando le opere di alcuni degli studiosi che ne erano stati professori, tra i quali Teofrasto Paracelso che vi aveva insegnato Medicina fino al 1528 (con un incarico municipale, però, e non universitario), Celio Secondo Curione, dal 1547 professore di Eloquenza, Sébastien Castellion, che dal 1552 vi era stato professore di Greco⁽¹³⁰⁾.

Allontanato dalle aule universitarie dalla necessità economica, Perna era stato apprendista tipografo e colportore, «contrabbandiere» di libri eretici tra la Svizzera, il mondo protestante germanofo-

ensuite conseiller du margrave de Bade [ci si riferisce a Karl II di Baden-Durlach]. Il mourut à Heilbronn, où il s'était retiré, le 23 mai 1600».

(128) Così ipotizza *Die Matrikel der Universität Basel*, im Auftrage der Universität Basel, hrsg. von HANS GEORG WACKERNAGEL unter Mitarbeit von MARC SIEBER und HANS SUTTER, II. Band, 1532/33-1600/01, Basel, Verlag der Universitätsbibliothek, 1956, p. 129 (*Rektorat von Ulrich Iselin, 1 Mai 1560 - 30 April 1561*, n. 63).

(129) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 58-59.

(130) Cfr. L. PERINI, *Catalogo*, cit., nn. 186-188, p. 457; nn. 204-205, p. 461; n. 310, pp.484-485 (Castellion, sei edizioni: tre nel 1572, due nel 1573, una nel 1578); n. 97, p. 439 (Celio Secondo Curione, un'edizione, nel 1565); n. 45, p. 428; n. 60, p. 431, n. 75, p. 434; n.86, pp. 436-437; n. 106, p. 441; n. 113, p. 442; n. 119, p. 443; nn. 120-123, p. 444; nn. 136-139, p. 447; nn. 154-155, p. 450; n. 156, pp. 450-451; nn. 157-162, p. 451; nn. 174-175, p. 454; nn.199-200, p. 460; nn. 218-220, p. 464; nn. 234-236, p. 467; nn. 237-239, p. 468; nn. 256-259, p. 473; n. 260, p. 474; n. 278, p. 477; n. 303, p. 483; n. 335, p. 490, n. 364, p. 497; n. 373, p. 499 (Paracelso, 47 edizioni: una rispettivamente nel 1560, 1561, 1562, 1563, 1566, 1567; cinque nel 1568, quattro nel 1569, addirittura nove nel 1570, due nel 1571 e nel 1572, tre nel 1573, sei nel 1574, cin-

no e francofono e l'Italia⁽¹³¹⁾, soprattutto negli anni tra il 1543 e il 1555, che furono per il mondo protestante tedesco gli anni del fallimento della lotta di Carlo V contro la lega di Smalcalda e che condussero alla pace di Augusta e, in Francia, gli anni della diffusione dell'«eresia» ugonotta, della strutturazione del protestantesimo, dell'«origine della Riforma in Francia»⁽¹³²⁾, che a partire dall'affiorare dell'episodio dei *placards* (1534) e fino alle soglie della congiura di Amboise (1560), sancì il passaggio ineluttabile dalla fase latente a quella evidente delle Guerre civili di Religione⁽¹³³⁾.

Sia che Wolf avesse conosciuto direttamente Pietro Perna, avendo trascorso del tempo a Basilea, o essendo finito, per così dire, tra le maglie della «rete di solidarietà [...] e di lotta» che legava i protestanti italiani, francesi e tedeschi e di cui questi era «agente di collegamento» e «propagandista», quello senza dubbio un nodo (come mostrano i suoi contatti improntati a quella doppia natura -religiosa e umanistica- che caratterizzava il suo rapporto con André Wechel, l'editore calvinista francese riparato a Francoforte); sia che

que nel 1575, quattro nel 1576, e ancora una rispettivamente nel 1577, 1579, 1581, 1582). Si veda inoltre per Paracelso WALTER PAGEL, *Paracelso. Un'introduzione alla medicina filosofica nell'età del Rinascimento*, introduzione di EUGENIO GARIN, trad. it., Milano, il Saggiatore, 1989, pp. 22-24; per Curione D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di ADRIANO PROSPERI, Torino, Einaudi, 1992, pp. 103-127; e ALBANO BIONDI, voce *Curione, Celio Secondo*, in *DBI*, vol. XXXI, 1985, pp. 444-445; per Castellion, MARIA D'ARIENZO, *La libertà di coscienza nel pensiero di Sébastien Castellion*, Torino, Giappichelli, 2008.

(131) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 61-63, e in particolare p. 62 ove si descrive con essenzialità di tratto la sua attività di «piccolo mercante viaggiatore per conto dei grandi editori-stampatori di Basilea, ma anche, contemporaneamente, “contrabbandiere” che, entro la rete di solidarietà, di adesione e di lotta che legava gli evangelici italiani ai protestanti di lingua tedesca e francese, fungeva da “agente di collegamento” e da propagandista tra le due aree geografiche».

(132) Cfr. LUCIEN FEBVRE, *Le origini della Riforma in Francia e il problema delle cause della Riforma*, in ID., *Studi su riforma e Rinascimento*, trad. it. di C. VIVANTI, prefazione di D. CANTIMORI, Torino, Einaudi, 1966, pp. 5-70.

(133) Cfr. C. VIVANTI, *Le guerre di religione nel Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 9-26.

invece i due si fossero conosciuti indirettamente tramite l'azione di conoscenti comuni membri di questa stessa rete, fatto sta: il loro contrastato sodalizio rappresenta un tentativo non facile ma potenzialmente proficuo di interazione tra le diverse anime e matrici culturali della lotta politica e religiosa del protestantesimo europeo.

CAPITOLO 3

LE PERIPEZIE LIBRESCHE DI UN'EDIZIONE DELLA *METHODUS* DI JEAN BODIN (1576) NELLA LUCCA DEL CINQUECENTO: MICROSTORIE EDITORIALI*



1. *Un ambiente e un contesto culturale*

Esemplare di una tipologia di percorso inscrivibile nella modalità dell'*itinerario del sapere*⁽¹⁾ attraverso la circolazione degli oggetti che facevano da supporto alla sua elaborazione (i libri in quanto

(*) Questo capitolo deve molto alla competenza e alla generosità intellettuale di Gigliola Fragnito, con la quale ho scambiato idee e opinioni misurando i miei limiti con la sua sconfinata conoscenza di temi e problemi relativi ad ogni singolo aspetto della storia della censura ecclesiastica, e che non posso non ringraziare sentitamente.

(1) Si rimanda, per quanto concerne la discussione dei temi che hanno portato alla scelta di tale modalità di ricostruzione storica in funzione di indirizzamento del progetto culturale coordinato dall'Istituto Storico Lucchese e dal Comune di Villa Basilica (LU) che ha dato vita alla Mostra e al Convegno internazionale di Studi *Itinerari del sapere dallo Stato di Lucca* (di cui ora si vedano gli atti in *Itinerari del sapere, cit.*), a L. PERINI, *Pietro Perna. "Carte e libri" nell'Europa del Cinquecento*, «Actum Luce. Rivista di Studi Lucchesi», a. XXXV, 2006, pp. 11-80.

manufatto cartaceo)⁽²⁾, è l'itinerario che potremmo definire circolare, da Lucca a Basilea, e ritorno, di un esemplare della prima delle due edizioni del testo di Bodin di cui ci siamo finora occupati, la *Methodus* con appendici stampata da Pietro Perna nel 1576, ancora oggi presente nel fondo antico della Biblioteca Statale di Lucca (M. I. c. 36)⁽³⁾.

L'esemplare (come annotato dalla nota di possesso sul frontespizio riprodotta in figura 5) è proveniente dalla biblioteca del convento della Santa Madre di Dio (S. Maria Corteorlandini), che si trova (come mostrato in figura 6) a tre isolati di distanza, per un totale di poche centinaia di passi, dal convento di San Romano, dove il futuro editore Pietro Perna era giunto dalla natia Villa Basilica quando, presi i voti come frate domenicano, vi era entrato con il nome di religione di frate Benedetto di Domenico, per rimanere nell'ordine nove anni (dal 1533 al 1542), prima di abiurare e fuggire a Basilea, insieme al confratello Pietro Gelusio, con l'aiuto del protonotario apostolico Pietro Carnesecchi⁽⁴⁾.

Mentre negli anni in cui Perna lo aveva frequentato⁽⁵⁾ il convento di San Romano -come più in generale l'ordine domenicano- era stato percorso da echi savonaroliani che, seppure ovviamente all'interno di un rapporto controverso (eppure riconosciuto) si legavano a Lutero e alla Riforma e giungevano fino al torno d'an-

(2) Tra i molti suoi fondamentali contributi su questi temi si vedano almeno, per il nostro discorso, RENZO SABBATINI, *La formazione di un centro cartario: Villa Basilica*, «Quaderni storici», a. XX, 1985, pp. 427-444; e ID., *Di bianco lin candida prole: la manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Milano, Franco Angeli, 1990.

(3) Ringrazio il Direttore della Biblioteca Statale di Lucca (d'ora in avanti BSLU), Dott. Marco Paoli, e tutto il personale della Sala Rari per la cortesia e disponibilità con la quale mi hanno manifestato, non solo a parole ma fattivamente, il loro interesse per lo studio dell'esemplare conservato presso l'Istituto. Le immagini che seguono sono riprodotte grazie alla loro cortesia.

(4) Cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 12-20.

(5) Come magistralmente messo in luce da Leandro Perini, nonostante la presenza accertata di Perna/frate Domenico nel convento di San Romano a Lucca, la sua professione avvenne presso il convento di San Domenico a Fiesole (FI) il 12 maggio 1533 (cfr. *ibid.*, pp. 12-15).



Figura 5. Frontespizio dell'esemplare lucchese della *Methodus* di Jean Bodin del 1576.

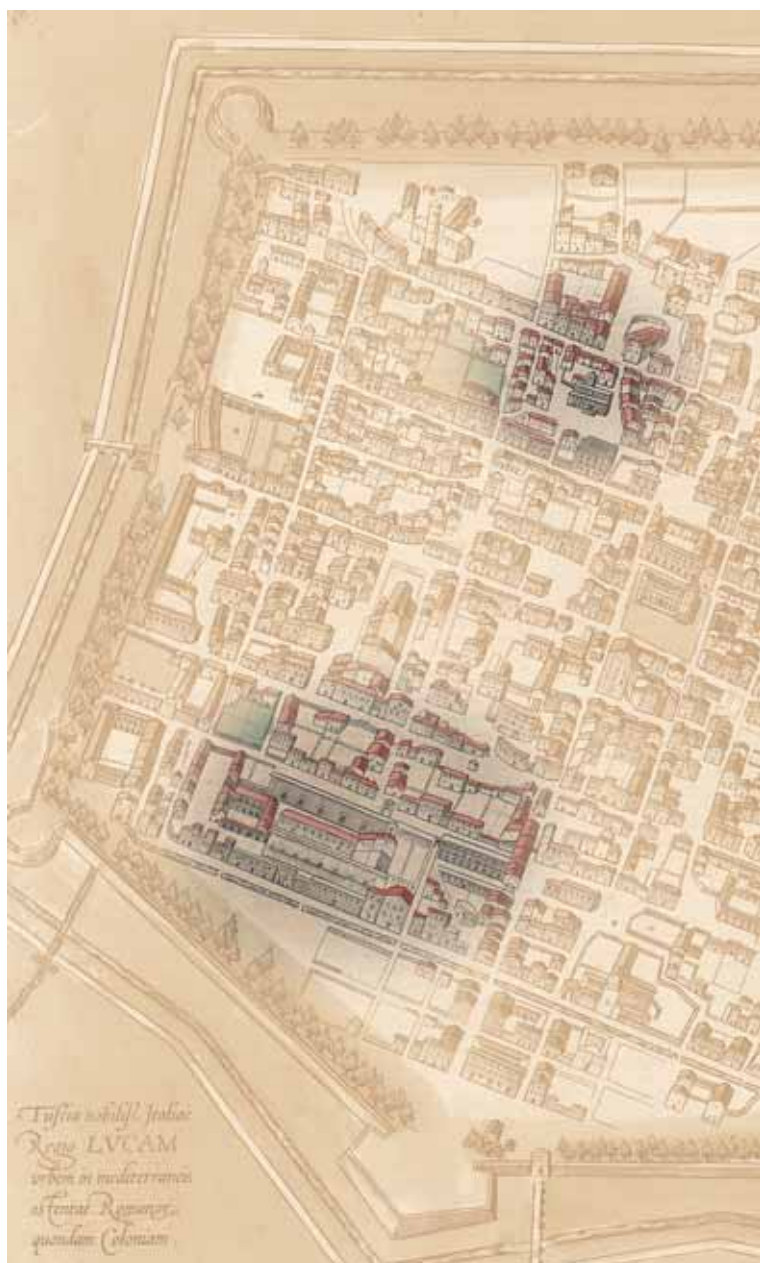


Figura 6. Lucca nel 1588: pianta con particolare dei conventi di San Romano e Santa Maria Corteorlandini.

ni in cui Perna fuggì a Basilea (1542) -quando cioè il domenicano Ambrogio Caterino Politi difese la *Vulgata* contro la filologia biblica di Erasmo foriera di eresia⁽⁶⁾-, invece negli anni in cui, ormai divenuto editore affermato, Perna stesso pubblicò il testo di Bodin -facendo sì che esso potesse entrare nel convento di Santa Maria Corteorlandini-, Lucca fu testimone di un profondo mutamento del clima religioso, del quale anche il convento si trovò ad essere partecipe. Fu infatti proprio attorno e sotto l'«egida» del convento di San Romano, prima sede di riunione di quel gruppo che avrebbe successivamente preso il nome di Confraternita della Rosa, che a partire dall'inizio degli anni '70, in un clima religioso ormai completamente mutato in città, prese corpo (come mostrato da Simonetta Adorni-Braccesi) il più determinato e forte tentativo di limitare quella che era stata una costante peculiarità della vita religiosa lucchese, la forte presenza calvinista, introducendo il tribunale dell'Inquisizione⁽⁷⁾. Tra gli animatori di questo movimento cattolico contro-riformato di ispirazione borromaica vi fu lo speciale Giovanni Leonardi che, consacrato sacerdote, iniziò proprio nel convento di San Romano, a partire dal 1572, la pratica della confessione di «spirituali» di cui egli, insieme a Giuseppe Nobili, prese l'onere, e che sarebbero divenuti (nel numero di una ventina) il nucleo dell'«impresa»⁽⁸⁾ che, con il suo trasferimento prima all'oratorio della Magione (1572)⁽⁹⁾ poi nelle «stanze della Compagnia

(6) Cfr. *ibid.*, pp. 15-17, dove si mette inoltre in luce l'ampia cultura (Valla, Erasmo, Lutero e i riformati svizzeri) del professore domenicano fiorentino Giovanmaria dei Tolosani, esponente della cultura domenicana più conservatrice, autore tra il 1536 e il 1541 di un *De purissima veritate divinae Scripturae* e detentore, in funzione del suo ruolo e della sua età, di privilegi di lettura di opere eretiche da tenere nascoste agli occhi dei giovani più sensibili alle nuove e pericolose idee riformate.

(7) Cfr. SIMONETTA ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta». *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994, p. 299.

(8) CESARE FRANCIOTTI, *Cronache della Congregazione dei Chierici Regolari della Madre di Dio*, a cura di VITTORIO PASCUCI, Lucca, S. Marco Litotipo, 2008, Parte I, Paragrafo 11 (*Come per aiuto delle persone Spirituali fu chiamato il P. F. Benedetto Honesti Domenicano habitante fuori di Lucca*), p. 205.

(9) Cfr. *ibid.*, Parte I, Paragrafo 12 (*Come il P. Giovanni Leonardi procurò la stanza della Magione di Lucca*), p. 206.

della Rosa» (1574)⁽¹⁰⁾, fu organizzata con la fondazione, l'1 settembre di quello stesso anno⁽¹¹⁾, dell'Ordine dei «preti riformati della Beata Vergine», dal secolo successivo nominati Chierici regolari della Madre di Dio⁽¹²⁾. Dapprima una confraternita nota (proprio dalla sede di fondazione) come «Confraternita della Rosa», che poi, strutturatasi in Ordine, si trasferì dal 1580 nella chiesa di Santa Maria Corteorlandini⁽¹³⁾ (nell'omonima piazza), la cui biblioteca conventuale ebbe sede in quella che è oggi la Biblioteca Statale, allestita nel sec. XVII con uno splendido 'salone' barocco⁽¹⁴⁾. A dimostrazione di quanto gravemente animato e controverso fosse il contendere, occorre tenere conto di come, in un moto di resistenza nei confronti delle ingerenze romane, la Repubblica aveva istituito, il 12 maggio 1545, l'*Uffizio sopra la religione*: si trattava di una magistratura elettiva con facoltà di denuncia e di arresto dei «delinquenti» (tutti i vescovi erano infatti giudici di fede, e certamente la Repubblica non avrebbe potuto affidare la giurisdizione sui reati di fede agli ordinari, ma tutt'al più ribadire che rientrava nelle loro competenze). Questo fatto, insieme con la pratica di affidare ai vescovi Giovanni e Bartolomeo Guidiccioni la giurisdizione ordinaria in materia di fede (quest'ultimo rivendicò sempre con forza, contro il tentativo di introdurre l'Inquisizione romana da parte di Paolo IV Carafa, le proprie prerogative, mentre aveva trovato il pieno consenso di Paolo III Farnese), fece sì che fino

(10) Cfr. *ibid.*, Parte I, Paragrafo 14 (*Per mantenimento delli spirituali essercitij Dio provede al P. Gio. la Chiesa della Rosa e Gio. Battista Cioni e Giorgio Arrighini diventano suoi figli spirituali*), pp. 208-209.

(11) Cfr. *ibid.*, Parte I, Paragrafo 16 (*Gio. Battista Cioni s'unisce con il P. Gio. e si dà principio alla Congregazione*), pp. 210-211.

(12) Cfr. S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», *cit.*, p. 381: il gruppo si proclamava «uomini spirituali e di buona vita».

(13) Cfr. C. FRANCIOTTI, *Cronache della Congregazione*, *cit.*, Parte I, Paragrafo 26 (*Sono cacciati dalle stanze della Rosa e Dio gli provede della Chiesa di Santa Maria Corteorlandini*), pp. 233-235.

(14) Per tali notizie cfr. la pagina web dell'Istituto: <http://www.bslu.beniculturali.it/storia.asp>.

almeno alla fine del secolo XVI Lucca evitò l'istituzione dell'Inquisizione sul proprio territorio⁽¹⁵⁾.

Proprio mentre il testo di Bodin usciva a Basilea dai torchi dell'editore lucchese, aveva così luogo a Lucca una dura offensiva da parte della congregazione romana dell'Inquisizione, che nel giugno 1576 aveva processato a Roma il gonfaloniere Francesco Arnolfini e i segretari Niccolò Pighinucci e Antonio Minutoli per aver fatto arrestare mesi prima alcuni confidenti del visitatore apostolico, trasformandoli, con l'arma degli interrogatori, in portavoce presso il governo della necessità di impiantare l'Inquisizione a Lucca. Fu proprio l'Inquisizione a cercare di favorire questo processo attraverso la delazione, coordinata presso l'Inquisitore di Pisa, della persistenza del calvinismo a Lucca: proprio nei giorni del processo contro i tre magistrati si recarono a Pisa per costituirsi Lorenzo Dal Fabbro, Giovanni Leonardi e alcuni loro seguaci (in totale 17 persone)⁽¹⁶⁾. È indubbio, insomma, che in una dialettica tra potere civile e potere ecclesiastico a Lucca, l'Inquisizione si appoggiava in quegli anni al sostegno interno (e anche alla delazione) da parte di membri della congregazione fondata da Giovanni Leonardi, tra cui non a caso individui definiti dal governo «inquieti e vili» come Lorenzo Dal Fabbro, che ordì nel giugno 1575 un complotto anti-oligarchico con il pretesto di cancellare da Lucca le ultime «reliquie di Pietro Martire e don Celso»⁽¹⁷⁾.

Come anche nella «cultura domenicana toscana più conservatrice»⁽¹⁸⁾ in cui Leonardi si era formato essendo allievo spirituale dei fratelli domenicani lucchesi Paolino e Francesco Bernardini⁽¹⁹⁾,

(15) Cfr. S. ADORNI-BRACCESI, *«Una città infetta»*, cit., pp. 320-321. Ringrazio Gigliola Fragnito per i suoi preziosi chiarimenti su questo punto.

(16) Cfr. *ibid.*, p. 383 e nota.

(17) Cfr. *ibid.*, pp. 381-382.

(18) Messa in luce, per gli anni '30 del '500, dunque in una fase di maggiore apertura della cultura domenicana, a proposito dei conventi di San Marco a Firenze e San Domenico a Fiesole, da L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., p. 16.

(19) Cfr. S. ADORNI-BRACCESI, *«Una città infetta»i*, cit., p. 381.

in San Romano e nella congregazione leonardina persisteva un ambiente in cui la cultura e la formazione umanistica ebbero un certo peso e un certo rilievo, seppur percepite tradizionalmente in senso cattolico (come nelle accuse mosse in sogno a San Girolamo: «“mentiris” ait, “Ciceronianus es, non Christianus”»)⁽²⁰⁾ in quanto limite da osteggiare, rischio paganeggiante alla crescita e allo sviluppo della fede. Vi furono, tra gli adepti della prima ora della congregazione, un Giorgio Arrighini, che posto da Giovanni Leonardi davanti alla necessità di «dismette[re] i libri» perché la casa della Rosa (primo nome della congregazione) potesse «andar avanti nel servizio di Dio», «si offerì al Signore e, gettati i libri in terra, vi pose sopra i piedi eleggendo piuttosto, col consiglio di tal P. re, viver vita privata e semplice che, con esporsi a molti pericoli con speranza di gran frutti, pigliar la via delli studij»; o un Cesare Franciotti, che «dopo l'ora delle pubbliche Scuole dell'umanità, nelle quali all'ora leggeva il Sig. Gio. Francesco da Fano, se ne veniva all'essercitio sopradetto e passata un'ora e più se ne tornava a Casa», insieme ad «alcuni Giovani» che «seguivano [...] frequentar la Casa della Rosa per certe conferenze intorno alla Logica che Padre Gio. volentieri permetteva»⁽²¹⁾.

È possibile che la formazione professionale di speciale di Leonardi -che da laico lo aveva avvicinato al cenacolo dei Colombini che si riuniva presso il convento domenicano di San Romano di cui poi egli stesso divenne animatore e confessore- lo avesse portato a una mentalità propria della confraternita laicale, all'interno della quale la pedagogia, il forte filtro alla lettura dei testi da parte delle autorità, la concezione della parola come mediazione e catechesi, la predilezione per la verità della parola rispetto alla ricerca per la veridicità dei testi, divennero le principali istanze

(20) Cfr. S. GIROLAMO, *Epistulae*, XXII, *Ad Eustochium*, XXX, 1-6, in ID., *Epistulae*, P. I, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1996², pp. 189-191.

(21) Cfr. C. FRANCIOTTI, *Cronache della Congregazione*, cit., Parte I, Paragrafi 16 (*Gio. Battista Cioni sunisce con il P. Gio e si dà principio alla Congregatione*), pp. 210-211, e 17 (*Della vocatione di un giovane alla Congregatione*), p. 211.

del conflittuale rapporto della sua congregazione con la città, che si aveva avuto contatti diretti con l'Indice, ma a sua volta conflittuali. Vi furono infatti, da una parte i ripetuti tentativi del Santo Ufficio di radicarsi in città, contro i quali si schierò l'aspirazione dei governanti locali ad un'autonomia in materia di giurisdizione religiosa; dall'altra due episodi di contatto diretto di Lucca con l'Indice: nel 1545 la redazione di un Indice lucchese (promosso dalle autorità civili locali), e nel 1559 la supposta pubblicazione a Lucca, da parte del «prototipografo» cittadino Vincenzo Busdraghi, del ben più importante Indice universale romano di Paolo IV Carafa⁽²²⁾.

Non appare casuale, da questo punto di vista, né che le posizioni di Leonardi e della sua congregazione nelle vicende degli anni '70 fossero filo-romane e anti-cittadine, né che il governo lucchese considerasse la congregazione e i suoi membri «sospetti», talché essi si difesero imputando a loro volta al governo cittadino l'accusa di sospetto verso ogni novità, definendo «questa Nazione di natura sua molto gelosa e non poco sospettosa delle cose nuove» e imputando ad altri ordini religiosi presenti in città un atteggiamento non collaborativo («per l'angustia del sito della Città essendovi già molto numero di Religiosi»)⁽²³⁾. Nelle parole del cronista dell'Ordine, Cesare Franciotti, la forma più esplicita di questa controversia si manifestò nell'anno stesso della fondazione (1576) -che come abbiamo ricordato fu anche quello della pubblicazione della prima raccolta di testi di metodologia storica composta da Perna intorno all'opera di Jean Bodin-, quando, dopo aver comunicato un gruppo di giovani delinquenti, il fondatore Giovanni Leonardi

(22) S. ADORNI-BRACCESI, *Libri e lettori a Lucca tra Riforma e Controriforma: un'indagine in corso*, in *Libri, idee e sentimenti religiosi nel Cinquecento italiano*, Atti del Convegno Ferrara, 3-5 aprile 1986, a cura di A. BIONDI e A. PROSPERI, Modena, Franco Cosimo Panini, 1987, p. 39. Su Busdraghi si veda ora M. PAOLI, *Contributo alla conoscenza di Vincenzo Busdraghi*, cit.

(23) Cfr. C. FRANCIOTTI, *Cronache della Congregazione*, cit., Parte I, Paragrafo 2 (*Come la città di Lucca fu la prima a partecipare di tal rinovazione*, p. 195. Della questione si occupa V. PASCUCCI, *La memoria come esclusiva appartenenza. Saggio introduttivo*, *ibid.*, p. 32.

proposte loro di congregarsi in una «Compagnia col titolo della Pace»: il governo cittadino non lo concesse, attivando, secondo il cronista, una dialettica radicale tra ragioni della politica e della religione, sospettando infatti «quelli del governo» che Leonardi «volesse farsi Capo di Gente et a sua posta havere chi lo difendesse ne suoi bisogni», e dunque vietando le adunate «non per impedire l'opere buone, ma per raggione di stato e per togliere le raunate di sospetto nella Città», mentre contro alla «ragion di stato» i membri delusi della compagnia non istituita «confessarono che tal cosa era opera del Demonio perché impediva una dell'opere buone di questa città»⁽²⁴⁾.

2. Paradigmi censori

Il possesso di un volume dell'antologia raccolta attorno al testo di Bodin da un editore eretico come Pietro Perna si potrebbe far risalire alla formazione per così dire 'umanistica' di uno dei padri fondatori della congregazione, e non certo a una linea di politica culturale dell'Ordine (tutt'altro!). È altresì probabile che il possesso dell'opera si giustificasse con la concessione a una figura autorevole dell'Ordine (magari con ruoli di insegnamento e catechesi come il già citato caso fiorentino di Giovanmaria dei Tolosani)⁽²⁵⁾ di una deroga al divieto di lettura di un'opera, come la *Methodus*, che nell'Indice universale di papa Clemente VIII del 1596 era vietata in attesa delle correzioni (*donec corrigatur*) dell'autore, approvate dal Maestro del Sacro palazzo⁽²⁶⁾. È dunque plausibile che il

(24) C. FRANCIOTTI, *Cronache della Congregazione*, cit., Parte I, Paragrafo 21 (*Si suscitano dal Demonio travagli contro la nascente Congregatione*), p. 226; si veda anche V. PASCUCCI, *La memoria come esclusiva appartenenza*, cit., p. 34 (*La diffidenza verso qualsiasi novità*).

(25) In riferimento al caso delle cui letture cfr. L. PERINI, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, cit., pp. 16-17.

(26) Fa riferimento alla clausola del *donec corrigatur* come a uno degli strumenti adottati dalla commissione (nominata dal Concilio di Trento in vista della preparazione del secondo Indice universale) per attenuare il rigorosissimo Indice di Paolo IV GIGLIOLA FRAGNITO, *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, in *L'Inquisizione e gli storici. Un cantiere aperto*, Atti del Convegno dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 24-25 giugno 1999, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2000, pp. 161-178.

volume fosse confluito solo successivamente nel fondo comune della biblioteca conventuale, e che inizialmente esso fosse appartenuto a uno dei padri fondatori dell'Ordine, visto come al suo interno non mancarono di membri che, sia ad uso interno che esterno, avrebbero nei decenni composto compendi e strumenti pedagogici per l'insegnamento di storia, geografia, politica e retorica⁽²⁷⁾.

Fu senz'altro connesso alle enormi difficoltà incontrate dalla politica espurgatoria promossa dapprima dalla Congregazione dell'Inquisizione (già adombrata in due documenti del 1559 e del 1561)⁽²⁸⁾ il fatto, in teoria sorprendente, che nel convento di un Ordine così vicino alle istanze dell'Inquisizione romana un libro «infetto» come la *Methodus* di Bodin fosse rimasto intonso e dunque fuori norma per oltre un trentennio, dal 1576 (data di pubblicazione) al 1607, quando uscì l'*Index* espurgatorio del Maestro del Sacro Palazzo Giovanni Maria Guanzelli da Brisighella (Brasichellensis)⁽²⁹⁾. È infatti sulla base di questo Indice che il testo

(27) Non esistono documenti attestanti la costituzione del fondo della biblioteca dell'Ordine, (relativi cioè ai prezzi di acquisto, alle date d'ingresso, e così via). L'unico catalogo presente è quello, ottocentesco, relativo alla biblioteca del convento lucchese (*Indice degli scrittori che si contengono nella Libreria di S. Maria Corteorlandini*, per cui cfr. *ultra*, in nota). Debbo al padre Davide Carbonaro, parroco di Santa Maria in Portico in Campitelli a Roma e Archivista generale dell'Ordine, che ringrazio sentitamente per la competenza e disponibilità mostratami nel corso del nostro incontro di mercoledì 22 dicembre 2010, la considerazione che un volume pubblicato all'altezza cronologica del 1576 non potesse essere stato acquistato dall'Ordine in vista della costituzione di una biblioteca, ma che dovesse appartenere a uno dei padri fondatori. Si veda in proposito il progetto di riversamento dell'Archivio storico *online* dell'Ordine: www.omdei.org (sezione «Archivio storico: le fonti dell'Ordine»). Tra i manoscritti della biblioteca romana dell'Ordine (catalogo *online* aggiornato al 31 gennaio 2000: «ORDO MATRIS DEI BIBLIOTHECA MATER DEI CATALOGO MANOSCRITTI») sono contenuti due testi anonimi che meriterebbero ulteriore studio: [ANONIMO], *Notizia Geografica ed Storica de Principi e Principati dell'europa*, Ms A 17; [ANONIMO], *Lezioni di Filosofia*, Ms. A 75; [ANONIMO], *Lezioni di Umanità e Retorica*, Ms. A 76.

(28) Cfr. su questi temi almeno G. FRAGNITO, *Aspetti e problemi della censura espurgatoria*, cit., pp. 161-165

(29) IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum in studiosorum gratiam confecti. Tomus Primus. In quo quinquaginta auctorum Libri prae caeteris desiderati emendantur. Per Fr. Io Mariam Brasichellen. Sacri Palatii apostolici Magistrum in unum corpus redactus, & publicae commoditati aeditus*, Romae, Ex Typographia R. Cam. Apost. M.DC.VII.

di Bodin presente nella biblioteca del convento di Santa Maria Corteorlandini venne infine espurgato, come ci mostra la nota censoria sul frontespizio (qui riprodotto in figura 5). Una posizione, quella dell'Ordine leonardino, apparentemente discosta anche dalla più giovane Congregazione dell'Indice (istituita da papa Pio V Ghislieri nel 1571-72): fatto che si può spiegare con quanto evidenziato dagli studi di Gigliola Fragnito, che mettono in luce sia le difficoltà e i ritardi nell'applicazione dell'Indice clementino del 1596 (a cui si richiama il volume espurgatorio di Guanzelli, che peraltro era già stato preannunciato dall'Indice universale di Pio IV del 1564 noto come «tridentino»), sia l'aspra dialettica (proprio in merito all'applicazione dell'Indice clementino) tra Inquisizione (Congregazione del Santo Uffizio) e la Congregazione dell'Indice. Mentre l'una patrocinava infatti l'idea di attribuire le funzioni censorie ai propri tribunali territoriali laddove presenti (com'era stato tentato per i due precedenti Indici universali), l'altra, che lo aveva redatto, insisteva per un'applicazione dell'azione censoria che poggiasse sulle istituzioni diocesane: linea che poi finì per imporsi, seppur con scarso successo. Occorre poi tener conto che le forti resistenze degli Ordini regolari nei confronti dell'applicazione dell'Indice clementino mostrano quanto viva fosse in merito la dialettica interna alla Chiesa⁽³⁰⁾.

Alla luce di questo pur comprensibile ritardo nell'espurgazione del testo presente nella biblioteca del convento di Santa Maria Corteorlandini, è particolarmente interessante osservare il percorso censorio della *Methodus* di Bodin. Uscito per la prima volta, come ormai noto, nel 1566 a Parigi presso Martin Lejeune, e in una seconda edizione aggiornata dall'autore in quella stessa sede nel 1572, il testo era stato incluso già nel 1580 nell'Indice di Parma, l'anno successivo (1581) nell'Indice portoghese, nel 1583

(30) Cfr. su questi punti G. FRAGNITO, *L'applicazione dell'indice dei libri proibiti di Clemente VIII*, «Archivio Storico Italiano», a. CLIX, 2001, pp. 107-149; ed EAD., «In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et controversie»: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, in *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, a cura di CRISTINA STANGO, Firenze, Olschki, 2001, pp. 19-35.

nell'Indice spagnolo, e nel 1590 e 1593 nei due Indici romani (non promulgati)⁽³¹⁾. In vista di una censura di tutta l'opera di Bodin (che comprendeva ormai, oltre al testo di metodologia storica, la *Response [...] au paradoxe de monsieur de Malestroit*, 1568; i *Six livres de la Republique*, 1576; e la loro traduzione latina, 1586; la *Juris universi distributio*, 1580; e la *Demonomanie des sorciers*, 1582), a partire dal 1588 la *Methodus* fu presa in attenta considerazione e infine sospesa (con un giudizio di espurgazione e non di divieto assoluto, seppure la sospensione stessa prevedeva il divieto di lettura salvo licenza) dal gesuita mantovano Antonio Possevino, che redasse infine uno *Iudicium* sull'autore⁽³²⁾. Alle peripezie censorie della *Methodus* vanno affiancate quelle dell'editore Pietro Perna che, seppure non era stato condannato *in quanto editore* dall'Indice universale di Paolo IV (nel 1559 egli non aveva ancora iniziato ufficialmente la sua carriera di tipografo), tuttavia fu inserito nell'Indice fiammingo di Liegi-Anversa del 1569 *in quanto autore*, con conseguente inclusione di tutte le opere da lui stampate (che gli venivano attribuite per l'appunto *in quanto autore*)⁽³³⁾. Posizione che, se certo non aveva *ispo facto* applicazione a Lucca, testimonia della pericolosità per così dire 'duplice' della raccolta posseduta dall'Ordine leonardino. In considerazione dei ritardi e delle difficoltà di applicazione dell'Indice clementino del 1596, e della mancanza di precise direttive espurgatorie fino alla pubblicazione dell'*Index* di Guanzelli, si può così comprendere la microstoria delle vicende espurgatorie dell'esemplare della raccolta bodiniana posseduta nel Convento di Santa Maria Corteorlandini di Lucca.

(31) Cfr. *Index des Livres Interdits (ILL)*, dir. JÉSUS MARTINEZ DE BUJANDA, vol. X, *Thesaurus de la littérature interdite au XVI^e siècle*, Sherbrooke - Genève, Centre d'Études de la Renaissance - Droz, 1996; e I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., p. 305.

(32) Su questi temi ci sia concesso ancora un rimando a I. MELANI, *Il tribunale della storia*, cit., pp. 281-283.

(33) Lo mette in luce J. M. DE BUJANDA, *Gli Indici dei libri proibiti e le opere stampate da Pietro Perna*, in *Itinerari del sapere*, cit., p. 186.

Come mostra il frontespizio (riprodotto in figura 5), dove quella che pare la mano del censore riporta sia la nota di possesso «Bibliothecae Marie Curtis orlandinorum» che la nota censoria «correctus ad formam Brassichellensis magistri S. Palatij», il parametro di riferimento per l'espurgazione del testo fu l'*Index* espurgatorio di Giovanni Maria Guanzelli, Maestro del Sacro palazzo, pubblicato nel 1607, cioè assai più tardi delle edizioni a stampa in circolazione dell'Indice clementino del 1596, ai cui principi si richiamava esplicitamente, e che riportava nel primo tomo le censure a cinquantacinque opere di cinquanta autori ivi condannati, tra cui Jean Bodin (che vi veniva sospeso *donec corrigatur*). Quello dei padri dell'Ordine appare dunque uno dei non pochi casi di resistenza alle pressioni incrociate delle congregazioni dell'Indice e del Sant'Uffizio, condotta per portare a compimento 'in casa' l'espurgazione del testo di Bodin (finalità per la quale l'*Index* di Guanzelli era stato peraltro concepito).

L'*Index Brasichellensis* approntava l'espurgazione della *Methodus* sulla base dell'edizione del 1583 (successiva dunque a entrambe le raccolte di Pietro Perna) stampata, probabilmente a Heidelberg - e non, come comunemente creduto, a Lione, che era la patria d'origine dello stampatore e della sua famiglia - da Jean Mareschal (detto Roland): «Usi sumus editione anni 1583. Apud Ioannem Mareschallum Lugdunensem»⁽³⁴⁾. Stampatore anch'egli - come Perna, e come tutti gli editori che ripubblicarono il testo fino al 1650⁽³⁵⁾ - protestante, nato a Lione nel 1510, succeduto nella stamperia di famiglia al padre Jacques I nel 1529 cedendola dieci anni più tardi al cognato Nicolas Petit e al fratello Jacques II (che ne divenne direttore) e compartecipandovi attivamente solo fino al 1550, per poi iniziare a frequentare le fiere di Basilea (1551-1565), conducendo lunghi soggiorni in Svizzera che lo portarono all'ade-

(34) FR. IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum [...]* *Tomus Primus, cit.*, p. 601.

(35) Per alcuni approfondimenti su questa considerazione cfr. I. MELANI, *Il tribunale della storia, cit.*, p. 304.

sione alla Riforma, segnalato infine come mercante di libri a Heidelberg tra il 1566 e il 1590 (anno della morte)⁽³⁶⁾.

L'*Index* di Guanzelli impone 36 tra correzioni ed espurgazioni suddivise per capitoli, con l'indicazione della pagina dell'edizione di riferimento: una rispettivamente per il proemio e per i capitoli II e III; due ciascuno per i capitoli V e VIII; tre per il capitolo VII; quattro per il capitolo X; sette per il capitolo IV; e ben quindici per il capitolo VI. Tali correzioni ed espurgazioni possono essere ripartite in varie tipologie, in consonanza con le regole dell'Indice universale di Clemente VIII del 1596 (il secondo, dopo quello tridentino del 1564, ad introdurre la pratica dell'espurgazione affiancata a quelle fino a quel momento previste di approvazione o condanna)⁽³⁷⁾ di cui all'inizio del volume il Maestro del Sacro palazzo riportava infatti sia alcune *Regulae* (II, V, VII, VIII)⁽³⁸⁾, sia i paragrafi (§ I-V) relativi all'espurgazione dei testi⁽³⁹⁾.

(36) Cfr. FR. IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum* [...] *Tomus Primus*, cit., p. 601. Si tratta dell'edizione: J. BODIN, *Io. Bodini Methodus ad facilem historiarum cognitionem: accurate denuo recusus Subiecto rerum INDICE*. Apud Ioann. Mareschallum Lugdunensem, M.D.LXXXIII, per cui si veda ROLAND CRAHAY, MARIE-THÉRÈSE ISAAC, MARIE-THÉRÈSE LINGER (avec la collaboration de RENÉ PLISNIER), *Bibliographie des éditions anciennes de Jean Bodin*, Bruxelles, Academie Royale de Belgique, 1992, pp. 31-33. L'edizione (la quinta) catalogata con la sigla «L5», è derivata da una delle due edizioni perniane («L3» e «L4»), fatto salvo il nuovo indice, e da essa è derivata la successiva («L6»), che ha per editori gli eredi di Mareschal e (suppostamente) lo stesso luogo di stampa. Nel repertorio è riportata anche l'impronta tipografica: àmo- s.es uien acim (3) 1583 (R). Dettagliate notizie sull'editore in HENRI BAUDRIER, *Bibliographie lyonnaise. Recherches sur les imprimeurs, libraires, relieurs et fondeurs de lettres de Lyon au XVI^e siècle*, XI^e Série, rist. anast. Paris, F. de Nobele, 1964, pp. 432-461. L'edizione del 1583 (*in 8°*) è censita *ibid.*, a p. 457; *ibid.*, p. 461, si segnalano anche due successive edizioni presso gli eredi di Mareschal («Apud heredes Ioannis Mareschalli Lugdunensis») rispettivamente del 1591 e del 1592 (*in 16°*) la seconda delle quali non è censita dal repertorio R. CRAHAY, M.-TH. ISAAC, M.-TH. LINGER, *Bibliographie*, cit., né dagli studiosi successivi. Sia l'edizione del 1583 che quella del 1591 vengono menzionate come lionesi dal catalogo OPAC dell'indice SBN (<http://opac.sbn.it>).

(37) Cfr. G. FRAGNITO, *L'applicazione dell'indice*, cit., pp. 111-112.

(38) Cfr. FR. IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum* [...] *Tomus Primus*, cit., cc. [+ 3] v-[+ 4] v: «Regulae ex Romano Clementis VIII. Summi Pon. Indice Librorum prohibitorum».

(39) Cfr. *ibid.*, cc. [+ 5] r-[+ 6] v: «De correctione librorum Ex Indice Clementis VIII. Pont. Max.».

Un totale di sei (6) tra correzioni ed espurgazioni vengono apportate secondo il principio che definiremmo di non-ambiguità espresso nel § II della sezione «De correctione librorum» dell'Indice clementino, per cui va espunto ogni termine che può risultare ambiguo («*Verba dubia, & ambigua, quae legentium animos, à recto, catholicoque sensu, ad nefarias opiniones, adducere possunt*»)⁽⁴⁰⁾, come il riferimento a magistrature romane che potevano richiamare magistrature ecclesiastiche, non ultimo il caso dei pontefici, sovente evocati da Bodin soprattutto nel capitolo VI dedicato alle varie forme di Stato (*De statu rerumpublicarum*)⁽⁴¹⁾.

Un totale di sette (7) tra correzioni ed espurgazioni vengono imposte seguendo il principio (espresso nello stesso paragrafo delle regole per l'espurgazione dei testi dell'Indice clementino) che vieta ogni forma di apprezzamento nei confronti di eretici («*Itemque epitheta honorifica, & omnia in laudem, haereticorum, deleantur*»)⁽⁴²⁾. Venivano così espurgati, dal capitolo IV dedicato alla «scelta degli storici» (*De historicorum delectu*)⁽⁴³⁾, nomi di storici protestanti (come il tedesco Johannes Sleidan) o di personaggi, come Giovanni Bessarione, che avevano in passato troppo apertamente sostenuto posizioni di ecumenismo conciliaristico⁽⁴⁴⁾; e dal capitolo VI nomi

(40) *Ibid.*, c. [+ 5] v.

(41) Cfr. *ibid.*, pp. 602-603: «In Cap. VI. pag. 169. *ita quoque nostri Pontifices, nec viatorem, nec lictorem habent, lege, ita quoque nostri Pontifices non omnes viatorem, ac lectorem habent, paulò post dele, ridicule, & pone, dicunt.*»; «pag. 203. *dele, at ne Pontifices quidem Romani, & c. usque ad, cum igitur legum, & c.*»; «pag. 223. *Arabes inquam persae, Mauri Pontifices Romani, dele, Pont. Rom. paulò post dele, id quoque tentavit Carolus, & c. usque ad, his explicatis*»; «pag. 290. *dele, postremo Romanos Pontifices, etc. usque ad, interim qui, etc.*». Per il riferimento al titolo del capitolo VI cfr. J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), *cit.*, p. 166 a, 12-13.

(42) FR. IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum [...] Tomus Primus, cit.*, c. [+ 5] v.

(43) Per il riferimento al titolo del capitolo IV cfr. J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), *cit.*, p. 124 a, 11-12.

(44) Cfr. FR. IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum [...] Tomus Primus, cit.*, p. 602: «pag. 51. *dele, ut erat pius, ac religiosus*»; «pag. 54. *dele, nam ut Bessario Cardinalis, & c. usque ad, si Polibium*»; «pag. 56. *dele, rectè Sleidanus, qui quid Argentinae, & c. usque ad, ita Dyonisius*».

di teologi e comunità protestanti⁽⁴⁵⁾. Inoltre, dal capitolo II (dedicato alla descrizione delle diverse nature e tipologie della disciplina storica: *De ordine historiarum*)⁽⁴⁶⁾, veniva espurgato un apprezzamento nei confronti di Johann Funck (Johannes Funccius), che nel 1554 aveva ampliato il *Chronicon Carionis* già proseguito da Filippo Melantone (1544), lasciando per così dire intatto l'apprezzamento per le sue caratteristiche di storico ma elidendone virtù morali e religiose, evidentemente non considerando sufficiente il consiglio che lo stesso Bodin aveva incluso nel testo a tralasciare i passi più sospetti di eresia («*quae si odiosa videntur, praeteriri facile possunt*»)⁽⁴⁷⁾. In merito a quest'ultimo genere di testi, va inoltre ricordato che, vista la loro consistenza e pericolosità, esisteva un ulteriore, esplicito richiamo censorio all'interno della *Regula VIII* dell'Indice clementino, che recitava per l'appunto: «*Idem iudicium sit de prologis, summarijs, seu adnotationibus, quae à damnatis auctoribus, libris non damnatis appositae sunt: sed posthac non nisi emendati excudantur*»⁽⁴⁸⁾.

Forse ancora in accordo con la *Regula VIII* dell'Indice clementino -che tra l'altro prevedeva che qualora un libro fosse apprezzabile nei suoi contenuti salvo qualche riferimento superficiale a riti e credenze eretiche se ne potesse concedere la lettura previa espurgazione da parte di vescovi ed Inquisitori di tutto ciò che apparis-

(45) Cfr. *ibid.*, pp. 602-603: «pag. 245. dele, *praeterquam sacris, quae tertio quoque mense religiosissimè coluntur, paulò post dele sed illud Genevates laudabile, etc. usque ad, Genuenses populi*»; «pagina 287. itaque *P. Martyr rectè scripsit, dele, rectè*».

(46) Per il riferimento al titolo del capitolo II cfr. J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), *cit.*, p. 116 a, 26-27.

(47) Cfr. FR. IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum [...]* *Tomus Primus, cit.*, p. 601: «In Cap. II. pagina 16. dele, *ut erat religioni, ac pietate deditus*». Il passo nel suo complesso è visibile in J. BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica, cit.*, p. 16: «ab eo scriptore aliquantum informati de statu rerum omnium publicarum, Carionis aut verius Melanchtonis historiam consimili diligentia percurremus. Est enim aliquanto copiosior in disputationibus de religione, [*ut erat religioni, ac pietate deditus*], quae si odiosa videntur, praeteriri facile possunt».

(48) Cfr. FR. IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum [...]* *Tomus Primus, cit.*, c. [+ 4] v

se richiamarsi a credenze, rituali, e superstizioni eretiche⁽⁴⁹⁾- finiva sotto censura per ben tre volte (una nel proemio e due tra l'intestazione e l'*incipit* del capitolo VII ad essa dedicato) la teoria delle quattro monarchie⁽⁵⁰⁾, e per una volta (sempre nel capitolo VII) il richiamo agli oracoli⁽⁵¹⁾, per un totale di quattro (4) tra correzioni ed espurgazioni.

In osservanza ad una sorta di principio di 'non detrazione' nei confronti di istituzioni ecclesiastiche, richiamato dal § II della sezione *De correctione librorum* dell'Indice clementino⁽⁵²⁾, il Maestro del Sacro palazzo tendeva a censurare ogni riferimento non consono ai pontefici, principalmente nel capitolo III della *Methodus*, dedicato al tentativo di applicare alla conoscenza storica il metodo di apprendimento giuridico dei *loci communes* (*De locis historiarum recte instituendis*)⁽⁵³⁾, e nel più volte citato capitolo VI dedicato alle forme di Stato⁽⁵⁴⁾, per un totale di sei (6) tra correzioni ed espurgazioni.

(49) Cfr. *ibid.*, c. [+ 4] v: «REGULA VIII. Libri, quorum principale argumentum bonum est, in quibus tamen obiter aliqua inserta sunt, quae ad haeresim. seu ad impietatem, divinationem, seu superstitionem spectant, à Catholicis Theologis Inquisitionis generalis auctoritate expurgati, concedi possunt».

(50) Cfr. *ibid.*, p. 601: «pag. 8 in fine proemij. *Tum eos, quo quatuor Monarchias, &c.* scribe, *Tum eos germanos, qui quatuor, &c.*»; e *ibid.*, p. 603: «In Cap. VII. pag. 298. in inscriptione, ubi dicitur, *confutatio eorum, qui quatuor, etc.* scribe, *confutatio eorum Germanorum, qui quatuor, etc.* item dele initium capituli, *quod est inventeratus error, etc.* usque ad *Principio Monarchia*». Per il riferimento al titolo del capitolo VII (*Confutatio eorum qui quatuor monarchias aureaque secula statuunt*) cfr. J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), *cit.*, p. 223b, 23-25.

(51) Cfr. FR. IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum* [...] *Tomus Primus, cit.*, p. 601: «pag. 299. ubi dicitur, *non satis aptè definiunt interpretes oraculorum*, scribe, *non satis aptè definierunt quidam interpretes oraculorum*».

(52) Cfr. *ibid.*, c. [+ 6] r: «*Item quae famae proximorum, & praesertim Ecclesiasticorum, & Principum detrahunt, bonisque moribus, & Christianae disciplinae, sunt contraria, expungantur*».

(53) Per il riferimento al titolo del capitolo III cfr. J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), *cit.*, p. 119 a, 6-8.

(54) Cfr. FR. IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum* [...] *Tomus Primus, cit.*, p. 601: «In Cap. III. pag. 28. *sed tamen sine Imperio, ut pontifices, ac Legati*, dele, *Pontifices, ac*»; e per il cap. VI *ibid.*, pp. 602-603: «pag. 240. dele, *aut pontificum libidin*», «pag. 259. dele, *atque ea re commotum Paulum, etc.* usque ad, *nec verò curiae*» (passo 'antipapale', in cui si tratta di Paolo III Farnese),

A cavallo tra questo principio di 'non detrazione' e quello inerente il divieto di ogni passo, anche ricompreso in opere nel loro complesso accettate o accettabili, che si richiamasse a supposte superstizioni, è a nostro avviso lo spirito che porta il Maestro del Sacro palazzo all'esclusione (per un totale di una, 1, espurgazione) di un passo riferito all'eccessiva venerazione per il culto di sant'Antonio, che evidentemente Bodin riferiva con profondo senso critico⁽⁵⁵⁾.

Si potrebbe poi considerare un'applicazione per estensione della *Regula II* dell'Indice di Clemente VIII, che prevedeva di vietare i libri, e dunque, per estensione, cancellare i passi, i titoli di opere e i nomi di eresiarchi ed eretici⁽⁵⁶⁾, la cancellazione (per un totale di otto, 8, espurgazioni) di nomi di autori dannati non solo dal capitolo X, che costituisce una sorta di bibliografia finale della *Methodus* (*De historicorum ordine & collectione*)⁽⁵⁷⁾ e da cui vengono espunti Lutero e Melantone⁽⁵⁸⁾, i centuriatori di

«pag. 263. dele, *nam Pontifices, quorum munus, etc. usque ad, est enim censurae*»; e così poco oltre, «pag. 284. dele, *nam Pontifices, quorum munus, etc. usque ad, est enim censurae*). Si tratta di un errore di svista del censore, in quanto il passo (che risulterebbe identico) non è presente in entrambe le occorrenze, ma soltanto nella seconda; infine: «pag. 214. dele, *verius sanè quam Innoc. usque ad, sed haec vitae dulcedo*», passo dal quale si capisce la natura 'detrattoria' solo riportando la fine dell'ultimo passo 'salvato': «scribit Augustinus [verius sanè quam Innocentius Pontifex]».

(55) Cfr. *ibid.*, p. 602: «In Cap. V. pag. 102. dele, *qui à plerisque in Italia, &c. usque ad, ac falluntur*». Si tratta, come visibile dall'entità del passo espurgato (per cui cfr. J. BODIN, *Methodus*, éd. P. Mesnard, *cit.*, p. 149 a, 4-7) della critica mossa a una fede superstiziosa nei confronti di sant'Antonio da parte delle popolazioni dell'Italia e della Francia meridionale: «qui a plerisque, in Italia & Gallia Narbonensi ardentiore voto, certe maiore metu colitu, quam Deus immortalis».

(56) Cfr. *ibid.*, c. [+ 3] v: «REGULA II. Haeresiarcarum libri, tam eorum, qui post praedictum annum haereses invenerunt, vel suscitaverunt, quam qui haereticorum capita, aut duces sunt, vel fuerunt, quales sunt Lutherus, Zuuinglius, Calvinus, Balthasar Pacimontanus, Schwenckfeldius, & his similes, cuiuscunque nominis, tituli, aut argumenti existant, omnino prohibentur».

(57) Per il riferimento al titolo del capitolo X cfr. J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), *cit.*, p. 254a, 30-32.

(58) Cfr. FR. IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum [...]* *Tomus Primus, cit.*, p. 603: «pag. 380. dele, *Martini Lutheri Saxonis, &c. usque ad finem periodi, item paulò post dele, Philippi Melanchtonis, &c.*».

Magdeburgo⁽⁵⁹⁾, e Machiavelli⁽⁶⁰⁾; ma anche dal corpo discorsivo del testo, come nel corso del capitolo IV, che come detto affronta il tema della valutazione dei metodi, meriti e demeriti dei singoli storici, da cui si espungono i nomi di Sleidan, e ancora quelli di Machiavelli e dei centuratori di Magdeburgo⁽⁶¹⁾, e nel capitolo VII (dedicato alla teoria delle quattro monarchie), da cui si espungono ancora i nomi di Filippo Melantone e Johann Funck⁽⁶²⁾.

In probabile consonanza con la *Regula VII* dell'Indice clementino, che limitava al massimo l'uso dei testi degli autori antichi, foss'anche di quelli ammessi come testi letterari o grammaticali, sostenendo il divieto di leggerli ai fanciulli anche laddove ammessi⁽⁶³⁾, si può ritenere che sia espurgato il passo del capitolo IV in cui, a proposito del limbo a cui la teologia cristiana condannava gli autori antichi, e in una prospettiva di almeno relativa tolleranza, si sosteneva di non poter considerare empì gli autori che non avevano conosciuto la religione cristiana ma, eventualmente, solo coloro che non avessero avuto religione alcuna⁽⁶⁴⁾.

Nello stesso capitolo IV, dedicato come abbiamo detto al giudizio sugli storici (e dunque, a sua volta, di natura potremmo dire 'censoria'), una delle più lunghe espurgazioni proposte dall'*Index*

(59) Cfr. *ibid.*, p. 604: «pag. 383. dele, *Historiae Magdeburgicae, &c. usque ad finem periodi*».

(60) Cfr. *ibid.*: «pag. 387. dele, *Nicolai Macchiavelli, &c.*».

(61) Cfr. *ibid.*, pp. 601-602: «pag. 48. *in principium arcanis, & aulica vita. Tranquillus, Lampridius, Spartianus, Sleidanus, Macchiavellus*, dele, *Sleidanus Machiavellus*, paulo post dele, *tum etiam historiae Magdeburgicae scriptores*».

(62) Cfr. *ibid.*, p. 603: «pag. 340. dele, *quos Philippus Melanchton, & paulò post dele, Funccius errorem, etc.usque ad, in hac igitur disputatione, &c.*».

(63) Cfr. *ibid.*, c. [+ 4] v: «REGULA VII [...] Antiqui verò ab Ethnicis conscripti propter sermonis elegantiam, & proprietatem permittuntur, nulla tamen ratione pueris praelegendi erunt».

(64) Cfr. *ibid.*, p. 602: «In Cap. IV. [...] pag. 64. dele, *Ego verò impium iudicarem, & c. usque ad, cum enim Christiani*». Il passo eliminato, riferito alla religione di Tacito, è riportato in J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), *cit.*, p. 135a, 10-13: «ego vero impium iudicarem nisi quancunque religionem veram iudicaret, non eam quoque tueri & contrarias evertere conaretur» ed è riferito allo storico latino che Bodin difendeva dall'accusa di empietà (si veda in proposito I. MELANI, *Il tribunale della storia, cit.*, p. 194 e sgg.).

Brasichellensis⁽⁶⁵⁾ riguarda un lungo passo, in cui, in contrapposizione con l'inaffidabilità delle ricostruzioni storiche di Pietro Bembo - valutato come storico in quanto autore di una storia veneziana, ma poco apprezzato in quanto tutto dedito all'uso di termini e concetti che rendessero bello l'eloquio latino, e non invece ricostruissero la veridicità storica - Bodin presentava il caso di Procopio di Cesarea, accuratissimo nelle ricostruzioni e dunque storico lodevole se non fosse stato per i troppi elogi che riservava al suo sodale Belisario e per alcune esagerazioni miracolistiche, come quelle inerenti la narrazione di un episodio secondo il quale la cenere del Vesuvio sarebbe giunta fino a Costantinopoli lasciando il popolo timoroso e speranzoso di veder svanire il pericolo con preghiere annuali. Si trattava, per come si esprime Bodin, di una tendenza miracolistica relativa agli oracoli greci, che era frutto di «vanitas» (ovvero: «falsità», «menzogna») e che coinvolgeva, tra gli storici antichi, non solo quelli «prophani», ma anche quelli «ecclesiastici», che riferivano di miracoli cristiani definiti «nugae»⁽⁶⁶⁾. Si può argomentare con una qualche plausibilità che il passo fosse stato escluso dal Maestro del Sacro palazzo in base alla *Regula VIII* dell'Indice clementino, che dava mandato ai censori di espurgare passi relativi a superstizioni e credenze di varia natura anche se ricomprese in opere nel loro complesso tollerate, nonché in base al principio di espurgazione di tutte le affermazioni in qualche maniera lesive della buona coscienza del lettore in quanto eretiche o supposte tali⁽⁶⁷⁾.

(65) FR. IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum [...] Tomus Primus*, cit., p. 602: «In Cap. IV. [...] pag. 72. dele, sed illud fidem omnium superat, &c. usuque ad, aliorum reliquias, veluti gemmas, &c.».

(66) Si veda il lungo passo in questione, nella sua interezza, in J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), cit., p. 137b, 27-58.

(67) La si veda in FR. IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum [...] Tomus Primus*, cit., c. [+ 4] v: «REGULA VIII. Libri, quorum principale argumentum bonum est, in quibus tamen obiter aliqua inserta sunt, quae ad haeresim. seu ad impietatem, divinationem, seu superstitionem spectant, à Catholicis Theologis Inquisitionis generalis auctoritate expurgati, concedi possunt». L'espurgazione potrebbe essere avvenuta anche in ossequio ad un principio espresso nel § II della sezione «De correctione librorum ex Indice Clementis VIII. Pont. Max.»: «[...] Quae autem correctione, atque expurgatione indigent, ferè

Un altro lungo passo viene eliminato in funzione della sua portata e del suo contenuto: si tratta della lunga espurgazione interna al capitolo V, *De recto historiarum iudicio* (dedicato ai rapporti tra uomo, ambiente geografico, forme di Stato e culture)⁽⁶⁸⁾, in cui, a partire dalla geografia dell'area germanica, Bodin faceva una sorta di storia della Riforma⁽⁶⁹⁾, cosicché in sostanza il suo passo risultava condannabile da due punti di vista: da una parte perché si parla dell'eresia; dall'altra, nello specifico, perché se ne parla in termini non di condanna, ma anzi con una sorta di 'relativismo' religioso che senz'altro insospettiva i censori, tanto più che la posizione di critica morale nei confronti del papato, cavallo di battaglia della lotta luterana contro Roma, è anche qui sostenuta da una sorta di condanna consistente nella presa d'atto della sua stessa inevitabilità.

Assai interessante e ricca di spunti di riflessione è infine la presunta motivazione dell'espurgazione di un passo del capitolo VI in cui è probabile che il censore riscontrasse motivi di 'lesa maestà' nei confronti dei pontefici e della loro autorità. L'argomento è Venezia, o meglio l'analisi comparativa delle qualità e caratteristiche dei veneziani, e la loro supposta «praestantia» in alcune di esse. Dalla comparazione con altri popoli, invece, i veneziani risultano secondo Bodin inferiori a tutti gli altri per estensione del territorio («imperii magnitudine paucis admodum superiores») e per virtù belliche («bellica laude omnibus fere populis»), inferiori agli spagnoli nell'arte di governo e nel commercio («quaestuosa mercatu-

haec sunt, quae sequuntur [...]: Propositiones hereticae, erroneae haeresim sapientes, scandalosae, piarum aurium offensivae, temerariae, schismaticae, seditiosae, blasphemiae».

(68) Per il riferimento al titolo del capitolo V, cfr. J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), cit., p. 140 a, 11-12. Ce ne siamo occupati (in relazione al supposto nomadismo dei gruppi zingari) in I. MELANI, *Nomadismo e natura umana tra geografia, storia, e politica: gli zingari di Jean Bodin in Leyendas negras e leggende auree*, a cura di MARIA GRAZIA PROFETI e DONATELLA PINI, Firenze, Alinea, 2011, pp. 215-218.

(69) Cfr. FR. IO. MARIA BRASICHELLENIS, *Indicis Librorum expurgandorum [...] Tomus Primus*, cit., p. 602: «In Cap. V. [...] pag. 121. dele, *Boemi, ac Saxones, &c.* usque ad, *at Australes, Asiatici, &c.*». Il lungo passo espurgato si trova in J. BODIN, *Methodus* (éd. P. Mesnard), cit., p. 156b, 2 sgg.

ra»), inferiori ai tedeschi nelle abilità artistiche («artium varietate»). Per quanto concerne i temi della religione, Bodin mette in luce, benché senza rendere particolarmente esplicita nessuna lamentela, sia il fatto che i veneziani praticano -attraverso una strumentale noncuranza forse frutto di necessità di apertura a comunità forestiere?- una sorta di libertà di coscienza religiosa; sia il fatto (e qui potrebbe stare la radice della percepita mancanza di rispetto nei confronti dell'autorità papale che potrebbe aver fatto scattare la censura) che essi hanno tolto ai pontefici l'autorità di giudicare le questioni di eresia⁽⁷⁰⁾. Si tratta, evidentemente, di un tema assai spinoso, quello dei rapporti tra Venezia e Roma, che avrebbe portato, sotto il papato di Paolo V e nell'imminenza della pubblicazione dell'*Index* di Guanzelli, alla cosiddetta 'guerra dell'Interdetto' (1606)⁽⁷¹⁾.

3. *Vicende testuali*

Per valutare appieno l'influsso di questo 'retrotterra culturale' sull'approccio censorio al volume di cui ci stiamo occupando, occorre anzitutto porsi il problema di valutare quali fossero state le scelte espurgatorie che, molto probabilmente (come avveniva di norma per gli Ordini regolari) furono compiute all'interno dell'Ordine stesso (la mano dell'esecutore materiale delle espurgazioni appare infatti la stessa di colui che la compì su un'altra edizione della *Methodus* di Jean Bodin appartenuta alla biblioteca del convento di Santa Maria Corteorlandini)⁽⁷²⁾. Come di norma

(70) Cfr. FR. IO. MARIA BRASICHELLENSIS, *Indicis Librorum expurgandorum [...] Tomus Primus, cit.*, p. 603: «In Cap. VI. [...] pag. 280. dele, *quam quisque religionem, etc. usque ad, restat legum praestantia*».

(71) Su questi temi, all'interno di una vastissima bibliografia, si vedano almeno i due recenti lavori di LUCA ADDANTE, *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2010; e FEDERICO BARBIERATO, *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia tra Sei e Settecento*, Milano, UNICOPLI, 2006.

(72) Si tratta della prima edizione pubblicata dagli eredi di Jean Mareschal: IO. BODINI, *Methodus ad facilem historiarum cognitione; accurate denuo recusa: Subiecto rerum indice*, [Heidelbergae], Apud haeredes Ioannis Mareschalli Lugdunensis, MDXCI. (BSLu, collocazione G. X. a. 26).

autorizzati ad agire al proprio interno sulle opere sospese, i padri condussero le espurgazioni al testo sulla base dell'*Index* di Guanzelli (Brasichellensis), facilmente reperibile a stampa e concepito proprio con questo scopo.

Bisogna d'altra parte considerare la conseguente necessità (e le eventuali difficoltà ad essa connesse) di adattare un procedimento espurgatorio compiuto su una data edizione (1583) per trasporlo su un'altra (1576). Come osservato dagli specialisti, l'edizione 1583 della *Methodus* (Jean Mareschal) derivava da una delle due edizioni di Perna. A dimostrazione di ciò, e con ripercussioni sulla facilità del suddetto processo di trasposizione, sta il fatto che, pur non essendo identiche⁽⁷³⁾, le due edizioni hanno paginazioni assai simili, al punto che su 36 correzioni ed espurgazioni apposte all'edizione del 1576 (a rigore: 35 visto come l'*Index* di Guanzelli ne elenca 36, ma abbiamo osservato come una sia un'erronea ripetizione), soltanto cinque (5) sono condotte su passi che si trovano su pagine numerate diversamente da come indicato per l'edizione del 1583. In un caso, la non coincidenza è solo parziale (l'espurgazione segnalata da Guanzelli a p. 121, inizia nella copia lucchese a p. 121 ma termina nella pagina successiva); in un altro, è Guanzelli a compiere un errore, segnalando a p. 290 un passo che in realtà si trova alla pagina successiva (sia nell'edizione di riferimento, quella del 1583, che in quella del 1576 espurgata a Lucca). Dunque, a rigore, le espurgazioni e correzioni trasposte su pagine numerate diversamente dall'edizione di riferimento sono soltanto tre (3): quella contenuta nel proemio (che si trova a p. 9, e non a p. 8); e le due contenute nel capitolo X (segnalate a p. 380, ma che si trovano nell'edizione 1576 a p. 381).

(73) Si confrontino le due rispettive impronte tipografiche. Quella dell'edizione Basilea, Pietro Perna, 1576, nell'esemplare lucchese: s.i- t,u- r.i- qula (3) 1576 (R); e quella dell'edizione [Heidelberg], Jean Mareschal, 1583: àmo- s,es uien acim (3) 1583 (R); abbiamo inoltre calcolato l'impronta dell'edizione 1576 senza i paratesti relativi alla raccolta antologica, come se fosse una semplice edizione della *Methodus*, ovvero le carte (2 r-v, e sarebbe comunque differente rispetto a quella dell'edizione Mareschal: tòi= u=an r.i- qula (3) 1576 (R).

Facilitata da questa quasi completa coincidenza di paginazione, l'espurgazione e correzione della copia in possesso del convento è piuttosto precisa rispetto al parametro di riferimento costituito dall'*Index* di Guanzelli. Delle correzioni o espurgazioni da esso imposte, infatti, soltanto tre non sono eseguite, e si tratta in tutti i casi di omissioni parziali, a cui va aggiunto un caso di semplice disattenzione. Dei primi tre casi, peraltro, uno è sicuramente frutto di semplificazione (si toglie cioè la sola parola sospetta, riferita ai pontefici, e non il titolo), un altro è probabile frutto di interessi 'locali': non si espunge cioè il riferimento completo alle *Istorie fiorentine* di Machiavelli, ma solo il nome dell'autore condannato⁽⁷⁴⁾.

Non molto più numerosi, sette (7) in totale, sono invece i casi di non coincidenza tra l'espurgazione o correzione imposta da Guanzelli e quella eseguita dal censore della copia della *Methodus* conservata presso la biblioteca del convento, che definiremmo 'per eccesso': ovvero, non coincidenti per il fatto che l'esecutore materiale delle espurgazioni ha espunto parti di testo non espurgate dall'*Index* di Guanzelli. Pare trattarsi, per lo più, di una forma di eccesso di zelo. In quattro casi, infatti, si eliminano -da passi dove Guanzelli non li espungeva- nomi espunti altrove dallo stesso Guanzelli. In un caso si semplificava, salvando, per così dire, il nome di Mosè dalla 'sospetta' vicinanza con gli ebrei. In un caso si espungeva un passo più lungo in riferimento alla malafede dei veneziani (di cui abbiamo parlato sopra). In un caso si espungeva,

(74) A p. 203 (per cui cfr. J. BODIN, *Methodus*, éd. P. Mesnard, *cit.*, p. 187b, 23-26) si tralascia di espungere una frase interna all'espurgazione imposta da Guanzelli, consistente nelle parole «legibus ullis se teneri volunt»; a p. 240 (per cui cfr. J. BODIN, *Methodus*, éd. P. Mesnard, *cit.*, p. 200b, 57-58) si tralascia di espungere una parte della censura imposta da Brisighella, consistente nelle parole «aut Pontificum» (si semplifica, limitandosi cioè ad espungere la parola sospetta, «libidini»); p. 340 (lieve inesattezza), non si espunge «quos», ma solo «Philippus Melanchton»; a p. 387 (per cui cfr. J. BODIN, *Methodus*, éd. P. Mesnard, *cit.*, p. 257b, 3-5) invece di espungere dal capitolo X tutta la voce bibliografica inerente le *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli (come desumibile dall'indicazione del censore «&c.»), si espunge il solo nome dell'autore condannato, lasciando l'indicazione di una voce bibliografica certo non priva di interesse a Lucca, «Florentinorum historia ab anno Christi M.CCXV. usque ad M. CCCXCIII.».

da quella sorta di bibliografia conclusiva che è il capitolo X della *Methodus*, una storia in volgare che narrava di un tema scomodo come l'esordio delle guerre di religione in Francia -che Guanzelli non prevedeva di espungere- senz'altro sotto lo stimolo della vicinanza con la voce precedente (espunta correttamente, come previsto cioè da Guanzelli) relativa alle *Centurie* di Magdeburgo⁽⁷⁵⁾.

Al di là di queste lievi divergenze, pare però in sostanza di poter dire che il testo espurgatorio di riferimento, l'*Index* di Guanzelli, sia stato tenuto estremamente di conto dall'esecutore materiale della censura dell'esemplare della *Methodus* del quale ci stiamo qui occupando, fino al punto di commettere errori pur di non disattendere il modello. In ben due casi, dando credito all'*Index* che invece riportava errori, si espungevano passi non segnalati. Alla p. 263, ad esempio, dove per errore l'*Index* di Guanzelli riportava l'espunzione di un passo che si trova in realtà a p. 284, il censore del testo espungeva un passo che di eretico aveva poco più che l'evocazione dei nomi di popolazioni infedeli, forzando per così dire la mano al testo pur di dare ragione all'*Index*, trovando cioè ad ogni costo un passo da censurare là dove l'*Index*, erroneamente, ne indicava il numero di pagina⁽⁷⁶⁾; lo stesso avviene alla p. 290, a cui

(75) A p. 46 (per cui cfr. J. BODIN, *Methodus*, éd. P. Mesnard, *cit.*, p. 128a, 21) si espunge senza che sia indicato da Guanzelli «Sleidanum», che invece è espunto successivamente, come a p. 49 (per cui cfr. J. BODIN, *Methodus*, éd. P. Mesnard, *cit.*, p. p. 129a, 50) «Sleidanus»; a p. 50 (per cui cfr. J. BODIN, *Methodus*, éd. P. Mesnard, *cit.*, p. 128b, 42) si espunge (senza che sia imposto da Guanzelli) «Machiavello», espunto però successivamente; a p. 280 (per cui cfr. J. BODIN, *Methodus*, éd. P. Mesnard, *cit.*, p. 217a, 1-2) la censura è più ampia di quella imposta da Guanzelli, e prosegue oltre il limite di quella cancellando le parole «restat legum praestantia, quae qualis sit, ex moribus civium intelligitur»; a p. 315 (per cui cfr. J. BODIN, *Methodus*, éd. P. Mesnard, *cit.*, p. 230a, 21-22) si espunge, senza l'indicazione di Guanzelli, «Philip. Melanchtho» (più volte espunto altrove); a p. 335 (per cui cfr. J. BODIN, *Methodus*, éd. P. Mesnard, *cit.*, p. 237b, 55) si espunge «penes Mosem», seguito nel passo da «penes Hebraeos»; a p. 383 (per cui cfr. J. BODIN, *Methodus*, éd. P. Mesnard, *cit.*, p. 256a, 15-17) si espunge un'anonima storia in volgare francese sull'inizio delle guerre di religione: «De statu religionis & ecclesiae sub regibus Henrico II. Francisco II & Carolo IX. incerti autoris. Gal.».

(76) A p. 263 (la censura però, come vedremo, è solo predisposta, e non eseguita), dando credito ad un errore di Brisighella, si espunge un passo che non è quel-

Brisighella aveva attribuito evidentemente un passo presente alla pagina successiva: non solo si espungeva (correttamente) il passo a p. 291, ma alla pagina precedente, ancora forzando il testo per dar ragione al censore, si espungeva un passo trovando come pretesto il sospetto in cui andava tenuto ogni riferimento ai pontefici romani⁽⁷⁷⁾. Pare di poter dire che queste forme di eccesso di zelo da parte del correttore materiale del testo dimostrino che non ci fosse, da parte sua e dell'Ordine, particolare resistenza nel censurare la *Methodus*.

Facilitati dall'osservazione accurata dell'esemplare conservato a Lucca, che ci permette di riscontrare la presenza di ben due espunzioni predisposte ma non eseguite (a p. 259 e a p. 263), è possibile anche ricostruire il processo di esecuzione materiale, la tecnica della censura sul testo da parte dell'autore dell'operazione: delineazione del passo con tratto trasversale di penna (depenningamento) e successivo oscuramento della o delle parole da censurare (espunzione). Il processo è facilmente visibile se si raffronta una di tali pagine (figura 7) con una in cui la censura è compiuta (figura 8).

Un elemento assai notevole, che mostra sia l'adesione al modello censorio costituito dall'*Index* di Guanzelli sia la scarsa attitudine a seguire con eccessiva precisione i precetti di Roma, sta nell'evi-

lo da lui imposto, per cui cfr. J. BODIN (ET AL.), *Io. Bordini Methodus Historica*, cit., p. 263: «quid si Anglos vidisset ante sedem regiam, tametsi vacuum, praetereuntes aperire caput? ac maiore contumelia dignus est ipse, qui toto vitae decursum domini sui pedes plusquam serviliter osculari non erubuit: quid adorationis genus, non modo Persarum, aut Turcarum reges, sed etiam superbissimi Caliphae Arabum semper ab horruerunt». Cfr. anche J. BODIN, *Io. Bordini Methodus* (1583), cit., p. 263, dove tale passo non è ovviamente presente. Nell'esemplare da noi consultato (MODENA, BIBLIOTECA ESTENSE UNIVERSITARIA, E 63 H 33), espurgato anch'esso (pare di poter dire) sulla base dell'*Index* di Guanzelli, non è eseguita a p. 263 alcuna espunzione.

(77) A p. 290, dando credito a un errore di Guanzelli (che riporta a p. 290 una censura riferita ad un passo che si trova invece a p. 291), si espunge un passo che recita «quid sceleratius quam in interregno Pontificum Romanis omnia caedibus ac stupris impunitate proposita misceri?»: cfr. J. BODIN (ET AL.), *Io. Bordini Methodus Historica*, cit., p. 290. Lo stesso avviene nell'esemplare BEUMO, E 63 H 33, J. BODIN, *Io. Bordini Methodus* (1583), cit., dove è compiuta la censura a p. 291 ma (rispettosamente riguardo al presunto modello di riferimento) non alcuna a p. 290.

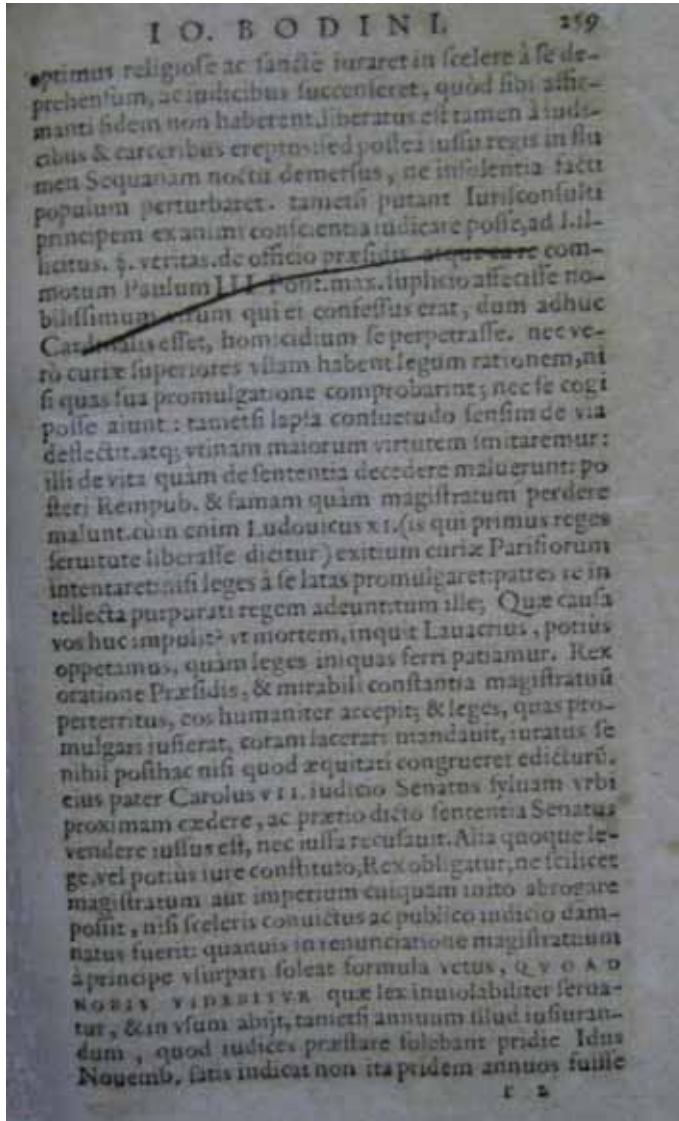


Figura 7. *Censura predisposta e non eseguita sull'esemplare lucchese della Methodus di Jean Bodin del 1576.*

denza che la censura a cui si sottopose il testo fosse indirizzata non alla raccolta di testi nel suo complesso (che non era ricompresa in quanto tale nell'*Index*), bensì al singolo autore. Pur trattandosi, cioè, dell'opera di un editore eretico (la cui produzione editoriale non era stata però condannata dagli Indici universali romani) che conteneva autori pagani come Dionigi di Alicarnasso o Luciano di Samosata ed eretici come Theodor Zwinger o David Chytraeus, e pur essendo nota ed utilizzata all'interno del convento anche in relazione agli altri autori che vi erano contenuti (e non al solo a Bodin), è evidente che la raccolta, inerentemente al processo censorio che abbiamo ricostruito, doveva essere stata concepita *esclusivamente* o quasi come un testo di Bodin (del resto, l'*Index* di Guanzelli non riportava censure per alcun altro autore della raccolta).

Non è dato sapere se la ragione di ciò stia nel fatto che il nome dell'autore francese, ancora nell'edizione perniana del 1576, era il solo a comparire sul frontespizio della raccolta: ma parrebbe, questa, una spiegazione troppo semplicistica. Resta tuttavia evidente che, almeno per quanto riguarda un altro testo, il *De ratione scribendae historiae* di Uberto Foglietta⁽⁷⁸⁾, i contenuti della raccolta erano stati studiati con una certa cura. Come mostrato in figura 9, il testo di Foglietta è infatti marcato da prove di lettura e di studio, consistenti in lievi tratti di penna a lato del corpo del testo, a segnalare passi particolarmente notevoli, esattamente come per il testo di Bodin (figura 10). Giocò un ruolo a nostro avviso fondamentale in questa 'monograficità' bodiniana della censura al testo, il fatto che nessuno degli altri autori contenuti nella raccolta fosse ricompreso nell'*Index* di Guanzelli che, come accennato, espurgava 55 opere di 50 autori. Va considerata dunque frutto di un'azione deliberata da parte dell'esecutore materiale o dell'Ordine (che agiva letteralmente per sua mano), la comparsa, sporadica, di un'azione censoria nei

(78) Cfr. UBERTI FOLIETAE, *De ratione scribendae historiae ad Octavianum Pasquam Episcopum Hieracensem*, in J. BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica*, cit. (BSLU, M. I. c. 36), p. 947, p. 955, p. 962 (e figura 9).

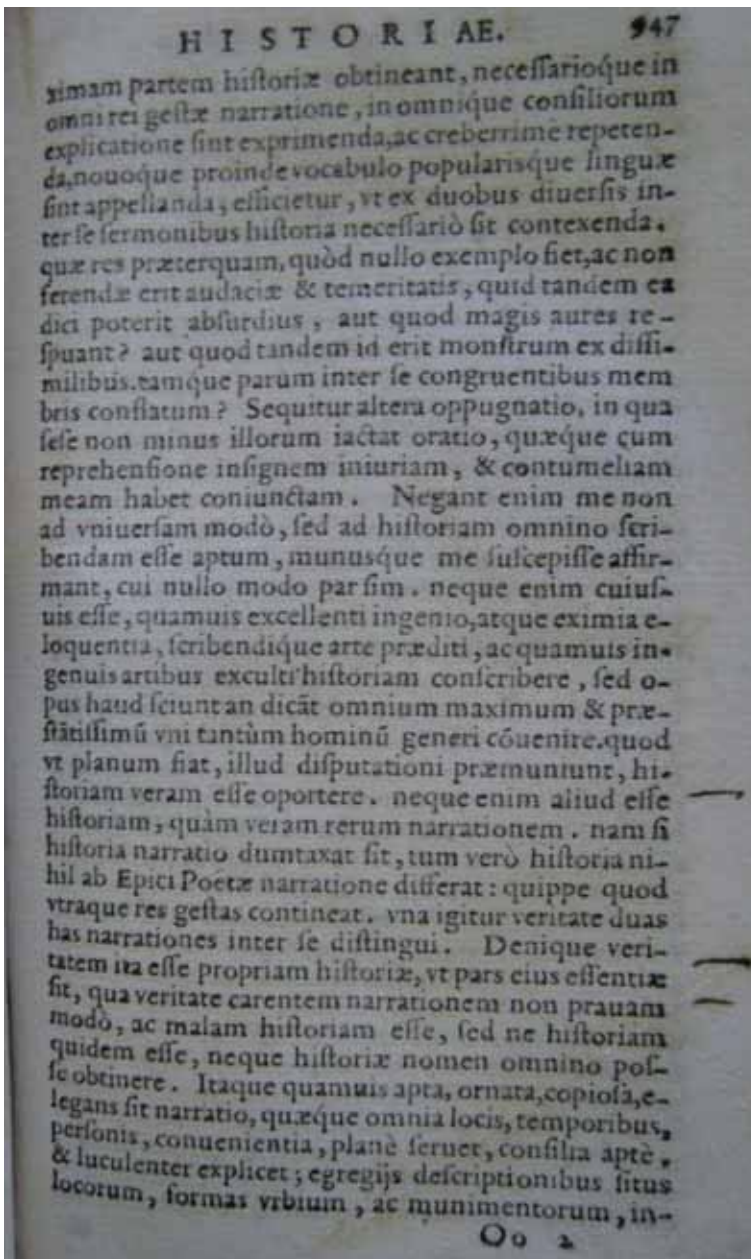


Figura 9. Prova di lettura del *De ratione scribendae historiae* di Uberto Foglietta in appendice all' *esemplare lucchese della Methodus* di Jean Bodin del 1576.

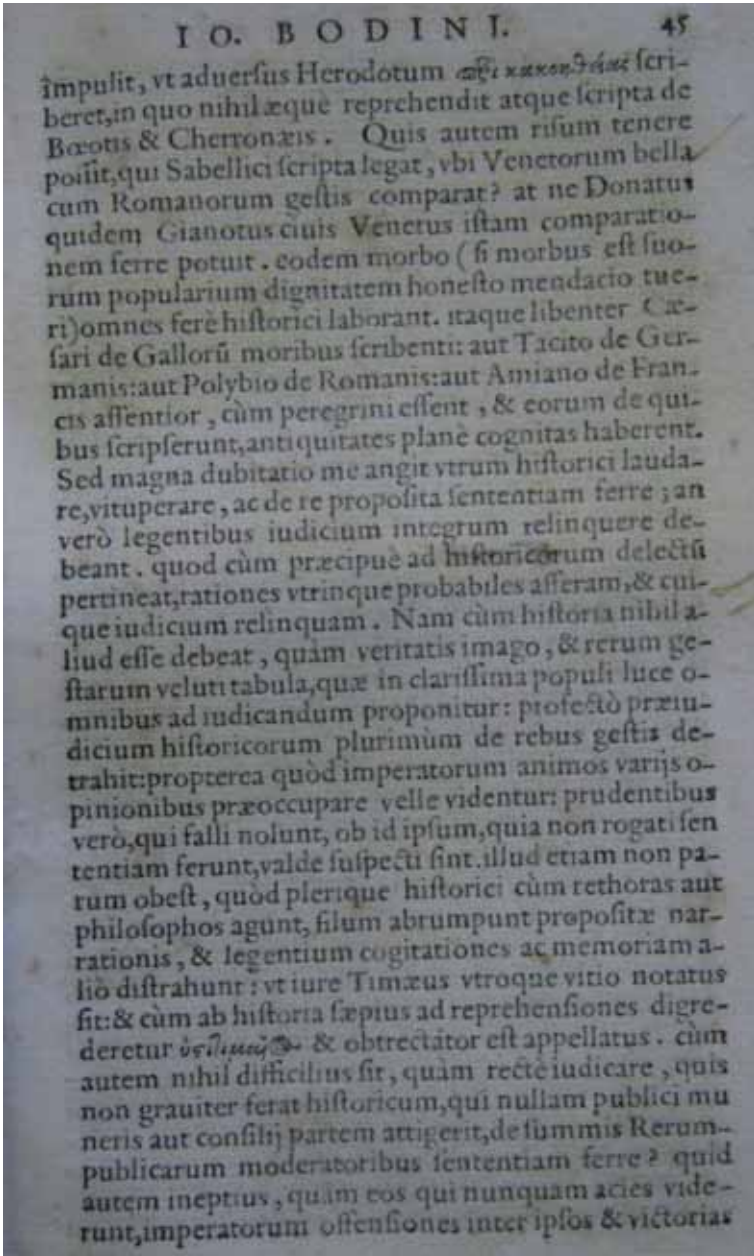


Figura 10. Prova di lettura del testo dell'esemplare lucchese della Methodus di Jean Bodin del 1576.

confronti di altri due testi della raccolta: il *De lectione historiarum recte instituenda* del teologo luterano David Chytraeus, dalla cui sezione dedicata alla storia germanica e religiosa (dunque: riformata)⁽⁷⁹⁾ veniva espunto (peraltro una sola volta, come mostrato in figura 11), il nome di Johannes Sleidan⁽⁸⁰⁾, espurgato come sappiamo dall'*Index* di Guanzelli nelle sue occorrenze dentro il testo di Bodin; e la *De historia legenda sententia* di Celio Secondo Curione, dalla quale viene espunto, con una tecnica e da una mano che non paiono le stesse di colui che ha compiuto il resto dell'operazione censoria (come mostrato in figura 12), il solo nome dell'autore⁽⁸¹⁾.

Quest'ultimo caso, che diremmo eccezionale, rappresenta in estrema sintesi il senso di questo itinerario del sapere di cui è testimonianza l'esemplare lucchese della prima edizione perniana del testo di Bodin. La censura del nome di Celio Secondo Curione - noto a Lucca (dove aveva risieduto tra il 1541 e il 1542, quando anche Perna ne fuggì) sia tra le famiglie nobili presso le quali era stato precettore che tra i grandi umanisti professori universitari che vi soggiornarono, come Francesco Robortello⁽⁸²⁾ - rappresenta, per così dire, la recrudescenza di un atteggiamento controriformato, quello dell'Ordine fondato da Giovanni Leonardi, che appare assai più severo, nella lotta contro l'eresia, verso le vicende interne che non verso quelle esterne alle mura cittadine: testimonianza questa, a sua volta, del ripiegamento e della chiusura della città nei confronti della componente riformata.

(79) DAVID CHYTRAEUS, *De lectione historiarum recte instituenda ad Illustrissimum Principem Iulium Brunsvicensem*, in J. BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica*, cit. (BSLU, M. I. c. 36), pp. 1029 e sgg. (*De Germanicarum rerum et ecclesiasticis scriptoribus, nomina & argumenta singulorum & tempora, quibus vixerunt, breviter annotabo*).

(80) Cfr. *ibid.*, p. 1041 (e figura 11).

(81) Cfr. CAELII SECUNDI CURIONIS, *De historia legenda sententia ad Basilium Amerbachium*, in J. BODIN (ET AL.), *Io. Bodini Methodus Historica*, cit. (BSLU, M. I. c. 36), p. 1137.

(82) Come messo in luce da L. PERINI, *L'umanesimo a Lucca e Francesco Robortello*, cit., pp. 26-34.

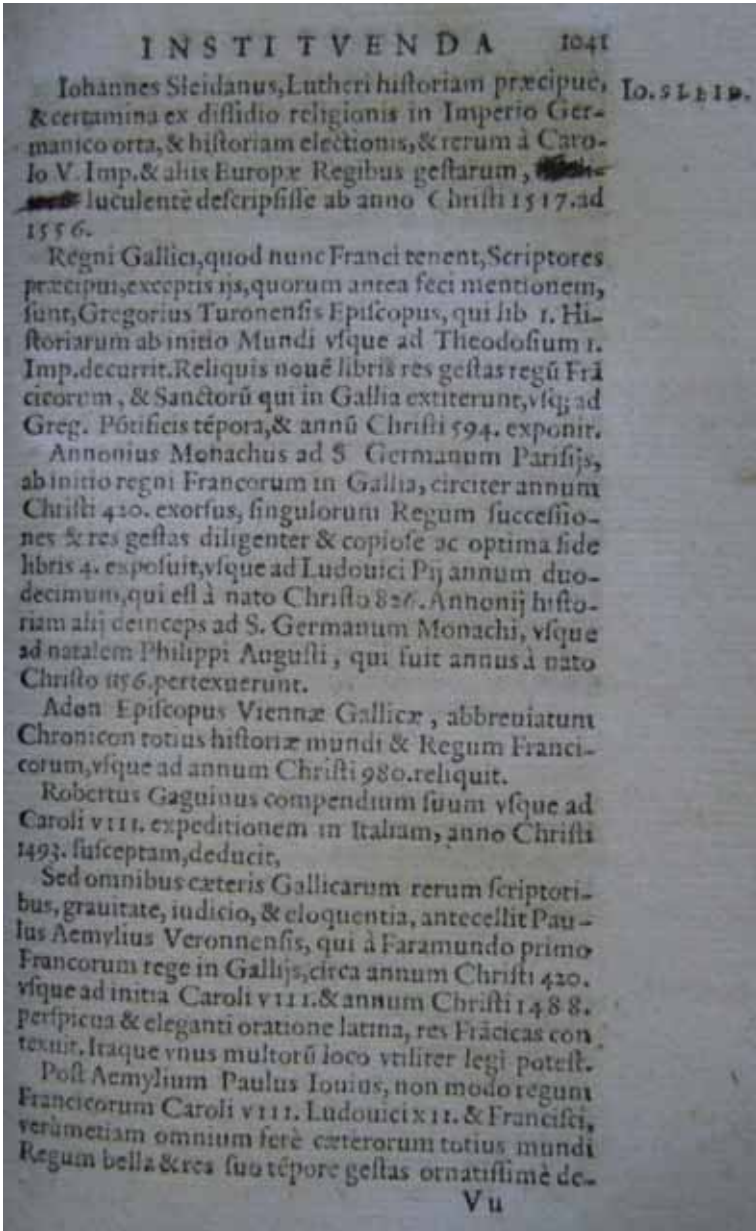


Figura 11. *Censura al testo del De lectione historiarum recte instituenda di David Chytraeus in appendice all' esemplare lucchese della Methodus di Jean Bodin del 1576.*

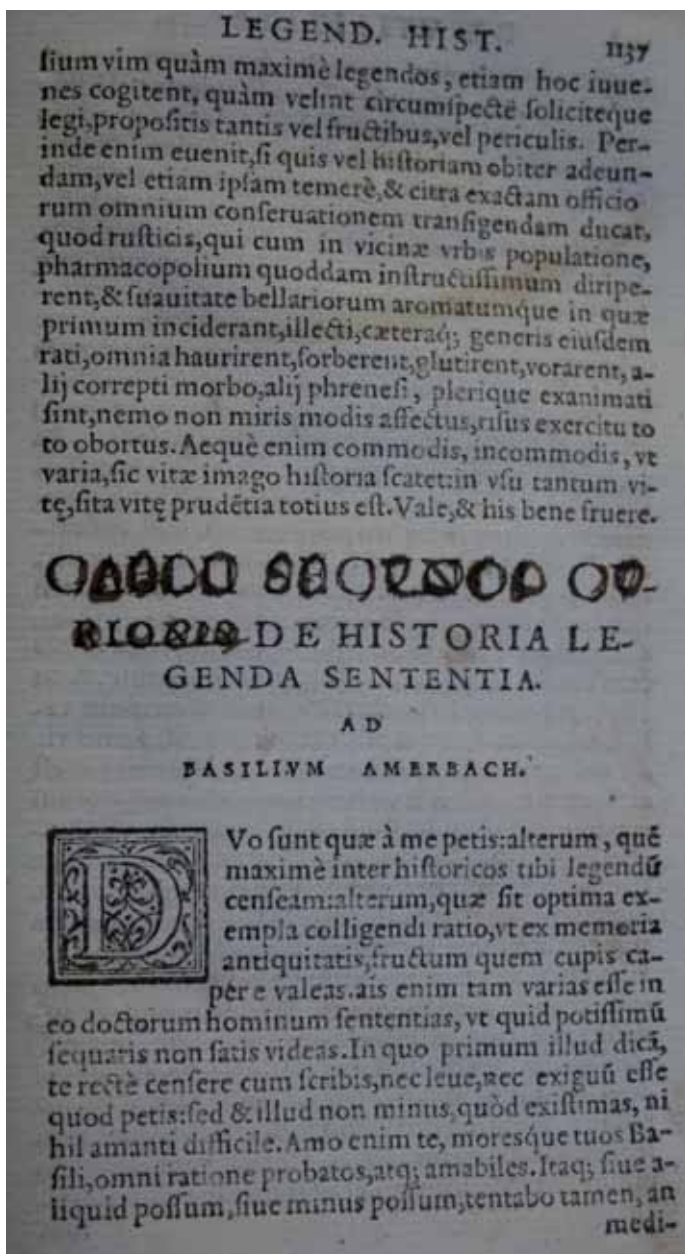


Figura 12. *Censura al testo del De historia legenda sententia di Celio Secondo Curione in appendice all'esemplare lucchese della Methodus di Jean Bodin del 1576.*

La micro-storia editoriale di questo esemplare della *Methodus* del 1576 risulta però assai più interessante se osservata alla luce delle vicende di storia politica e politico-religiosa di quegli anni su scala extra-locale. Pur essendo difficile datare l'ingresso del volume nella biblioteca del convento (in quanto come sappiamo l'unico catalogo a nostra disposizione è datato 1849, dunque troppo tardo per poterci dare informazioni rilevanti dal nostro punto di vista)⁽⁸³⁾, appare certo che un così lungo periodo di resilienza nei confronti delle istanze censorie provenienti da Roma (pur giustificate in buona parte dai ritardi e dalle difficoltà di applicazione degli Indici universali romani, l'ultimo dei quali sospendeva il testo di Bodin) non si possa spiegare se non con un'eccezione. Non si può escludere, ad esempio, che esso fosse entrato a far parte della biblioteca in data molto tarda rispetto alla pubblicazione (vicina alla data della censura del 1607), ma in questo caso sorprenderebbe come il testo potesse essere circolato (nelle mani del precedente possessore) privo di una precedente censura all'interno dell'Ordine. È dunque presumibile che esso fosse appartenuto a un autorevole padre in possesso di una licenza di lettura, che avrebbe reso la posizione sua e dell'Ordine nel suo complesso perfettamente regolare rispetto ai dettami di Roma.

Nella necessità di dover ipotizzare che il testo fosse appartenuto *sia* ad un padre fondatore *sia* ad un'autorità in grado di ottenere tale licenza di lettura (ad esempio a scopo di insegnamento), salta all'occhio la vicinanza della data di morte di Giovanni Leonardi (8 ottobre 1609)⁽⁸⁴⁾ con la data di pubblicazione dell'*Index* di Guanzelli (1607) che farebbe presumere, nel caso il testo fosse appartenuto a lui (concessogli con licenza) e confluito

(83) Cfr. S. ADORNI-BRACCESI, *Libri e lettori a Lucca, cit.*, p. 39 e nota: si tratta dell'*Indice degli scrittori che si contengono nella Libreria di S. Maria Corteorlandini*, che si affianca al catalogo della biblioteca di San Frediano e a quello della biblioteca di San Romano, i cui fondi antichi sono oggi anch'essi conservati presso la Biblioteca Statale di Lucca, per un totale di circa 10.000 cinquecentine.

(84) Cfr. C. FRANCIOTTI, *Cronache della Congregazione, cit.*, Parte II, Paragrafo 29 (*Della protezione data da Papa Clemente VIII alla Congreg. e N.ra del Cardinal Baronio e dell'accommodamento delle Constitutioni*), p. 292.

nella biblioteca del convento dopo la sua morte, un quasi immediato adeguamento da parte dell'Ordine ai dettami censori di Roma, attraverso lo strumento più recente a disposizione, riducendo per così dire al minimo l'esposizione al rischio di infrazioni. Allo stato attuale, è un'ipotesi dovuta quasi esclusivamente ad una giustapposizione di date non certo legate da un vincolo di causalità, che potrebbe essere confermata solo dai documenti relativi al padre fondatore dell'Ordine⁽⁸⁵⁾. Un'attenta indagine delle principali opere teologiche e pedagogiche di Leonardi potrebbe fornire, attraverso prove interne come rimandi, citazioni o cripto-citazioni, qualche ulteriore elemento di valutazione⁽⁸⁶⁾.

Fatto sta: l'opera di un editore lucchese esule *religionis causa* si infrangeva così, ad alcuni decenni di distanza dalla sua fuga, contro gli scogli del controllo censorio a breve, anzi brevissima distanza da dove aveva trovato la sua prima, probabile, ispirazione. In quei pochi isolati di topografia lucchese sta, potremmo dire, una parte fondamentale della storia di quei decenni e del XVI secolo in Europa. Vale, anche per questo episodio di storia 'locale' e 'globale', il ben noto verso «Pro captu lectoris *habent sua fata libelli*»⁽⁸⁷⁾.

(85) Stando a quanto pare possibile dire alla luce dello spoglio della corrispondenza finora conservata di Giovanni Leonardi, tale dispensa (che dovrebbe essere posteriore al 1596, data di emanazione dell'Indice clementino) non è stata reperita. Cfr. l'epistolario superstite completo *Lettere di un Fondatore (Epistolario di S. Giovanni Leonardi)*, Roma, Postulazione dell'Ordine della Madre di Dio, 1981.

(86) V. PASCUCCI, *Giovanni Leonardi, una scelta radicale per il Vangelo*, Lucca, S. Marco Litotipo, 1991, pp. 47-48 pone la sua attenzione su tre interessanti opere pedagogico-moralistiche da cui potrebbe iniziare questa indagine: una *Istituzione di una famiglia cristiana* (Roma, 1591), un *Trattato del vano ornamento delle donne* (Roma, 1593), e un *Trattato della buona educazione dei figli* (Napoli, 1594).

(87) TERENTIANUS MAURUS, *De Litteris syllabis et metris liber*, recensuit CAROLUS LACHMANNUS, Berolini, Typis et impensis Ge. Reimeri, 1836, p. 44, v. 1286 (corsivi nostri).

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

- Figura 1
Index librorum officinae Typographicae Petri Pernaë: anno 1578 p. 31
- Figura 2
Index librorum officinae P. Pernaë C. Waldkirchii (1585 ca.) p. 34
- Figura 3
Index librorum officinae Typographicae Petri Pernaë: anno 1578, particolare p. 70
- Figura 4
Ritratto di Johannes Wolf nel 1597 (da IOAN. WOLFII I. C., *Lectio-
memorabilium [...] centenarii XVI*, Lauingen, 1600, verso del frontespizio)
p. 84
- Figura 5
Frontespizio dell'esemplare lucchese della *Methodus* di Jean Bodin del
1576 (da J. BODIN ET AL., *Io. Bodini Methodus Historica*, Basel, 1576,
frontespizio: LUCCA, BIBLIOTECA STATALE, M. I. c. 36) p. 143
- Figura 6
Lucca nel 1588, pianta con particolare dei conventi di San Romano e
Santa Maria Corteorlandini (da GEORG BRAUN, FRANZ HOGENBERG,
Civitates Orbis Terrarum, Liber IV, Frankfurt, 1588, Tabula L, *Luca*
p. 144
- Figura 7
Censura predisposta e non eseguita sull'esemplare lucchese della *Methodus*
di Jean Bodin del 1576 (da J. BODIN ET AL., *Io. Bodini Methodus
Historica*, Basel, 1576, p. 259: LUCCA, BIBLIOTECA STATALE, M. I. c. 36)
p. 168
- Figura 8
Censura predisposta ed eseguita sull'esemplare lucchese della *Methodus* di
Jean Bodin del 1576 (da J. BODIN ET AL., *Io. Bodini Methodus Historica*,
Basel, 1576, p. 223: LUCCA, BIBLIOTECA STATALE, M. I. c. 36) p. 169

Figura 9

Prova di lettura del *De ratione scribendae historiae* di Uberto Foglietta in appendice all'esemplare lucchese della *Methodus* di Jean Bodin del 1576 (da J. BODIN ET AL., *Io. Bodini Methodus Historica*, Basel, 1576, p. 947: LUCCA, BIBLIOTECA STATALE, M. I. c. 36) p. 171

Figura 10

Prova di lettura del testo dell'esemplare lucchese della *Methodus* di Jean Bodin del 1576 (da J. BODIN ET AL., *Io. Bodini Methodus Historica*, Basel, 1576, p. 45: LUCCA, BIBLIOTECA STATALE, M. I. c. 36) p. 172

Figura 11

Censura al testo del *De lectione historiarum recte instituenda* di David Chytraeus in appendice all'esemplare lucchese della *Methodus* di Jean Bodin del 1576 (da J. BODIN ET AL., *Io. Bodini Methodus Historica*, Basel, 1576, p. 1041: LUCCA, BIBLIOTECA STATALE, M. I. c. 36) p. 174

Figura 12

Censura al testo del *De historia legenda sententia* di Celio Secondo Curione in appendice all'esemplare lucchese della *Methodus* di Jean Bodin del 1576 (da J. BODIN ET AL., *Io. Bodini Methodus Historica*, Basel, 1576, p. 1137: LUCCA, BIBLIOTECA STATALE, M. I. c. 36) p. 175

INDICE DEI NOMI

- Aconcio Jacopo, 13n, 21, 136n
 Adam Melchior, 91n
 Addante Luca, 163n
 Adorni-Braccesi Simonetta, 145 e n, 146n, 147n, 149n, 176n
 Agostino Aurelio di Ippona, santo, 130n, 153n
 Albret Jeanne, regina di Navarra (Giovanna III), 15, 83, 89n, 100n
 Aldobrandini Ippolito, papa Clemente VIII, 150, 152 e n, 153, 154, 155 e n, 156, 157, 158, 159, 160, 161 e n, 176n, 177n
 Alessandro il Macedone (Alessandro Magno), 119
 Alighieri Dante, 27 e n
 Almasi Gábor, 41n
 Ambrogio Aurelio, santo, 136n
 Amerbach Basil, 183n
 Amerbach Bonifacius, 30
 Antonio da Padova, santo, 159 e n
 Aristotele, 19, 58, 117, 118n, 121n, 130n
 Arnolfini Francesco, gonfaloniere di Lucca, 147
 Arrighini Giorgio, 146n, 148
 Asburgo Carlo V, re di Spagna (Carlo I) e imperatore germanico, 14, 52, 138
 Asburgo Filippo II, re di Spagna, 15n, 52-53, 101
 Asburgo Massimiliano II, arciduca d'Austria, re di Boemia, Ungheria, dei Romani, imperatore germanico, 42n, 52, 83n
 Asburgo Rodolfo II, imperatore germanico, 77, 89n, 100n
 Aulo Gellio, 124 e n
 Baden-Durlach Ernst Friedrich, margravio del Baden-Durlach e del Baden-Hachberg, 47n
 Baden-Durlach Georg Friedrich, margravio del Baden-Durlach e del Baden Hachberg, 47n
 Baden-Durlach Karl II, margravio, 76, 77, 112n, 137n
 Baden-Hachberg Jakob III, margravio, 61 e n, 62 e n, 63 e n, 65 e n
 Baldini Enzo, 104n
 Barbierato Federico, 163n
 Barcia Franco, 49n
 Bariletti Giovanni, 59 e n
 Baronio Cesare, cardinale, 176n
 Bartolomeo, santo, 16, 30, 36 e n, 37n, 88, 89n
 Bassé Nicolas (Bassaeus Nicolaus), 97n
 Baudouin François (Balduinus Franciscus), 19n, 52, 55, 56n, 60n, 61n, 128
 Baudrier Henri, 155n
 Beauvais Vincenzo di, 112 e n
 Belisario Flavio, 161
 Bembo, Pietro, 161
 Benedetto da Villa Basilica, frate, *vedi* Perna Pietro (*alias* frate Benedetto da Villa Basilica)
 Bernardini Francesco, 147
 Bernardini Paolino, 147
 Bessarione Giovanni, cardinale, 156 e n
 Bèze Théodore de (Beza

- Theodorus), 89n
- Bietenholz Peter G., 30 e n, 33 e n, 37n, 80, 126n
- Biondi Albano, 138n, 149n
- Bodin Jean, 9, 13, 14, 15, 17n, 18 e n, 19n, 21, 22, 23, 25, 26 e n, 27, 28, 29, 30 e n, 32 e n, 35, 38n, 39, 40 e n, 41, 48, 50, 51, 52, 53n, 54, 55, 56n, 58, 60n, 65n, 66, 67, 71, 77n, 78n, 79, 80, 91, 93 e n, 95 e n, 98, 102, 103 e n, 104, 106n, 107 e n, 109 e n, 116 e n, 117 e n, 118 e n, 119n, 122-123 e n, 124-125, 126 e n, 127n, 128 e n, 131, 132 e n, 133 e n, 134, 141, 142, 143, 145, 147, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155n, 156 e n, 157 e n, 158n, 159 e n, 160n, 161 e n, 162 e n, 163 e n, 165n, 166n, 167n, 168, 169, 170 e n, 171, 172, 173 e n, 174, 175, 176
- Boer Wietse de, 84n
- Bonfini Antonio, 41-42 e n, 43 e n, 44, 51
- Borbone Enrico IV (il Navarra), re di Navarra (Enrico III) e di Francia, 15, 83 e n, 89n, 100n
- Borghese Camillo, papa Paolo V, 163
- Borgia Cesare (il Valentino), duca di Valentinois, 119
- Brasichellensis, *vedi* Guanzelli Giovanni Maria da Brisighella (Brasichellensis), Maestro del Sacro palazzo
- Braudel Fernand, 15n
- Brenner Martin, 42 e n
- Brosseder Claudia, 15n
- Brunswick-Lüneburg Julius, duca, 173n
- Bruto Marco Giunio, 110
- Buoncompagni Ugo, papa Gregorio XIII, 15, 16, 89n
- Busdraghi Vincenzo, 149 e n
- Calvin Jean (Calvinus Johannes; Calvino Giovanni), 37, 38, 45, 88, 138, 145, 147, 159n
- Campanacci, Giacomo Maria (Jacobus Campanacius), 110n
- Cantimori Delio, 13n, 20 e n, 23, 107n, 136n, 138n
- Carafa Gian Pietro, papa Paolo IV, 146, 149, 150n, 153
- Carbonaro Davide, 151n
- Cardano Girolamo, 123n
- Carion Johannes (Carione Giovanni), 30, 157 e n
- Carlo I, re di Spagna, *vedi* Asburgo Carlo V, re di Spagna (Carlo I) e imperatore germanico
- Carlo V, imperatore germanico, *vedi* Asburgo Carlo V, re di Spagna (Carlo I) e imperatore germanico
- Carlo VII, re di Francia, *vedi* Valois Carlo VII, re di Francia
- Carlo IX, re di Francia, *vedi* Valois Carlo IX di, re di Francia
- Carlo Magno, re dei Franchi, imperatore germanico, 156n
- Carnesecchi Pietro, protonotario apostolico, 142
- Castellion Sébastien, 137 e n, 138n
- Castronuovo, Valerio, 106n
- Catilina Lucio Sergio, 109-110 e n
- Catone Marco Porcio Censore, 59n

- Celsi, Mino (don Celso), 147
 Centrone Bruno, 117n
 Centuriatori di Magdeburgo, 159-160 e n, 166
 Cesare Caio Giulio, 28, 132, 133 e n
 Chabod Federico, 124
 Chalmers Alexander, 91n
 Cherruyt Jehan, monsieur de Malestroit, 153
 Chomedey Hierôme, 36 e n
 Chytraeus David, 26n, 44, 54, 55, 56n, 60n, 61n, 128, 170, 173 e n, 174
 Cicerone Marco Tullio, 105, 106 e n, 107n, 110n, 127 e n, 148
 Cilicius Christianus Cimbrus, 90n
 Cioni Giovanni Battista, 146n, 148n
 Clemente VII, papa, *vedi* Medici Giulio (di Giuliano), papa Clemente VII
 Clemente VIII, papa, *vedi* Aldobrandini Ippolito, papa Clemente VIII
 Coligny Gaspard de, ammiraglio di Francia, 15, 36, 83 e n
 Commynes Philippe de, 43n
 Corteorlandini Maria, santa, 16, 142, 144, 145, 146 e n, 151n, 152, 153, 154, 163, 176n
 Cortesi Mariarosa, 109n
 Cotroneo Girolamo, 19 e n, 80n
 Couzinet Marie Dominique, 103, 104 n, 126n
 Crahay Roland, 155n
 Crato von Krafftheim Johannes, 49
 Craveri Pietro, 81n
 Criniti Nicola, 110n
 Cristo, 89n, 97n, 127, 165n
 Croce Benedetto, 111n
 Cujas Jacques, 14, 85
 Curione Celio Secondo, 16, 26n, 32, 53, 60n, 61n, 137 e n, 138n, 173 e n, 175
 D'Arienzo Maria, 138n
 Dal Fabbro Lorenzo, 147
 De Bujanda Jésus Martinez, 153n
 de Muret Marc Antoine (Muretus), 110n
 Demonet Marie-Luce, 117n
 Dibdin Thomas Frognall, 91n, 92n
 Dinot Richard, 29, 30, 81, 83, 85, 101
 Dio, 40, 72, 95, 126, 127, 128n, 142, 146 e n, 177n
 Dionigi di Alicarnasso, 26n, 40, 53, 54, 55, 60n, 156n
 Domenico, santo, 142n, 147n
 don Celso, *vedi* Celsi Mino (don Celso)
 Doneau Hugues (Donellus Hugo), 85
 Doni Anton Francesco, 78n
 Doria Andrea, 110n
 Doyle Arthur Conan, 16
 Du Bellay Martin, 43n
 Du Puys Jacques, 135
 Du Tillet Jean (Tilius Iohannes), vescovo di Meaux, 43n
 Dudith Andreas, 26n, 40, 41 e n, 53
 Echter von Maspelbrunn Julius, principe-vescovo di Würzburg (Episcopus Herbipolitanus), duca di Franconia, 96 e n,

- 128n
 Elisabetta I, regina d'Inghilterra, *vedi* Tudor Elisabetta I, regina d'Inghilterra
 Enrico II, re di Francia *vedi* Valois Enrico II, re di Francia
 Enrico III di Borbone, re di Navarra, *vedi* Borbone Enrico IV (il Navarra), re di Navarra (Enrico III) e di Francia,
 Enrico III di Valois, re di Francia, *vedi* Valois Enrico III, re di Polonia (Enrico V) e di Francia
 Enrico IV di Borbone, re di Francia, *vedi* Borbone Enrico IV (il Navarra), re di Navarra (Enrico III) e di Francia
 Enrico V, re di Polonia, *vedi* Valois Enrico III, re di Polonia (Enrico V) e di Francia
 Erasmo Desiderio da Rotterdam, 41 e n, 107 e n, 119 e n, 125n, 145 e n
 Eustochio, santa, 148n
 Evans Robert John Weston, 43n, 44n, 88n, 90n, 96n
- Fabian Bernhard, 55n
 Farnese Alessandro, papa Paolo III, 53, 146, 158n
 Fazello Tommaso, 43n
 Febvre Lucien, 15n, 138n
 Fedro, 119n
 Fiaschi Silvia, 109n
 Fieschi Gian Luigi, 110n
 Filippo II, re di Spagna, *vedi* Asburgo Filippo II, re di Spagna
 Filippo il Macedone, 119
 Fiore Tommaso, 107n
- Flood John L., 55n, 77n
 Foglietta Uberto, 19n, 26n, 53, 54, 55-56 e n, 60n, 61n, 170 e n, 171
 Forberger Georg, 32n
 Forcellini Egidio, 27n
 Fox Morcillo Sebastian (Foxius), 19n, 26n, 54, 55, 56n, 60n, 128
 Fragnito Gigliola, 16, 141n, 147n, 150n, 151n, 152 e n, 155n
 Franceschi Franco, 28n
 Francesco I, re di Francia, *vedi* Valois Francesco I, re di Francia
 Francesco II, re di Francia, *vedi* Valois Francesco II, re di Francia
 Franciotti Cesare, 145n, 146n, 148 e n, 149 e n, 150n, 176n
 Freising Otto von (Ottone di Frisinga), 30
 Froissart Jean (Froissardus), 43n
 Fueter Eduard, 43n, 90n
 Funck Johann (Funccius Johannes), 157, 160 e n
- Gaguin Robert, 15, 43n, 95, 96 n, 118n
 Gambino Luigi, 117n
 Garin Eugenio, 138n
 Gebhardt Bruno, 14n
 Gelusio Pietro, frate domenicano, 142
 Gentillet Innocent, 38
 Gesner Conrad, 130
 Geyder Johannes, 91n
 Ghislieri Michele (*al sec.*: Antonio), papa Pio V, 152
 Ginzburg Carlo, 17 e n, 18, 21n

- Giovanna III, regina di Navarra, *vedi* Albret Jeanne, regina di Navarra (Giovanna III)
- Giovanni evangelista, santo, 127
- Giovanni Francesco da Fano, 148
- Giovio Paolo, 20n, 30, 32 e n, 40, 52, 109 e n
- Girolamo, santo, *vedi* Hieronymus Eusebius Sophronius (san Girolamo)
- Giusti Jacopo, 11
- Giusto Lipsio (Justus Lipsius), *vedi* Lips Josse (Lipsius Justus)
- Glaser Philip Friederich, 22
- Goldthwaite Richard A., 28n
- Goreki Leonhard (Gorecius Leonhardus), 43n
- Granvelle Nicolas, *vedi* Perrenot Nicolas, signore di Granvelle
- Gregorio XIII, papa, *vedi* Buoncompagni Ugo, papa Gregorio XIII
- Grundmann Herbert, 14n
- Grynaeus Simon, 26n, 60n, 61n
- Gryphe Sébastien, 108n, 110n
- Guanzelli Giovanni Maria da Brisighella (Brasichellensis), Maestro del Sacro palazzo, 16, 22, 151 e n, 152, 153, 154 e n, 155 e n, 156n, 157n, 158 e n, 159 e n, 161 e n, 162n, 163 e n, 164, 165 e n, 166 e n, 167 e n, 170, 173, 176
- Guicciardini Francesco, 32 e n, 36 e n, 40
- Guidiccioni Bartolomeo, 146
- Guidiccioni Giovanni, 146
- Guisa Enrico I, terzo duca di, 101
- Halverius Hieronymus, 32n
- Harris Michael, 55n
- Heller Henry, 37n
- Helmoldus Bozoviensis, 43n
- Henricpetri Sixtus, 80, 82, 83n
- Herbipolitanus Episcopus, *vedi* Echter von Maspelbrunn Julius, principe-vescovo di Würzburg (Episcopus Herbipolitanus), duca di Franconia
- Hieronymus Eusebius Sophronius (san Girolamo), 136n, 148e n
- Holmes Sherlock, personaggio letterario, 16
- Hotman François, 37
- Huizinga Johan, 84n
- Innocenzo I, papa, 159n
- Ippocrate, 122
- Isaac Marie-Thérèse, 155n
- Iselin Ulrich, 137n
- Isengrin Michael (Isingrinus), 130 e n
- Iside, 113
- Jagellone Sigismondo II Augusto, re di Polonia, 15, 76, 89n, 100n
- Jöcher Christian Gottlieb, 136n
- Johann, palatino del Reno, 47n, 77n
- Jouanna Arlette, 89n
- Justus Lipsius, *vedi* Lips Josse (Lipsius Justus)
- Kelley Donald R., 31n, 52n
- Koselleck, Reinhard, 111n
- Krantz Albert, 43n, 88, 90 e n, 93, 94 e n, 95n, 96 e n, 102, 118n, 120 e n, 128 e n

- Kromer Marcin, 44
- Lachmann Karl, 177n
- Lampridio Elio, 160n
- Languet Hubert, 88
- Lazzarino del Grosso Anna Maria, 37n
- Le Conte Antoine (Contius), 85
- Lefebvre Georges, 14n
- Lefebvre Joël, 29n
- Lejeune Martin, 25, 152
- Lenger Marie-Thérèse, 155n
- Leonardi Giovanni, 145 e n, 146n, 147, 148 e n, 149-150, 151, 153, 173, 176, 177 e n
- Lips Josse (Lipsius Justus), 121n
- Lisandro, 119, 120n
- Livio Tito, 106
- Lorenzo, santo, 136n
- Luciano di Samosata, 19n, 26n, 60n, 61n, 170
- Ludovico VI, elettore Palatino, *vedi* Wittelsbach, Ludovico VI, elettore Palatino
- Luther Martin (Lutero), 37, 85, 87n, 89n, 142, 145n, 159 e n, 162, 173
- Machiavelli Niccolò, 28-29 e n, 36, 37-38 e n, 49, 51, 80, 93n, 119 e n, 120-122 e n, 132, 160 e n, 165 e n, 166n
- Malestroit, monsieur de, *vedi*, Cherruyt Jehan, monsieur de Malestroit
- Mandelbrote Giles, 55n
- Manni Domenico Maria, 11
- Manuzio Aldo, 130 e n
- Manuzio Paolo, 40
- Mareschal Jacques I, 154
- Mareschal Jacques II, 154
- Mareschal Jean (detto Roland), 22, 154-155 e n, 163n, 164 e n
- Mareschal, eredi di Jean, 22, 155n, 163n
- Margherita di Valois (Margherita di Francia), *vedi* Valois-Angoulême Margherita (Margherita di Valois; Margherita di Francia), regina di Navarra
- Margolin Jean-Claude, 29n
- Maria, santa (madre di Dio), 22, 142, 145n, 146, 151n, 177n
- Marquardus ab Hatstain, vescovo di Spira, 96 e n
- Marte, 76n
- Massimiliano di Boemia, *vedi* Asburgo Massimiliano II, arciduca d'Austria, re di Boemia, Ungheria, dei Romani, imperatore germanico
- Massimiliano II, imperatore germanico, *vedi* Asburgo Massimiliano II, arciduca d'Austria, re di Boemia, Ungheria, dei Romani, imperatore germanico
- Medici Caterina, regina di Francia, 36 e n, 37, 38
- Medici di Marignano Giovanni Angelo, papa Pio IV, 152, 155
- Medici Giulio (di Giuliano), papa Clemente VII, 152n
- Melani Igor, 9, 10, 11, 13 e n, 14, 15, 16, 22n, 23, 24, 25n, 27n, 30n, 32n, 50n, 52n, 79n, 80n, 81n, 95n, 106n, 107n, 109n, 111n, 117n, 118n, 124n, 126n, 133n, 153n, 154n, 160n, 162n

- Melantone Filippo, 14, 15 e n, 30, 45, 46 e n, 107 e n, 157 e n, 159 e n, 160 e n, 165n, 166n
- Mercuriale Girolamo, 72
- Mesnard Pierre, 95n, 107n, 109n, 116n, 118n, 123n, 128n, 132n, 133n, 156n, 157n, 158n, 159n, 160n, 161n, 162n, 165n, 166n
- Michaud Joseph François, 91n, 136n
- Miehalo di Lituania, 44
- Milieu Christophe (Christophorus Mylaeus; Milaeus), 19n, 26n, 41, 52-58 e n, 60 e n, 61n, 68, 69, 71, 128, 134
- Minerva, 113
- Minutoli Antonio, 147
- Miranda Bartolomeo, Maestro del Sacro palazzo, 150
- Mizauld Antoine, 126 e n
- Mocenigo Leonardo, 110n
- Momigliano Arnaldo, 40 e n
- Mosè, 165, 166n
- Münster Sebastian, 51
- Musculus Wolfgang, 108n
- Myers Robin, 55n
- Navarra Enrico III, *vedi* Borbone Enrico IV (il Navarra), re di Francia
- Nobili Giuseppe, 145
- O'Malley Charles Donald, 13 e n, 136n
- Ochino Bernardino (Ochinus Bernhardinus), 93n
- Omodeo Adolfo, 111n
- Onesti Benedetto, frate domenicano, 145n
- Oporinus Johannes, 42 e n, 44, 52
- Osiride, 113
- Otto August, 119n
- Ottone di Frisinga, *vedi* Freising Otto von (Ottone di Frisinga)
- Ovidio Publio Nasone, 125n
- Pacimontanus Balthasar, 159n
- Pagel Walter, 138n
- Paoli Marco, 62n, 140n, 149n
- Paolo III, papa, *vedi* Farnese Alessandro, papa Paolo III
- Paolo IV, papa, *vedi* Carafa Gian Pietro, papa Paolo IV
- Paolo V, papa, *vedi* Borghese Camillo, papa Paolo V
- Paracelso Teofrasto (Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus von Hohenheim), 27, 44, 49, 78n, 137 e n, 138n
- Pascucci Vittorio, 145n, 149n, 150n, 177n
- Pasqua Ottaviano, vescovo di Locri-Gerace, 170n
- Patrizi Francesco da Cherso, 18, 19n, 26 e n, 39, 54, 55, 56n, 58, 60n, 79, 80, 128, 134
- Peretti Felice, papa Sisto V, 16, 153
- Perini Leandro, 11, 13, 16, 20 e n, 21n, 23, 26n, 27n, 29n, 30, 31n, 32n, 33n, 38n, 41n, 44n, 49n, 54n, 58 e n, 60n, 62n, 64, 72n, 78n, 80, 81n, 84n, 85n, 96n, 104n, 106n, 122n, 123n, 126n, 127n, 130n, 136n, 137n, 138n, 141n, 142n, 147n, 150n, 173n
- Perna Pietro (*alias* frate Benedetto da Villa Basilica), 9, 10, 11, 13,

- 14, 15, 16, 17 e n, 18 e n, 19 e n, 20 e n, 21, 22, 23, 25, 26 e n, 27 e n, 28, 29 e n, 30, 31 e n, 32 e n, 33-36 e n, 37-38 e n, 39-40, 41, 42, 43n, 44, 48, 49, 50, 52, 53 e n, 54, 55, 56, 57 e n, 58, 59, 60, 61 e n, 62-63 e n, 64, 65 e n, 66, 68, 69, 70, 71, 72 e n, 73, 75, 77-78 e n, 79, 80, 81 e n, 82, 83, 85, 91, 96n, 97, 98, 100-103 e n, 104, 105 e n, 109, 112-113, 115, 117-118, 121-122, 126 e n, 127 e n, 128, 129-130 e n, 131, 134, 135, 136n, 137-138, 142 e n, 145, 147, 149, 150, 153, 154, 155n, 164 e n, 170, 173, 177
- Perotti, Niccolò, 108 e n, 109n
- Perrenot Nicolas, signore di Granvelle, 14
- Petit Nicolas, 154
- Petrarca Francesco, 52
- Peucer Caspar, 15n, 30, 78n
- Pezel Christoph (Christophorus Pezelius), 26n, 41, 44-48e n, 57, 60n, 61n
- Philip Ludwig, palatino del Reno, conte palatino di Neuburg, 47n, 76, 77n, 112n
- Pighinucci Niccolò, 147
- Pini Donatella, 162n
- Pio IV, papa, *vedi* Medici di Marignano Giovanni Angelo, papa Pio IV
- Pio V, papa, *vedi* Ghislieri Michele (*al sec.*: Antonio), papa Pio V
- Pirrone, 19
- Pithou François, 30n, 31n, 80, 101
- Pithou Jean, 30n, 31n, 80, 101
- Pithou Nicolas, 30n, 31n, 80, 101
- Pithou Pierre II, 29-30 e n, 31n, 35, 80, 82, 86, 101, 134
- Pithou, famiglia, 29, 30n, 31 n, 80, 101
- Platone, 116-117 e n, 121n
- Plisnier René, 155n
- Plotino, 41
- Plutarco, 110n, 113, 119, 120 e n
- Polibio di Megalopoli, 53, 56n, 108-110 e n, 156n
- Politi Ambrogio Caterino, 145
- Politi Girolamo Urbano da Montepulciano, frate, Inquisitore di Pisa, 147
- Pomerania-Stettino, Barnim XII, duca di Pomerania-Rügenwald, 86, 89n, 100n, 112n, 113, 114n, 116n, 119n, 121n, 136n
- Pomerania-Stettino, Ernst Ludwig I, 86
- Pomerania-Stettino, Philip Julius I, duca di Pomerania-Wolgast, 89n, 100n, 112n, 113, 114n, 116n, 119n, 121n, 136n
- Pontano Gioviano, 19n, 26n, 55, 60n
- Possevino Antonio, 153
- Procacci Giuliano, 38n, 122n
- Procopio di Cesarea, 161
- Profeti Maria Grazia, 162n
- Prosperi, Adriano, 138n, 149n
- Quadrigario Quinto Claudio, 59n
- Quagliioni Diego, 133n
- Quintiliano Marco Fabio, 107n
- Quiroga y Vela Gaspar de, arcivescovo di Toledo, inquisitore generale di Spagna, 16

- Ramée Pierre de la (Ramus Petrus; Ramo Pietro), 44, 104, 126 e n
- Ranzano Pietro (Ransanus Petrus), 42 e n
- Ravestein Johann, 22
- Reineck Reinhard, 43n
- Rheinmichel Leonhard, 15, 70n, 84 e n, 89n
- Riccoboni Antonio, 19n, 26n, 41, 52, 57, 58-61 e n, 62-66 e n, 67n, 69n, 71, 72 e n, 77, 128, 134
- Rich Edwin Ernest, 106n
- Richter Günter, 31n, 33n
- Ridolfi Roberto, 13 e n
- Robortello Francesco, 17 e n, 18 e n, 19 e n, 26n, 60n, 173 e n
- Rollwagen Gregorius, 45n, 46n, 47n, 67n, 69n, 76n, 83n, 84n, 85n, 86, 87, 88n, 90n, 91 e n, 92 e n, 93 e n, 96-98, 102, 108n, 111n, 113 e n, 115 e n, 116, 135n, 136n
- Romano, santo, 22, 142 e n, 144, 145, 148, 176n
- Romiti Antonio, 11, 24
- Rosa Jonas, eredi di, 91n
- Rota Ghibaudi Silvia, 49n
- Roussard Louis (Russardus), 85 e n
- Ruffini Graziano, 11, 55n, 77n
- Sabbatini, Renzo, 142n
- Sallustio Crispo Caio, 59n, 109-110
- Sambucus Johannes, *vedi* Zsámbooki János (Sambucus Johannes)
- san Girolamo, *vedi* Hieronymus Eusebius Sophronius (san Girolamo)
- Santoro Marco, 11
- Sartori Franco, 117n
- Sassetti Tommaso, 36 e n
- Sassone Grammatico, 43n
- Schardius Simon, 82-83e n
- Scheible Heinz, 46n
- Schenkus, 62, 63, 65
- Schwenckfeldius Caspar, 159n
- Senofonte, 121n
- Sesto Empirico, 17
- Seyssel Claude de, 43n
- Sigismondo II Augusto, re di Polonia *vedi* Jagellone
- Sigismondo II Augusto, re di Polonia
- Sigionio Carlo, 43n, 93n
- Sisenna Lucio Cornelio, 59n
- Sisifo, 125 e n
- Sisto V, papa, *vedi* Peretti Felice, papa Sisto V
- Sleidan Johannes (Giovanni Sleidano), 156 e n, 160 e n, 166n, 173
- Sparziano Elio, 160n
- Spinelli Altiero, 43n
- Stango Cristina, 152n
- Stimmer Tobias, 54n
- Stoer Jacob, 22
- Stolleis Michael, 119n,
- Stopani Giovanni Niccolò (Stupanus), 37, 49, 80
- Suidas, 51
- Sutter Hans, 137n
- Svetonio Gaio Tranquillo, 160n
- Swierk Alfred, 33n
- Tacito Marco Claudio (Tacito Augusto), imperatore romano, 118n

- Tacito Publio Cornelio, 28, 118n, 134, 133, 160n
- Tedeschi John A., 28n, 36n
- Tegli Silvestro, 80, 121
- Terenziano Mauro, 177n
- Themis, titano, 76n
- Tilius Iohannes, *vedi* Du Tillet Jean (Tilius Iohannes), vescovo di Meaux
- Tolosani Giovanmaria dei, 145n, 150 e n
- Tucidide, 26n, 40, 53
- Tudor Elisabetta I, regina d'Inghilterra, 15, 76, 89n, 100n
- Valentino (il), *vedi* Borgia Cesare (il Valentino), duca di Valentinois
- Valla Lorenzo, 145n
- Valois Carlo VII, re di Francia, 81n
- Valois Carlo IX, re di Francia, 15, 16, 83 e n, 88, 89n, 166n
- Valois Enrico II, re di Francia, 166n
- Valois Enrico III, re di Polonia (Enrico V) e di Francia, 37, 44, 87, 101, 117
- Valois Francesco I, re di Francia, 81n
- Valois Francesco II, re di Francia, 166n
- Valois-Angoulême Margherita (Margherita di Valois; Margherita di Francia), regina di Navarra, 89n
- Varrone Marco Terenzio, 59n
- Vasoli Cesare, 103 e n, 104n, 126n
- Vecchio Bruno, 24
- Vegetti Mario, 117n
- Vellay Humbert (Velleius Hubertus), 96n
- Vermigli Pietro Martire, 93n, 147, 157n
- Villard François de, personaggio letterario, 16
- Villari Rosario, 110n
- Viperano Giovanni Antonio, 19n, 26n, 54, 55, 56n, 60n, 66, 128
- Vivanti Corrado, 29n, 31n, 138n
- Vopisco Flavio, 118n
- Wackernagel Hans Georg, 137n
- Waldkirch Conrad, 32n, 33, 34, 35, 39, 44
- Weber, Max, 106n
- Wechel André (Andreas), 15, 43-44 e n, 70n, 88, 90 e n, 95, 96 e n, 138
- Welti Manfred, 29n
- Willer Georg, 55n, 65n, 77n, 97n
- Wilson Charles Henry, 106n
- Wittelsbach Ludovico VI, Elettore Palatino, 76
- Wolf Friedrich (figlio di Johannes, giurista), 15, 67 e n
- Wolf Johannes, giurista, 13 e n, 14, 15, 16, 19, 21, 23, 28, 43 e n, 44, 45-48 e n, 54-58 e n, 62n, 65, 67 e n, 69-71 e n, 73, 75, 76-77 e n, 78n, 82-89 e n, 90 e n, 91-92 e n, 93-94 e n, 95-96 e n, 97n, 98-99 e n, 100-101 e n, 102 e n, 103, 105-106 e n, 107-108 e n, 109, 110-113 e n, 114 e n, 115 e n, 116 e n, 117, 118 e n, 119 e n, 120-121 e n, 122 e n, 123 e n, 125 e n, 126 e n, 127-128

- e n, 129, 130 e n, 131-133, 134, 135 e n, 136n, 137 e n, 138-139
- Wolf Johannes, professore di Medicina, 136n
- Wolf Johannes, teologo, 13, 21, 136n
- Wolf Johannes II (figlio di Johannes, giurista), 15, 67 e n
- Wolf Johannes Rychenwilensis, 137 e n
- Wolf Rudolph, 136n
- Wolfgang, Palatino del Reno, 76 e n, 83n, 87 e n, 88
- Württemberg-Mömpelgard Friedrich, conte, 13, 54n, 76 e n, 82n, 85, 93, 96n, 98-99 e n, 101n, 105n, 107n, 108n, 111 e n, 112n, 119n, 122n, 113n, 125n, 126n, 128n, 130n
- Württemberg-Mömpelgard Ludwig, duca, 90n, 93-94 e n, 95n, 118n, 120 e n
- Xylander Guglielmus, 110n
- Zetzner Lazar, 22
- Zetzner, eredi di Lazar, 22
- Ziegler Jacob, 90n
- Zsámboki János (Sambucus Johannes), 26n, 41-44 e n, 51, 57, 60 e n, 61n
- Zweibrücken Johann I, conte Palatino di 136n
- Zwinger Theodor, 26n, 41, 48-52 e n, 57, 60n, 61n, 72, 93n, 170
- Zwingli Ulrich, 159n

Stampa S. Marco Litotipo - Lucca
Dicembre 2011